URANIA

I ROMANZI

L'ULTIMA MORTE DI ROBERT COLSTON

Douglas Warner

MONDADORI

14-5-1972
QUATTORDICINALE
lire 300

URANIA

I ROMANZI

L'ULTIMA MORTE DI ROBERT COLSTON

Douglas Warner

MONDADORI

14-5-1972
QUATTORDICINALE
lire 300

in appendice: B.C. Il Mago Wiz

Douglas Werner

L'ultima morte

di

Robert Colston

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

a cura di Carlo Frutterò e Franco Lucentinl

DIRETTORE RESPONSABILE: Alberto Tedeschi REDAZIONE: Andreina Negretti

ARNOLDO MONDADORI EDITORE S.p.A.

PRESIDENTE Giorgio Mondadori VICE-PRESIDENTE Mario Formenton DIRETTORE GENERALE PERIODICI Adolfo Senn

VICE DIRETTORI GENERALI PERIODICI Gianfranco Cantini e Nando Sampietro AMMINISTRATORE EDITORIALE DI «URANIA»: Erman Chonchol '

URANIA

periodico quattordicinale - N. 592 - 14 maggio 1972 - 11062 URA

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955

Sped. abb. post. TR edit. aut. 31770/2 - 8-4-58 - PT Verona

URANIA, May 14, 1972, Number 592

URANIA is published every other week by Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, 20122 Milan, Italy. Second-class postage paid at New York, N.Y. Subscription $ 12.5 a year in USA and Canada.

L'ultima morte di Robert Colston

Titolo originale: « *Death on a Warm Wind* » Traduzione di Maria Benedetta De Castiglione Copertina di Karel Thole

Printed in Italy - Officine Grafiche Mondadori, Verona.

Varietà a pagina 141

L'ULTIMA MORTE DI ROBERT COLSTON

PARTE PRIMA 1

Robert Colston morì tre volte, anche se solo l'ultima in modo . definitivo. Due volte era tornato dalle tenebre, seminando sgomento e confusione fra i suoi nemici; e quando infine gli fu decisamente preclusa o-gni possibilità di risurrezione, la sua tendenza a piantar grane si reincarnò in altre persone.

La prima volta, Colston era morto nella foresta tropicale del Congo. Avevano trovato Un corpo dai lineamenti resi irriconoscibili per lo scempio fatto dagli animali, ma si era ugualmente potuto identificare il cadavere perché nelle tasche dei pantaloni c'erano articoli di Colston e un portasigarette con inciso il suo nome. Basandosi su tali pròve, il "Times" gli aveva dedicato un necrologio; ma, poco tempo dopo, si era scoperto che il corpo apparteneva a un mercenario africano beneficato da Colston, l'individuo aveva ricompensato il suo benefattore dembandolo e tagliando la corda, ma poi ci aveva rimesso la pelle.

La seconda volta, Colston era morto nella tragedia di Arminster. Un superstite aveva visto il muro di un edificio crollargli addosso, e aveva dichiarato che Colston non si era salvato. Cosi il nome di Colston era apparso nel lungo, anche se incompleto, elenco delle vittime. Solo cinque anni dopo eravamo riusciti a scoprire che, meno di ventiquattr'o-re prima del delitto, se l'era cavata.

Infine Colston mori per la terza volta nel mio attico, sopra gli uffici delT"Evening Telegram", e questa volta non ci furono ripensamenti. I proiettili dell'assassino gli avevano trapassato i polmoni e uno era andato a conficcarglisi nel cuore. Neppure quell'individuo eccezionalmente tenace era in grado di sopportare una cosi feroce violazione della carne, e Colston morì.

Io vidi quando gli spararono, anche se poi non mi permisero di restargli accanto fino al momento del trapasso. Stavo facendomi la barba col rasoio elettrico nel mio salottino, e guardavo dalla finestra il lieve declivio di Ludgate Hill, su fino alla cattedrale di S.Paolo.

Avevo la mente piena di Robert Colston, ma non di lui soltanto. Anche di Margaret Raynham, di suo suocero Sir Guy e di altri superstiti di Arminster: il poliziotto Freeman, l'ortolano Boscombe, il proprietario di un "pub", Cheesewright, l'impiegato di banca Haynes, Reg Cartwright (scomparso il giorno prima, appena uscito dal carcere), Sandra Martin e Barnes, che era stato sindaco di Arminster, quando c'era ancora una città di cui essere sindaco. Arminster era morta, ma, come Colston, non voleva saperne di starsene tranquilla nella tomba. John Holt, uno dei miei cronisti, aveva concluso il suo amaro, iconoclasta e impubblicabile servizio sul disastro, con una frase tragica: "La tomba era ormai sigillata". Poteva darsi; ma ora che il "Telegram" si era accinto all'esumazione del cadavere, ne usciva un fetore di corruzione. Arricciai il naso, disgustato, con una gran voglia di tapparmelo. Tuttavia Arminster e Colston mi preoccupavano, lasciandomi perplesso. Qualcosa, non so dove, non funzionava a dovere, e mentre riponevo il rasoio elettrico, nella mia mente si accavallavano domande a cui, per il momento, non potevo rispondere. Dov'era Robert Colston, adesso? Perché aveva imperversato per Londra con una rivoltella, minacciando la gente, compreso Sir Guy? Perché era ricercato dalla Sezione speciale? Chi aveva informato immediatamente la polizia che era ancora vivo? Perché...? Proprio in quell'istante la mia attenzione fu attratta dallo strano comportamento di un'auto che scendeva per Ludgate Hill.

Era una "Ford Cortina" verde, mezzo nascosta dietro un autobus. Quest'ultimo avanzava piano perché i semafori del "circus" erano rossi. Anche l'auto si muoveva lentamente; cosa strana, perché c'era spazio in abbondanza per sorpassare, dato che il traffico a quell'ora era ancora scarso. Di solito gli ^automobilisti londinesi non hanno l'abitudine di tenersi dietro ai mezzi pubblici, senza una ragione particolare. Stavo appunto riflettendo oziosamente sulla faccenda, quando vidi l'uomo.

Saltò giù dall'autobus mentre questo procedeva a passo d'uomo; un'imprudenza comune, anche se è vietato. Ma ciò che fece poi quell'individuo non fu affatto normale. Si mise a correre di fianco all'autobus. I semafori diventarono gialli. L'autobus accelerò. E l'uomo, che ormai gli stava davanti, scartò bruscamente. Vidi la faccia del conducente contrarsi di rabbia e di spavento, mentre lui bloccava i freni.

L'uomo se la cavò per un pelo e raggiunse il marciapiede opposto. Si fermò presso la buca-delie lèttere, quasi per cercare riparo dietro a questa, poi si mise a correre attraverso Ludgate Circus. Il cappello gli volò via. Allora vidi la benda intorno alla testa e lo riconobbi: era Robert Colston e si dirigeva verso la sede del "Telegram"!

Mi lasciai sfuggire un'esclamazione. Guardavo, affascinato, senza poter intervenire... Ma sapevo che gli uffici erano aperti, dato che il personale arrivava presto, per ricevere le inserzioni, e perciò Colston non avrebbe avuto difficoltà ad entrare. Solo all'ultimo momento mi accorsi che c'era bisogno di aiuto.

Colston scomparve, perché l'angolo dell'edificio lo nascondeva alla mia vista. Mi concentrai sull'auto. Questa girò intorno alla piazza con un'ampia svolta a U, finché si trovò all'imbocco di Farring-don Street. Allora vidi la rivoltella: la canna spuntava dal finestrino opposto a quello del posto di guida. L'automobilista doveva guidare con una mano sola, proteso sul sedile anteriore. Vidi i tre lampi, poi udii i colpi. L'auto scartò, montando sul marciapiede con una ruota. La rivoltella scomparve. L'automobile tornò sulla carreggiata e si lanciò rombando giù per Farringdon Street. Ebbi la presenza di spirito di rilevare il numero di targa e scribacchiarlo sul notes che si trova sempre accanto al mio telefono. Poi mi precipitai giù.

Il corpo giaceva bocconi, mezzo dentro e mezzo fuori dall'ufficio principale. Il sangue sgorgava abbondantemente, allargandosi in una grossa chiazza sul dorso della giubba sporca. "Doveva essere uno splendido bersaglio, cosi stagliato contro il vetro della porta" pensai scioccamente. "Comunque c'è voluta una bella abilità a sparare a un bersaglio mobile da un veicolo in movimento, guidando contemporaneamente con una mano sola! " Lanciai degli ordini: telefonare a un medico, avvisare la polizia, chiamare gli uomini del nostro pronto soccorso con una barella. (Scattammo perfino una foto, perché Peter Marshall, uno dei miei fotografi, stava arrivando proprio in quell'istante).

Il ferito fu portato nel mio appartamento e adagiato sul letto. Ero sconvolto per la rabbia e la delusione. Colston veniva al "Telegram" per rispondere agli

interrogativi che mi tormentavano, ed era stato stroncato pochi secondi prima di raggiungere la salvezza. Sistemai il microfono di un registratore a pochi centimetri dalle sue labbra e azionai l'apparecchio. Tanto per essere sicuro. Quando il medico arrivò, lanciò un'occhiataccia a tutto l'apparato. — Dovrebbe essere già morto — dichiarò brutalmente. — E' un miracolo che respiri ancora.

Telefonai a Margaret, perché mi sembrava giusto informarla di quanto era successo. Disse che veniva subito. Tornai nella mia camera e rimasi ad ascoltare il sibilo del nastro che scorreva tra le testine magnetiche. Neppure il soffio di un respiro. Niente. Il ferito giaceva immobile e silenzioso, come morto, ma viveva ancora. Pensai che doveva essere il subcosciente a mantenerlo in vita, sia pure in quello stato: aveva rischiato la pelle e la libertà, per venire al "Telegram", e ora non poteva morire senza aver comunicato il messaggio.

Arrivò la polizia metropolitana e cominciò a fare domande. Poi venne anche Margaret. Guardò l'uomo immobile, sgomenta e perplessa. — L'ho già visto da qualche parte — mormorò — ma non ricordo dove. — Poi arrivarono gli agenti della Sezione speciale e noi fummo allontanati, con cortese fermezza. Ci mandarono in salotto. L'uscio della mia camera da letto si chiuse, mentre due uomini restavano al capezzale di Colston e un altro stazionava davanti alla porta. Allora capii che, se anche Colston avesse parlato, non avrei mai saputo che cosa aveva da dire. Comunque mori senza dire nulla.

Margaret mi si avvicinò, senza degnare di uno sguardo l'agente di guardia alla porta. Tremava tutta per l'emozione, e i grandi occhi sembravano enormi, nell'ovale del viso: segno inconfondibile di tensione.

— Chi l'ha ucciso, Ian? — chiese. — E perché?

— Chi sia stato, non lo so — risposi. — Non l'ho visto in faccia. Il perché, poi... In questa maledetta storia ci sono più "perché" che occhi in una patata malata. Niente ha senso.

— Se riuscissi a ricordarmi dove l'ho già visto... — disse lei, nervosa. — E'

stato molto tempo fa.

- Be', non prendertela - la consolai. — Probabilmente non era importante. Hai incontrato tanta gente...

Margaret aveva lavorato come cronista fino alle sue nozze con Guy Raynham junior. Ecco come ci eravamo conosciuti: era entrata a far parte del "Faily World" quando io ero ancora redattore aggiunto di quel giornale, e mi ero preso una bella cotta per lei. Raynham me l'aveva soffiata via sotto il naso e ora, dopo parecchi anni, l'avevo ritrovata.

- Hai una copia del servizio di John Holt su Armin-ster? — domandò Margaret all'improvviso.

— Ce n'è una sulla mia scrivania. Perché?

- Mi piacerebbe rileggerla.

— Ti sembra opportuno? -Ero turbato. - Per una volta, ha avuto un effetto terapeutico. Ha contribuito a fugare la menzogna che vivevi da cinque anni. Ma ora tutto questo è finito...

Vorrei proprio rileggerla.

Forse potrebbe aiutarmi a ricordare dove ho incontrato Robert Colston. — Mi posò una mano su un braccio. — Non aver troppi riguardi, caro. L'amputazione è stata radicale: la paziente è in convalescenza, ormai, e può sopportare lo sforzo.

La baciai. Al diavolo l'agente! — Ti amo — dissi. Lei ebbe un sorriso rapido, distratto. Mi arresi. Non ci sarebbe stata pace fino alla soluzione del caso Colston. Ammesso che quel caso si potesse risolvere.

Andai a prendere il dattiloscritto e lo posai sU un tavolino. Baciai di nuovo Margaret e scesi nel mio ufficio, al piano della redazione. In fin dei conti, ero ancora il direttore, e c'era un mucchio di lavoro noioso da smaltire. Scrissi,

dunque, il mio racconto di testimone oculare dell'assassinio di Colston, corressi le bozze di un mio violento editoriale in cui stroncavo le qualità di "leader" di Sir Guy Raynham, preparai la prima pagina dell'edizione dedicata alle corse e sbrigai molte altre cose ancora. Stavo per andarmene nel reparto stampa, quando Valerie, la mia segretaria, annunciò un visitatore: il sovrintendente investigatore Terence Morgan, della Sezione speciale.

2

Morgan è stato soprannominato (dai giornali, s'intende) "Re degli stana-spie". Un appellati- * vo colorito, che gli dà i crampi allo stomaco, ne sono certo. Infatti il suo aspetto smentisce in pieno quella definizione: ha tutto, meno che l'aria di un re* Morgan è davvero l'incarnazione del "Regolamento": altezza regolamentare, cappello di feltro floscio, pure regolamentare, e, quando l'aria è più fresca che non durante l'ondata di calore da cui era stata investita Londra in quel periodo, impermeabile regolamentare. Si attiene alle norme tanto fedelmente da conformarcisi perfino nelle calzature. E un velo regolamentare cala sugli occhi sornioni, denotando la facoltà di appartarsi interiormente che distingue il buon poliziotto in ogni paese del mondo: un velo che lascia intendere la presenza di oscuri sospetti, uno sguardo da "prova la tua innocenza" tipico di chi ha buone ragioni per credere che non sei al suo livello. Questo sguardo

non si può nascondere, e Morgan, con la sua faccia allegra, la morbida voce dall'accento gallese e l'ampio sorriso, non lo nascondeva affatto. Cosi inclinai la mia sedia all'indie-tro, a un angolo che sfidava arditamente la forza di gravità (chi mi conosce sa che questo accade quando sono teso e preoccupato) e mi preparai ad affrontare l'inquisizione.

La mia posizione poteva essere definita scomodamente innocente. Non avevo commesso alcun delitto, per quan-tó ne sapessi, ma ero definitivamente dalla parte del trasgressore della legge. Ero il paladino di Colston, anche se non riuscivo a spiegarmi il perché, e ciò mi rendeva estremamente vulnerabile. Non potevo sperare che Morgan considerasse con benevolenza chi si era schierato a fianco di un individuo ricercato dalla Sezione speciale per aver violato le Leggi sui segreti d'ufficio, cosa che, in un certo senso, gli

imprimeva il marchio di sovversivo. Nell'arco di poche ore, Colston aveva minacciato con una rivoltella tre uomini, tra i quali colui che occupava, sia pure temporaneamente, la carica più importante sotto la

Corona... Il mio atteggiamento non ; poteva certo tornare di vantàggio a me e al mio giornale, ora che Colston era morto senza consegnare il messaggio... Ma quel famoso puzzo mi era rimasto appiccicato alle narici e ci sarebbe restato fino alla soluzione del problema.

Se Morgan aveva captato la mia ostilità latente, certo non lo dimostrò. Io gli rivolsi le solite domande cortesi.

— Una sigaretta, sovrintendente?

— Grazie, preferisco la pipa. — E schiacciò il tabacco nel fornello di questa, col suo dito largo e piatto.

— Qualcosa da bere?

— Niente, grazie, -signor Curtis. — La figura corpulenta si sistemò meglio nella poltrona di pelle grigia. L'interrogatorio, da discreto, si fece stringente.

— Mi dicono che eravate * presente al delitto.

— Infatti. Ho detto agli a-genti della Metropolitana...

— Vi spiacerebbe...?

Alzai le spalle. — Mi ero alzato presto. Avevo dormito male...

— Avevate qualche ragione particolare per dormire male, signore?

Che diavolo c'entrava il mio sonno agitato con l'assassinio di Colston? Mi venne una gran voglia di chiederglielo, ma mi trattenni. L'uomo saggio si a-stiene sempre dal dare risposte vaghe ai sovrintendenti della Sezione speciale.

— La signora Raynham mi aveva telefonato alle due...

— La nuora del ministro degli Interni? E perché vi aveva telefonato?

— Voleva dirmi dell'aggressione di Colston a Sir Guy.

— Ah, sì! E perché pensava che potesse interessarvi?

Passai al contrattacco. — E perché voi, della Sezione speciale, vi interessate a Robert Colston?

— Abbiamo le nostre ragioni.

— E io ho le mie. Quelle che mi spingono a interessarmi a Colston, sono state pubblicate nell'edizione di mezzogiorno del "Telegram" di ieri.

— E sono state poi tolte, prima che uscisse l'edizione pomeridiana - disse lui, sornione, sapendo di cogliere nel segno: il "Telegram" era stato tenuto sotto stretta sorveglianza dal momento di quell'indiscreta pubblicazione. — Parlavamo del delitto, signore.

- Sì. Stavo radendomi e, dalla finestra, guardavo Ludga-te Hill, verso la cattedrale di San Paolo. Si vede su per giù lo stesso panorama, da qui. -E indicai la finestra. Morgan ci si accostò, e io gli spiegai come la mia attenzione fosse stata attratta dall'auto.

- Volete dire che pedinava l'autobus?

- Così sembrava.

Lui annuì. Descrissi la pericolosa manovra di Colston davanti al mezzo pubblico e soggiunsi: - Poi è corso verso i nostri uffici, seguendo un percorso a L: ha attraversato in linea retta la strada fino al marciapiede più vicino e ha puntato direttamente su di noi.

- E perché si è comportato così?

A questo non avevo pensato, ma provvidi immediatamente. Dopo una pausa, dissi: — Probabilmente credeva di essere più sicuro che non attraversando diagonalmente la piazza contro la corrente del traffico.

Ci fu un'altra pausa, che nascose la speranza improvvisa, pazzesca, che Colston fosse riuscito a mettersi in comunicazione con noi, malgrado tut-to. La mia faccia, però, non tradì alcuna emozione.

— C'era traffico, in quel momento? — domandò il sovrintendente.

— Non ci ho fatto caso. Stavo osservando le mosse di

! Colston. E l'auto.

— Naturalmente. Che cos'è successo dopo?

Glielo dissi. Quando gli feci notare la precisione del tiro dell'assassino, Morgan commentò, pensoso: — Be', questo potrebbe essere un indizio utile. Non ci sono molti uomini in Inghilterra che sanno maneggiare un'arma a quel modo.

— Sorrise. — Avete avuto la presenza di spirito di rilevare il numero di targa e la marca della macchina. Ve ne siamo grati.

Mi strinsi nelle spalle. — Per quello che servono..., Certamente la targa era falsa. .

— Può anche darsi. Avete visto l'uomo?

— No. Non potevo: non ha alzato il viso verso l'alto, contro il finestrino, e così è rimasto nascosto dal tetto della vettura.

. — Peccato! — disse Morgan.

— Comunque, non si può avere proprio tutto a questo mondo, no? — Poi soggiunse, con una noncuranza che non riusciva certo a ingannarmi: -

Colston ha parlato?

-No — risposi.

— Aveva dei documenti?

— Per quanto ne so io, no. Ma sono stati gli agenti della Metropolitana a frugargli addosso, non io.

— Uhm!

— Avete l'aria di non credermi! — osservai, tagliente.

— Oh, non dipingerei le cose a colori così forti, signore — disse lui, accomodante. - Pensavo solo eli e ieri avete pubblicato un articolo per chiedere informazioni su Robert Colston. Poi avete scoperto che era vivo. Vedendolo dirigersi verso gli uffici del "Telegram", potrebbe esservi venuto in mente che avesse scritto qualche noterella e... dato un'occhiata per sincerarvene.

— Non l'ho fatto — risposi, scocciato. — Forse, se ci avessi pensato l'avrei anche fatto. Ma allóra pensavo soltanto alla sua vita.

— Certo,, certo. — Morgan si stropicciò il naso. — Mi piacerebbe sapere perché non aveva addosso niente.

— La cosa vi sorprende? — domandai. — Colston aveva riacquistato la memoria neanche dodici ore prima che i vostri agenti lo scovassero. Se l'è data a gambe quando siete andati a prelevarlo... Doveva trovarsi ne ll'appart amento mentre voi bussavate alla porta principale. Non credo proprio che si sia fermato a prendere carta e penna.

— Aveva una penna a sfera in una tasca interna e un piccolo notes, di quelli dove si annotano le spese giornaliere; piccoli conti, promemoria, eccetera. Mancano alcuni fogli.

La speranza pazzesca tornò, più forte che mai.

— Non si può sapere quando ha strappato quei fogli — dissi. — Potrebbe averlo fatto in qualsiasi momento.

— Potrebbe — convenne lui.

— E, dopo, non ha avuto molto tempo per scrivere, con voi alle calcagna...

— Non dimenticate che se ne è stato rintanato in qualche posto imprecisato per tutta la notte, Curtis.

Mi arresi. — E va bene! Dunque, potrebbe aver scritto il primo capitolo di un romanzo. Voi non avete trovato niente. Io non ho trovato niente per la semplice ragione che non ho cercato. Volete perquisirmi?

— Santo cielo, no, signore!

— esclamò lui, ridendo. -Sono in grado di capire quando un uomo dice la verità. Vi state rodendo il fegato perché quell'uomo è morto senza darvi le risposte che cercavate. - Poi buttò lì una domanda con la tagliente efficienza di un coltello affilato che affonda in un panetto di burro. — E come siete arrivato a sapere di quella faccenda, signor Curtis?

Suonò il telefono. — Una chiamata per il sovrintendente Morgan — disse Valerie.

— E' per voi, sovrintendente. — Gli passai il ricevitore. Morgan rispose a monosillabi al suo interlocutore, mentre io indugiavo in un sogno a occhi aperti, costruito sui fogli mancanti dal notes di Colston, e sul ricordo di lui, fermo accanto alla buca delle lettere, all'angolo.

Morgan depose il ricevitore.

— Bene, signor Curtis — disse

— abbiamo trovato l'assassino.

— Davvero? E chi è?

Torreggiò sopra la mia scrivania, le mani in tasca, le spalle incurvate, la faccia inespressiva come una lastra di lavagna.

— Si chiama Moroney — disse con voce incolore. — Ex sergente Stephen Moroney, medaglia al valor civile, medàglia al valor militare, medaglia per meriti eccezionali.

— Moroney, "l'Infaticabile"! — esclamai, chiamandolo col soprannome che gli avevano appioppato i giornali.

— In persona. E non ha fatto fuori soltanto Colston. C'era un altro cadavere in fondo all'auto.

— Aspettate — dissi lentamente. — Lasciatemi indovinare. L'altro era il cadavere di Red Cartwright.

— Proprio cosi — rispose lui, stupito. — Come fate a saperlo?

Aprii un cassetto e ne e-strassi una copia del servizio su Arminster, scritto da John Holt. - Cartwright era uscito di prigione ieri - dissi. - John Holt gli aveva trovato un lavoro, ma lui non si era presentato. Sapete che cosa è accaduto poi?

Morgan osservava pensosamente il manoscritto, ma rispose alla mia domanda.

— Cartwright era roso dal rancore. Ha seguito Moroney con una pistola. Moroney se lo aspettava: gestisce un "pub" nell'Est End, e tra i suoi clienti ci sòno alcuni avanzi di galera che lo hatìno avvisato. Moroney ha.preparato una trappola. Cartwright ci è cascato. Moroney gli ha sparato ieri sera, tardi, in una scuola abbandonata che si trova nei pressi del suo "pub". Non potendo trasportare subito il corpo, ci è tornato stamattina presto. A quanto pare,

Colston ha scelto proprio quel posto per passarci la biotte. Ha visto Moroney col cadavere e se l'è data a gambe. Moroney^ l'ha inseguito, pen^ sando che quello stesse andando alla polizia.

— Che delitto feroce, stupido, sordido, e soprattutto inutile! — dissi, furente.

— Proprio così — commentò Morgan placidamente. — Moroney non aveva certo riconosciuto Colston, altrimenti avrebbe saputo che l'ultimo posto dove poteva recarsi era la polizia, data la lista di reati per cui era ricercato.

Non era esattamente ciò che pensavo io, ma non feci commenti. Morgan non aveva letto il racconto di Holt.

Maledettamente inutile! - ripetei.

— E molto triste — soggiunse Morgan. - Un soldato distintosi per il suo valore, decorato della Croce di San Giorgio ad Arminster... Non ci proveremo certo gusto ad accusarlo.

- Giustifichereste un delitto? — replicai bruscamente.

- No, naturalmente. Moro-ney avrebbe dovuto chiedere protezione alla polizia. Però, quando ci si sente alle calcagna un pazzo come Cartwright... — Lasciò la frase in sospeso, poi sedette e soggiunse: — Vi avevo domandato come siete arrivato a conoscenza della faccenda di Colston.

- Qui non c'è alcun mistero, sovrintendente. Questa è per noi una stagione morta, le notizie scarseggiano. Non oggi, grazie al colpo apoplettico che ha colpito il primo ministro, alla necessità di trovare chi lo sostituisca e al caso Colston, ma tre settimane fa era diverso. Cosi affidai a John Holt un servizio in tre puntate, destinato a riempire alcune colonne. Il titolo era: "Arminster: cinque anni dopo". Uno studio in profondità sulla catastrofe, oltre a notizie sui superstiti, sulla loro esistenza attuale, eccetera. — Gli misi davanti il dattiloscritto. — John collegò i vari elementi di cui era venuto a conoscenza, e scrisse un servizio assolutamente impubblicabile. Il caso Colston era l'unica cosa che potesse essere salvata... e anche questo ci è degenerato tra le mani.

Ecco perché abbiamo sospeso la richiesta d'informazioni dopo u-na sola edizione. Ma desiderate forse leggere il dattiloscritto per intero? Vi chiarirà molti punti oscuri.

— Credo che lo farò.

— D'altra parte - soggiunsi, asciutto — potrebbe anche lasciarvi con più interrogativi che risposte. - Mi alzai. -Mettetevi in libertà. Può darsi che qualcuno ficchi dentro la testa di quando in quando. Non fateci caso. Darò istruzioni alla mia segretaria che mi mandi a chiamare quando a-vrete bisogno di me.

Andai nell'ufficio attiguo e mi richiusi la porta alle spalle. L'immagine di Robert Colston che attraversava la strada di corsa e sostava poi accanto alla buca delle lettere, era vivida nella mia memoria.

— Val, ho lasciato il sovrintendente Morgan nel mio ufficio. Suonerà, se mi vuole. -Poi aggiunsi in fretta, sottovoce: — Andate subito dal capo del reparto corrispondenza e ditegli di controllare ogni sacco di posta personalmente. Aspetto una lettera. Potrebbe essere indirizzata a me o semplicemente "al Direttore". -7 Ci ripensai un attimo. — Potrebbe andhe essere indirizzata a John Holt.

—■ Volete che tutte queste lettere vengano ritirate? /

— E non devono essere a-perte. Ma credo che quella che mi serve sarà facilmente riconoscibile. Sono quasi certo che è senza francobollo. Mettete la soprattassa in conto spese. Se ho indovinato, ne varrà senz'altro la pena.

Mi avviai al reparto produzione, mentre Morgan e Margaret si sprofondavano nella lettura della ricostruzione della tragedia di Arminster, fatta da John Holt.

PARTE SECONDA 3

Ecco che cosa lessero : "Il calore premeva su Arminster come un'enorme

mano sudata. Lisciava il mare, riducendolo a una superficie di lucida lacca, rallentava l'andatura dei villeggianti a passeggio, soffocava le grida dei bambini, fiaccava le energie e rendeva difficile la respirazione. Il favoloso clima di Arininster era sulle bocche di tutta l'Inghilterra da ben cinque anni, ma anche i più fedeli "aficionados" del luògo di villeggiatura erano concordi nel dichiarare . che Arminster, quell'anno, superava se stessa. Non pioveva da trentacinque giorni. Il sole continuava a splendere un giorno dopo l'altro nel cielo senza nubi. La media della temperatura diurna, all'una del pomeriggio, era di trenta gradi; e la più bassa punta notturna registrata dalla prima settimana di giugno, di venti. E in quella domenica di "Bank Holiday" d'agosto, nessun indizio faceva prevedere un cambiamento meteorologico.

La cittadina era affollata. Tutti gli alberghi, le pensioni e le ville e gli appartamenti erano al completo. Tende e "rou-lottes" lottavano per un poco di spazio nel -camping" affollato. Centinaia di persone dor-mivano sulla spiaggia; moltissime usavano la propria auto come camera da letto. Ma la gente continuava ad affluire, col treno, coi torpedoni, con le auto, riversandosi da luoghi meno fortunati, nella città giustamente reclamizzata dai manifesti, che non si stancavano di ripetere: "Godetevi il sole d'Italia in Gran Bretagna; ad Arminster, la perla della riviera inglese! "

Alle undici e un minuto di quella mattina di domenica, si levò un vento leggero. Le bandiere garrirono, gli alberi frusciarono, abiti e camicie sbatterono contro i corpi sudati. Ma il vento non portò sollievo: soffiava dal sud, caldo e secco, inaridendo le gole già asciutte, punzecchiando spiacevolmente la pelle, rendendo difficile la respirazione. I viaggiatori e-sperti, a contatto dell'ospite sgradito, ricordavano altri luoghi e altri climi: Firenze sotto la canicola, Accra, quando l'"harmattan" giunge dal Sahara, incurvando il legno non stagionato e arricciando le copertine dei libri; Malaga, quando il "terrai" soffia dal bracere ardente della Spagna; Brisbane, quando il vento dell'ovest scende dalla grande Catena Divisoria.

Robert Colston non avvertì subito quel cambiamento, anche se lo prevedeva. Se ne stava disteso sul letto ancora sfatto, nella sporca pensioncina della Città Vecchia, dopo aver ingollato già un terzo della bottiglia di whisky. Non si accorse del vento caldo e secco, perché nella sua stanza l'aria era sempre

afosa: nei vicoli tortuosi della Città Vecchia non poteva entrare vento di alcun genere: né fresco, né caldo. E la mente di Colston era assorta in tetri pensieri.

Solo verso le undici e un quarto, col cervello annebbiato, sentì che l'aria umida si era fatta secca ed opprimente. Si agitò sul letto, con una sensazione di disagio, e brontolò qualcosa. Poi, quando la ragione di quel disagio gli si fece chiara, imprecò forte. Si sollevò a sedere, mise i piedi a terra, e si precipitò nel corridoio squallido. Lì si fermò un attimo, guardandosi intorno disperato, mentre dentro di lui tumultuavano paura, frustrazione e rabbia.

Un uomo grasso e sudato spuntò dal bagno comune del pianerottolo, con un asciugamano intorno alla vita. Quella vista rese più concreto il terrore di Colston. - Da quanto tempo soffia questo vento? — gridò selvaggiamente.

— State calmo, amico! — disse l'uomo. — Non ricominciate a dare i numeri.

Colston si passò una mano sul mento ispido.

— Quando è cominciato? — ripetè a denti stretti.

— E come diavolo faccio a saperlo? Mica sono meteorologo, io. So soltanto che fa un caldo da crepare! — L'uomo gli passò accanto, urtandolo, e tornò nella sua camera.

Una porta si schiuse, furtiva, e una testa inghirlandata di bigodini sopra una faccia inespressiva di mezz'età, sbirciò nella sua direzione. Colston cercò di controllare la propria irritazione. — Scusate, sapete a che ora il vento è cambiato?

— E piantatela!gridò la donna, con voce stridula. — Piantatela di spaventare la gente per bene! E' tutto normale. - E richiuse l'uscio, con un brusco clic di disapprovazione.

Colston scosse la testa, rassegnato. Che importava sapere il momento preciso? L'importante era che il vento fosse cambiato. Comunque, ciò non poteva essere avvenuto più di quindici, venti minuti prima. Alle undici circa.

E ciò significava...

Il significato sollevò un'ondata di rabbia, disgusto, amarezza dal profondo del suo essere. Colston uni le mani a megafono -attorno alla bocca e urlò: — Scappate! Lasciate Ar-minster! Abbandonate Armin-ster, o sarete tutti morti, prima di sera!

L'uomo grasso riapparve. — Andatevene voi! — gridò furibondo. - E portatevi via con voi la vostra pazzia! — E gli sbatté l'uscio in faccia.

Una ragazza in accappatoio da spiaggia sopra il bikini scese dal piano superiore, gli passò davanti lanciandogli uno sguardo curioso e andò a bussare a una delle porte. Ne usci un giovanotto con una camicia vistosa e calzoncini da bagno, e la ragazza gli disse qualcosa. L'uomo guardò Colston, fece una smorfia e si batté l'indice sulla tempia. La ragazza ridacchiò insulsamente. Lui la prese sottobraccio e scesero insieme le scale.

Colston inspirò profondamente. "Non vogliono ascoltarmi" pensò. "Nessuno vuole ascoltarmi. Sto sprecando il mio tempo. E crepate tutti, maledetti! Crepate tutti quanti!"

Se ne tornò in camera. Riempi un bicchiere di whisky e lo scolò tutto d'un fiato. Poi sedette sulla sponda del letto e scoppiò a piangere. "Sono sbronzo" pensò "e ho tutto il diritto di sbronzarmi. Non ho forse fatto il possibile? Dio sa se l'ho fatto!"

Dalle profondità del suo essere una voce sottile lo scherniva per quelle lacrime. "E va bene" diceva "hai fatto il tuo dovere. Nessuno può incolparti. Nessuno 'potrà' prendersela con te! Rimarrà ben poca gente che possa farlo. Scolati tutto il whisky; poi dormi fino al momento giusto e lascia che tutto ti crolli addosso. Non tentare più. Non tentare di salvare neppure una vita!"

Gemette, si alzò in piedi e si asciugò la faccia con un asciugamano sporco. "E va bene, tenterò ! " disse a se stesso. "Tenterò prima con Hedges, poi, se lui non mi ascolta, con Barnes. E se non mi dà ascolto neanche lui... Ma mi farò a -scoltare! Li costringerò ad a-scoltarmi!"

Frugò in un cassetto e ne tolse un manoscritto sgualcito. Poi lo arrotolò e scese in strada, tenendolo come un manganello.

Henry Hedges - noto ai suoi lettori come "H.H." - entrò negli uffici del "Weekly Chronicle" di Arminster, di cui era proprietario e direttore. I locali erano vuoti e le macchine silenziose. Non c'era una vera e propria ragione perché Hedges si recasse in ufficio proprio quel giorno, ma lui non aveva bisogno di ragioni per lavorare. C'erano ben pochi giorni all'anno, domeniche e vacanze comprese, in cui non andasse in ufficio. Era vedovo e i suoi parenti vivevano lontano. Il suo giornale era, dunque, il principale e forse l'unico suo interesse.

Entrò in ufficio, gettò la giacca sullo schienale di. una sedia, sedette e si tirò davanti una cartelletta di fogli bianchi. Non cominciò subito a scrivere, ma fissò di fronte a sé, nel vuoto, aggrottando la fronte. Gli avvenimenti delle ultime ventiquattr'ore l'avevano sconvolto. Era stato sciocco a credere di poter avere la meglio sul sindaco, e ancor più sciocco a pensare che la storia che gli aveva propinata quel beone di Colston fosse la leva capace di spezzare la potestà paralizzante del signorotto Barnes, su Arminster. Guardandosi indietro, Hedges si meravigliò di essersi lasciato infinocchiare da Colston: aveva permesso ai sentimenti di sovvertire la ragione. Se Barnes non si fosse accontentato dell'ammonimento ufficiale, se avesse deciso di dichiarare guerra al "Chronicle", il giornale si sarebbe trovato nei guai.

Il campanello dell'ingresso lo strappò alle sue riflessioni. Ma non fu sorpreso di ricevere una visita; la maggior parte dei suoi conoscenti sapeva dove trovarlo a qualsiasi ora.

Andò ad aprire e si trovò davanti Colston, con il mento ispido e gli occhi cisposi.

- Sta per succedere. Alle nove circa di stasera — disse.

Hedges fece un passo indietro e tentò di chiudere la porta. — Uscite! — ordinò con disprezzo.

Colston infilò un piede tra lo stipite e il battente e disse, ansando: — Il vento caldo e secco dal sud! Ve l'avevo detto... ricordate? Dieci ora dopo che comincia a soffiare il vento caldo e secco dal sud...

- Andatevene! Ho già avuto abbastanza guai per causa vostra!

- Ma dovete credermi, H.H.! Dovete. E' troppo tardi per preoccuparsi delle minacce. Avvisate la gente, con qualsiasi mezzo! La città deve essere sgomberata.

Hedges protese la testa sul collo lungo e sottile. — Andatevene, prima che chiami la polizia! - disse tra i denti.

Colston sembrò rinsecchirsi. Fece soltanto un gesto, un piccolo gesto di disperazione. - Vi prego, H.H., se riesco a convincere Barnes, voi collaborerete? Resta cosi poco tempo!

Hedges fece un passo avanti, e respinse l'intruso con tutte e due le mani. Colston barcollò e per poco non cadde nella strada. La porta gli sbatté- in faccia.

Si ritrovò ritto sul marciapiedi, gli occhi fissi alla scritta stampata sul vetro delle finestre, le labbra che articolavano parole senza suono.

Aspettò qualche secondo e poi prese a salire la china che portava alle ville dei ricchi.

Il consigliere Charles Barnes, sindaco di Arminster, stava sorseggiando una birra gelata sulla spianata intorno alla sua villa e guardava compiaciuto la sagoma snella dell'Imperiai Tower Hotel. Era un individuo dalla corporatura possente, sui cinquantacinque anni, e si teneva in forma fisicamente e intellettualmente con uno spietato esercizio fisico e mentale. Davanti a lui sedeva un cronista dell'"Evening Telegram" di Londra, un notes aperto sulle ginocchia. Un fotografo dello stesso giornale, Marshall, girava per la spianata scattando foto ogni volta che se ne presentava l'occasione.

— Vi chiamano "Signorotto", Barnes. Vi secca? — domandò il cronista.

Barnes sorrise. — Affatto. C'è una sfumatura affettuosa, in quel soprannome. Almeno lo spero.

- Le persone che l'hanno usato non avevano certo un tono affettuoso — disse Fen-wick, secco.

Il sorriso di Barnes si accentuò. — No? Vorrei sapere con chi avete parlato. — Il sorriso svanì. Negli occhi e sulla bocca apparve una sfumatura fredda e, forse, leggermente crudele. — Ho dei nemici, io. Non lo nego. E quale uomo in gamba non ne ha? Ho lottato faticosamente per Arminster. Ho dei progetti ben precisi per la città, e non ho nessuna intenzione di modificarli. Sono stato io a creare questo posto, Fen-wick; si, a "crearlo". E' mio e non voglio che nessuno lo rovini. Arminster è un gioiello, ma ci sono molti venditori ambulanti disposti a rovinarlo per trarne un guadagno immediato. Se cerco di mettere i bastoni nelle, ruote a quei cretini e uso tutti i mezzi possibili per fregarli, sono nel mio pieno diritto! - Si alzò bruscamente. — Venite qui! — disse, avviandosi al limitare della spianata. Poi indicò il panorama: - Guardate! E' mio, tutto mio!

Fenwick segui il suo sguardo. La casa era orientata a ovest sull'ampia baia dalla spiaggia sabbiosa, col portic-ciuolo per i panfili e gli splendidi lungomari, e guardava verso l'agglomerato della Città Vecchia, arroccata su uno sperone roccioso: un'accozzaglia di costruzioni dipinte allegramente di colori vivaci. In basso, le ville moderne scendevano in filari ordinati fino al limitare della Città Nuova. Al di là, tra il quartiere residenziale e il mare, stava la zona commerciale: uffici, alberghi, negozi, grandi magazzini. Il tocco finale allo splendido quadro, era dato dalla colonna di acciaio e cemento armato dell'Imperiai Tower Hotel, che si ergeva luccicante di ceramiche, alto quattordici piani.

— Mio! — ripetè Barnes. — Tutto mio! E* il monumento al mio intuito, alla mia energia, al mio denaro! Certo, saprete la storia. L'hanno raccontata centinaia di volte, ma ve la ripeterò, perché mi piace e ne sono orgoglioso. — Indicò la Città Vecchia e continuò: — Quindici anni fa, chi se ne stava in

piedi in questo punto non poteva vedere Arminster. Era un minuscolo villaggio di pescatori, sacrificato tra l'altura su cui è aggrappato e una rupe che si protendeva nel mare, al suo fianco. Tutto il resto, ciò che chiamano Città Nuova, non esisteva...

Si fermò, contemplando la scena affettuosamente. — Arrivai qui nel millenovecentoqua-rantotto, con mia moglie, per un periodo di riposo. Ero giù di corda: soffrivo per alcune ferite di guerra, oltre che per la fatica che mi era costato impiantare un'azienda fiorente negli Stati Uniti. Era stata mia moglie a proporre Arminster. Aveva sentito dire che era un angolino tranquillo, delizioso, incantevole, specialmente fuori stagione. Cosi venimmo qui. Detestavo questo posto; il piccolo villaggio noioso con una sola strada di accesso, circondato dalle alture e con i burberi abitanti divisi da ostilità di "clan". Ma un giorno mi arrampicai sulla rupe e guardai giù dal versante opposto. Rimasi allibito, vedendo una meravigliosa insenatura con quattrocento metri di splendida spiaggia sabbiosa, del tutto intatta. Il terreno era troppo sassoso per l'agricoltura, il mare troppo basso per la pesca. "Per Diana!" pensai "se quell'insenatura fosse larga anche solo il doppio, sarebbe il posto ideale per costruirci un luogo di grande villeggiatura." Poi pensai ancora: "E tu -falla diventare il doppio... Fa saltare quella maledetta rupe e rendila una cosa sola con la baia del villaggio di Arminster". -Barnes ridacchiò soddisfatto. — Cosi feci. Mi ci volle un anno per assicurarmi i diritti su un'estensione di terreno sufficiente, e parecchi altri per racimolare i capitali e preparare i piani. Molta gente mi riteneva matto, ma riuscii a convincere qualcuno ad appoggiarmi. — Rise di nuovo. — Dovetti perfino m inacciare. Sapete che avevamo già speso quasi mezzo milione di sterline quando posammo il primo mattone? Ci vollero cinque anni prima che potessero arrivare i villeggianti; altri due perché i lavori potessero considerarsi quasi terminati. Finirono completamente solo dieci anni fa, e oggi la società paga dei dividendi fantastici.

— L'albergo — indicò Fen-wick — fu costruito in un secondo tempo, vero?

— Fu un ripensamento. Andava tutto bene, ma sentivo che mancava qualcosa. Allora decisi che Arminster aveva bisogno di un albergo di primissima classe, che potesse competere con i più noti alberghi mondiali,

per comodità, servizio, cucina. Quel piatto basamento di terra era il posto ideale per costruirlo. Scartai il piano regolatore originale e lanciai L'Imperiai Tower. Stanziai un milione e mezzo di sterline per quella costruzione. La gente diceva che ero matto, che sarebbe stato un elefante bianco. Ma io andai fino in fondo. - Barnes tornò alla sua birra. - Oggi, a due anni dalla sua inaugurazione, sta ripagando largamente di tutte le spese. Ogni stanza è prenotata, in stagione e fuori stagione, per i prossimi tre anni. E si accettano prenotazioni anche con cinque o sei anni di anticipo. —

Alzò il bicchiere, brindando a se stesso, e domandò: — Potete biasimarmi, se mi sento il padrone?

Fenwick scosse la testa. — Avete corso un bel rischio, però — disse. - Una serie di cattive estati, per esempio...

Barnes rise. — Nei momenti di maggiore loquacità mi vanto di aver cambiato le condizioni meteorologiche di questo posto, quando lo sbarazzai di quella rupe. Ma questo è soltanto uno scherzo, naturalmente. In realtà il rischio non era molto forte. Questa zona ha sempre goduto di un clima insolitamente mite.

Scolò il bicchiere e si protese per suonare il campanello, e chiamare la cameriera. All'improvviso si udì scricchiolare la ghiaia vicino alla porta-finestra. Barnes alzò gli occhi e vide Colston. La sua faccia divenne paonazza per l'ira. Balzò in piedi e disse con voce ferma: — Scusatemi! — Poi attraversò la spianata.

- Dovete ascoltarmi, Barnes! Dovete, assolutamente... — disse Colston.

Il sindaco lo raggiunse e lo ricacciò in casa. Colston, preso di sorpresa, inciampò all'indie-tro, contro il tavolo.

— Maledetto ubriacone! Ne ho abbastanza di voi! Vi a-vevo avvertito. Adesso è troppo tardi. — Barnes allungò un braccio verso il telefono. -Questa volta è la polizia. Non sopporto che vengano a molestarmi anche in casa mia!

— Ascoltate! Vi prego, a-scoltatemi! - supplicò l'altro, disperato. — Dovete assolutamente credermi. Il vento caldo e secco che viene dal sud... Avete letto di che si tratta... E' tutto qui dentro! - E agitò il manoscritto. — Si sta avverando tutto, ogni parola! — Guardò la mano del sindaco avvicinarsi all'apparecchio e balbettò penosamente: — Fateli sgombrare. Fate uscire Ìa gente. Avvertitela con la radio, con l'altoparlante, con qualsiasi mezzo, fatela sgombrare!

Barnes agguantò il ricevitore, ma non lo alzò, e disse con voce decisa: — Non ho intenzione di discutere su questa faccenda. Voglio essere lasciato in pace. Siete un maniaco, e un maniaco ubriaco, per di più. Quante bottiglie vi siete scolato, oggi? Questa è la vostra ultima occasione, Colston. Andatevene immediatamente, o tra dieci minuti sarete in gattabuia.

Colston sembrò ripiegarsi in se stesso; curvò le spalle e barcollò, lo sguardo spento, come stroncato moralmente dalla delusione, dall'offesa e dall'alcool.

— Lasciate perdere — disse. — Me ne vado. E non tornerò mai più. - Un sorriso folle gli sfiorò le labbra. — Non ci sarà più un posto dove tofnare.

E usci, con passo pesante, le spalle curve come sotto un gran peso.

Barnes lo guardò allontanarsi, e aggrottò la fronte preoccupato. Quell'insistenza gli a -vevà fatto sorgere l'ombra del dubbio. Un attimo dopo alzava il ricevitore. Ma non telefonò alla polizia: formò il numero di una villa che sorgeva più su, sulla collina, e chiese di parlare a Sir Guy Raynham.

Il "Right Honourable" (titolo spettante ai pari di rango inferiore al marchesato) Sir Guy Raynham, nono baronetto, Membro del Consiglio privato della Corona, "decorato per meriti eccezionali", Maestro di cerimonie, Membro del Parlamento, Ministro segretario di stato per gli Affari Interni, stava intrattenendo un gruppo dei suoi elettori più importanti, composto di signore esuberanti e di gentiluomini rispettosi. Le signore parlavano di suo figlio Guy, che si era sposato il giorno prima; gli uomini discutevano di questioni finanziarie. Una delle signore stava dicendo: — Mio carissimo Sir Guy! Vostro figlio aveva un'aspetto assolutamente splendido, ieri. Era

terribilmente bello. Anche se non... — si affrettò a soggiungere maliziosamente — anche se non proprio bello come suo padre!

Raynham sorrise con aria di disapprovazione. — A volte vorrei che i reporter delle cronache mondane dimenticassero questa storia dei "bei Raynham". Sono certo che questa fama non ci giova, in politica. Non è forse vero che intelligenza e bell'aspetto non vanno d'accordo?

In quella Vanders, il cameriere, gli sussurrò qualcosa all'orecchio. Lui si scusò e andò al telefono. Ascoltò con pazienza la spiegazione eccitata di Barnes, poi esclamò con enfasi: — Vi ho già detto due giorni fa che quell'uomo è un maniaco!

— Ma ora si esprime con molta precisione, parla di...

— Vi dicò che lo conosco -interruppe lui, deciso. — E' ossessionato dalle sue manie. Senza dubbio, è sinceramente convinto che la sua Teoria funzioni. Ma si sbaglia.

Barnes sospirò di sollievo. -Grazie. Volevo soltanto sincerarmi. Arrivederci a stasera, allora, come eravamo d'accordo.

— A stasera. — Raynham depose il ricevitore, e tornò ai suoi ospiti.

Colston sedette su una panchina di pietra nel Giardino Botanico, e fissò la spiaggia e il mare, oltre la passeggiata. Non si notava niente di speciale, ma lui aveva la mente in subbuglio: malediva se stesso, biasimava Barnes, accusava Hedges di tradimento... Poi si passò una mano sul mento ispido e quel contatto gli ricordò che si era comportato da pazzo. Non sarebbe mai diventato un buon diplomatico. Pelle morbida e ben rasata, sguardo rispettoso, alito profumato, abito impeccabile e parole melate... Tutti "requisiti" indispensabili per aver successo in società! Robert Colston, il novello Dale Carnegie. Leggete il suo libro "Come si perdono gli amici e si provoca l'ostilità della gente"!

Allora concentrò l'attenzione sulla scena che gli stava davanti. La massa

sfocata della folla in movimento scomparve, e al suo posto ci fu una collezione di individui. Colston li osservò con curiosità. Anche se aveva cercato di salvarli, non li aveva mai pensati come singoli soggetti: erano soltanto un insieme anonimo, una collezione eterogenea di persone collettivamente condannate. Ora, invece, li distingueva chiaramente e li capiva.

Vide Bert Boscombe ("A. Boscombe, frutta e verdura di prima qualità") con cui aveva spesso bevuto al "Leon d'Oro", intento a pesare mele davanti al suo negozio, all'angolo. Un agente di· polizia passeggiava lentamente, scrutando la folla alla ricerca di eventuali borsaioli. Un tipo con un cappello dall'ala piegata all'insù, una camicia hawaiiana, un grosso sigaro e un festone di macchine fotografiche appese a bandoliera, passò tenendo a braccetto una bionda snella, dai lineamenti duri. "Il tipico turista americano" pensò Colston con sarcasmo. Ma si sbagliava: quello era Groins Mackenzie, .un esperto truffatore in diamanti, e non era mai andato più in là di una cella in Dartmoor.

Una coppietta sussurrò qualcosa li accanto, sulla panchina. Erano certo due colombi in luna di miele. L'uomo (un ragazzo, in realtà, diciotto anni al massimo, mentre lei doveva averne ancora meno) stava cercando di persuadere la compagna a far qualcosa che non le andava affatto. "Probabilmente vuole portarsela a letto" pensò Colston con cinismo "e lei trova che è un peccato, a quest'ora."

Un nuovo volto attrasse il suo sguardo irrequieto, sardonico e caustico. Gli passò davanti, fluttuando dietro una pipa spenta stretta'Tra i denti bianchi e forti, sopra una cravatta di seta annodata con stucchevole precisione; una giacca sportiva con distintivo sul taschino, calzoni di flanella e scarpe bianche da golf, completavano il quadro. Una donna slanciata ed elegante camminava accanto all'uomo appoggiandogli una mano sul braccio. Colston ricordò una foto intravista sul giornale del mattino: Guy Raynham, il figlio del Ministro degli Interni, sportivo dilettante, considerato il miglior partito d'Inghilterra, che si era sposato il giorno prima...

Un'altra donna alta, snella e ben formata, con addosso un bikini bianco e nero, sali dalla spiaggia fin sul lungomare, buttandosi addosso un

accappatoio. Preso per mano un ragazzino, disse qualcosa a un tipo di aspetto insignificante e di media statura, il cui abbigliamento, composto di camicia, calzoni di flanella, giacca e cravatta, scimmiottava senza convinzione l'eleganza di Raynham. Colston vide l'uomo chinarsi bruscamente, passare un braccio intorno alla vita della moglie e baciarla in fretta. Imbarazzata, lei scosse la testa, e l'uomo sembrò vergognarsi, come se l'avessero sorpreso a fare qualcosa di indecente. Poi ci rise sopra e il terzetto passò davanti a Colston, salendo i gradini che portavano alla spianata del "Leon d'Oro", sull'altro lato della piazza. In quel momento anche gli sposini seduti sulla panchina si alzarono e si allontanarono.

All'improvviso la rabbia di Colston, alimentata da quei piccoli stralci di umanità, avvampò. Gente viva, che pensava al domani, faceva piani per l'avvénire; gente che sperava e temeva, che amava e lottava; i buoni e i cattivi, individui famosi oppure oscuri... Di tutte queste creature che ridevano, bevevano, amavano e si crogiolavano al sole, quante sarebbero state ancora vive, al tramonto?

La gente si voltò a guardarlo. Colston vedeva le loro facce, alcune sfocate, altre nitide e taglienti. Raynham si distingueva benissimo e anche sua moglie: l'uomo si era girato, sfilandosi la pipa dalle labbra, e aggrottava sdegnosamente la fronte. Gli sposini si erano fermati perché lei si faceva trascinare cercando di rallentare l'andatura del marito. Ed ecco la bionda al braccio dell^ame-ricano", l'uomo con la moglie in bikini sulla spianata, Bert Boscombe nell'atto di incartare un casco di banane;... Colston si domandò vagamente perché tutti guardassero proprio lui, e si accorse che se ne stava in piedi sulla panchina, gridando e gesticolando. Si sentì immensamente incoraggiato. Finalmente aveva attratto l'attenzione del suo pubblico. Ora l'avrebbero ascoltato!

Una voce autoritaria si levò dietro la folla: — Prego, circolare! Circolare. Circolare subito! — Colston guardò in giù e vide la faccia dell'agente Freeman e di un sergente. - Scendete subito, voi! — ordinò Freeman.

Colston smise di gridare, lasciando una frase a metà. Scese. I poliziotti gli si misero ai lati, come una scorta. — Avanti, circolare! — ripetè Freeman agli

spettatori. — Lo spettacolo è finito. Avanti, circolare.

— Ne abbiamo abbastanza di voi, Colston — disse il sergente. — Avrei il dovere di schiaffarvi dentro. E vi assicuro che lo farei, se oggi non mi sentissi cosi di buon umore. Ringraziate la vostra buona stella che stamattina sono sceso dal letto dalla parte giusta! Ma questa sarà l'ultima volta, capito? Non sopporterò nient'al-tro. E' l'ultimo ammonimento.

Colston annuì. — Va bene — disse con docilità. Ora era definitivamente sconfitto. — Ho capito. Grazie. Vi prometto che non vi darò più noie. Era anche il mio ultimo avviso.

Il sergente annuì, soddisfatto. Colston lanciò un'occhiata al suo orologio. — La una — disse. — Credo che andrò a bermi un bicchierino. Voi, signori, volete farmi compagnia?

I poliziotti se ne andarono. Colston sali i gradini che portavano al "Leon d'Oro" ed entrò nel locale.

Si fece strada fino al bancone e attirò l'attenzione del padrone, l'arcigno ed efficiente Harry Cheesewright, fornito di licenza per vendita di birra, vino, liquori, tabacco, e di licenza per musica e danze. Cheesewright lo guardò, perplesso. — Un doppio whisky, Harry - disse Colston. L'altro decise che, malgrado le apparenze, il cliente era molto meno ubriaco del solito, e gli versò il liquore; ma non potè trattenersi dal dirgli severamente: — Mandatelo giù piano! Ancora una stranezza e vi spedisco dentro.

— Una notevole unanimità di vedute! - commentò Colston. Era strano, ma si sentiva s o ρ r a η natur almen te calm o, quasi fosse stato anestetizzato. Alzò il bicchiere in un saluto scherzoso. — Ho detto la mia ultima parola, Harry. L'ho gridato molte e molte volte. Ora è troppo tardi. Mancano solo otto ore. Ma nessuno si degna di ascoltarmi, così chiuderò la

mia vecchia ciabatta.

I clienti chiamavano per essere serviti, ma, una volta tanto, Cheesewright non

si precipitò a ricevere gli ordini. Fissò Colston a lungo, con uno sguardo lento, fermo, perplesso. Poi se ne andò, borbottando qualcosa tra i denti.

Colston si girò a metà verso il bancone, per potervisi appoggiare meglio. Vide l'uomo insignificante, con la moglie in bikini bianco e nero. L'uomo lo fissava, curiosamente. Colston non si aspettava che parlasse, invece l'altro disse: — Che cosa dovrebbe accadere, tra otto ore?

Lui scolò il bicchiere e lo posò con cura sul bancone. Sorrise benevolmente, come uno zio generoso che sta per fare uno splendido dono a un nipote molto amato. — Alle nove circa di stasera — disse — ci sarà un terremoto. — L'uomo insignificante restò a bocca aperta. Non sapeva se ridere o no. — La sua intensità — continuò Colston - sarà di otto virgola settantatré sulla scala Ritcher, come l'intensità del terremoto di Skopje, e il suo epicentro... — si fermò, fissando pensoso la segatura sparsa tra il bancone e il bar — l'epicentro sarà press'a poco là.

E puntò un dito verso il pavimento. Sorrise di nuovo e soggiunse:

— E ora, se non vi spiace, vi lascio. Voglio andare a casa e ubriacarmi.

4

Marshall, il fotografo, se ne stava appostato in un punto strategico sopra la villa del sindaco e guardava a ovest. Una macchina fotografica con lenti telescopiche era puntata verso la città, il mare, il sole morente. Marshall si asciugò la fronte. Il crepuscolo non aveva portato alcun sollievo al calore opprimente. Il fotografo non ne poteva più di terminare il lavoro e aveva bisogno di una birra fresca, di parecchie birre fresche.

Si ficcò di nuovo il fazzoletto in tasca, e si chinò sopra la macchina per controllare ancora una volta che fosse perfettamente a fuoco, che esposizione, velocità e inquadratura fossero quelle volute. Le lenti gli avvicinarono bruscamente la città. Una cascata di luci scendeva dai fianchi dell'altura, come una fontana di zaffiri e smeraldi, di topazi e rubini, di acquamarine e perle. I fari tracciavano linee bianche o color ambra lungo le strade. Sullo

sfondo, l'ultima luce del giorno inondava il cielo in uno dei tramonti che avevano reso famosa Arminster: un drappeggio color terracotta, grigio acciaio, cremisi, sfumante in un azzurro tenerissimo, di un pallore commovente.

"Ci siamo! " pensò Marshall. Lanciò un'occhiata al suo orologio: le nove e un minuto. Altri sessanta secondi... forse meno; forse bastavano anche trenta. Se il sole morente e il cielo non facevano brutti scherzi, quei secondi in più avrebbero dato una patina più ricca al quadro già stupendo.

Si raddrizzò e si asciugò di nuovo la fronte, poi si chinò ancora sulla macchina. Guardò di nuovo la città. Le luci tremolarono. Sbatté le palpebre, pensando che la sua vista risentisse del calore insopportabile, e guardò ancora. No, non erano i suoi occhi. Le Luci di Arminster oscillavano e qualcuna si era spenta.

La moglie e i figli Barnes si scusarono e si avviarono chiacchierando verso l'auto che doveva portarli al casinò. Barnes tornò al tavolo dove gli ospiti stavano aspettandolo. - Andiamo a bere qualcosa laggiù, a quel tavolino? — disse cordialmente. Raynham si alzò e i due uomini si abbandonarono sulle poltrone, preparate sotto i rami di un olmo che dominava la spianata.

All'improvviso il sorriso cordiale di Barnes scomparve dalla sua faccia. Il sindaco guardò duramente Raynham e domandò: - Chi vende, Sir Guy?

Raynham crollò il capo. — Come faccio a saperlo?

— Credevo che vi fosse possibile. E' qualcuno importante. Quattro scellini, maledizione! Un crollo di quattro scellini in una settimana!

— Non ne sono sorpreso. — Raynham sorseggiò il suo brandy. — Ve l'avevo detto alcune settimane fa che le a-zioni avevano raggiunto un livello non realistico. Il prezzo di lunedi, settantanove e sei pence, era assurdo. Un'ondata di speculazioni era anche troppo naturale, specialmente quando il direttore del "Telegram" lo consigliava. Se non avete venduto qualche azione, avreste dovuto farlo.

— Io non vendo, compro. — Barnes contemplò affettuosamente il paesaggio. — Non è superbo, questo tramonto? — Parlava come se i tramonti, come tutte le altre attrazioni di Arminster, fossero li per gentile concessione del "signorotto" Barnes. — Veramente splendido!

Poi tacque e si rabbuiò. Si protese, fissando la mole dell'Imperiai Tower. — Incredibile! — esclamò, pensoso. - C'è qualcosa di strano nell'aria stasera: una specie di tremolio. Se non sapessi che è impossibile, giurerei che l'Imperiai Tower sta oscillando.

L'orchestra della sala da ballo principale dell'Imperiai Tower Hotel si lanciò con stile perfetto nell'esecuzione di "Over the Rainbow". La cantante si attaccò al microfono, esibendosi nello stile di Judy Garland. Margaret Raynham si abbandonò tra le braccia del marito lasciandosi trascinare dalla folla di coppie danzanti. Chiuse gli occhi. Era in uno stato d'animo di grande esaltazione. Viveva ogni momento della sua luna di miele con un'intensità che, lo sentiva, avrebbe lasciato dei segni indelebili. La monotonia sarebbe seguita all'estasi, ma anche i giorni più opachi sarebbero stati illuminati dalla felicità di quell'inizio...

Guy Raynham la guardò e rise.

— Sei felice? — domandò.

Lei rispose con un'altra domanda. — Mi ami?

— Sciocchina!

— Nessun rimpianto?

— Trentasei ore dopo le nozze? Ho una resistenza maggiore, sai? — Poi lui chiese a sua volta: — E tu hai qualche rimpianto? — Lei scosse la testa. - Non avevo mai osato chiedertelo prima, ma... non sentirai la mancanza del giornale?

Lei rovesciò la testa all'in-dietro. — Può darsi, un po'. Era divertente. Credo

che soprattutto mi mancherà il denaro, un guadagno mio. Da principio mi farà uno strano effetto sapere che viene tutto ;da te.

— Lo attirò a sé. — No, non sarà cosi. Gusterò ogni minuto. Oh, Guy, sono cosi innamorata!

Danzarono un po', in silenzio. La cantante arrivò al finale. Protese le braccia e cantò:

— Quando esprimi un desiderio guardando una stella... -

Rovesciò la testa all'indietro per dare maggior rilievo alle parole finali — i tuoi sogni...

Si interruppe bruscamente. Urlò. Indicò il soffitto. Le coppie, sgomente, si fermarono a guardare.

L'enorme lampadario (tre-centosessantacinque lampadine e cinquemila gocce di cristallo scintillante) dondolava come un pendolo.

Bert Boscombe, il fruttivendolo, scrisse l'ultima cifra nell'ultima colonna dei libri dei conti, tirò le somme con una certa fatica, poi annui soddisfatto. Chiuso il libro con un colpo secco, allungò una mano verso la birra posata sul tavolo accanto a lui. — Niente affatto male — disse a sua moglie, seduta presso la finestra spalancata e intenta a cucire. — Un'altra stagione come questa, e ho buone ragioni per credere che non saremo più in passivo.

La donna scosse la testa, dubbiosa. — Lo spero proprio, Bert.

Si apri una porta. Un ragazzo di otto anni e una ragazzina di dieci, entrambi in pigiama, ficcarono dentro la testa. La mamma gridò: — Insomma, voi due! Dovreste essere già a letto e dormire da un pezzo!

- Fa troppo caldo, mammina — disse la bimba. — Non riusciamo ad addormentarci. Vero, Colin?

Colin annui. Guardava con occhi pieni di desiderio la birra del padre. Boscombe rise. - E va bene! Fate una corsa giù in negozio e tirate fuori un paio di bibite dal frigorifero. Solo due, mi raccomando!

— Si, papà! — I due marmocchi attraversarono la stanza correndo e si precipitarono giù per le scale. Boscombe spinse indietro la sedia e si alzò, con la bottiglia di birra in mano e il bicchiere nell'altra.

— Son bravi ragazzi, in fondo

— disse. — Credo che non abbiamo fatto troppo male ad accontentarli...

Si interruppe, e per miracolo non cadde in avanti. Il tavolo si rovesciò per l'urto del suo corpo, e bottiglia e bicchiere finirono per terra. — Sta' attento! — disse sua moglie, brusca. Boscombe scosse la testa stupito. — Non capisco come sia successo — dichiarò.

— Giurerei che il pavimento ha oscillato.

Vi Cartwright, la sposina che sedeva sulla panchina di pietra accanto a Colston, si rannicchiò sul letto della modesta stanza d'albergo nella Città Vecchia. - Ti proibisco di toccarmi ancora! — disse. — Non toccarmi assolutamente! — La nota isterica nella sua voce fermò il marito sull'orlo del letto. Il giovane indugiò, indeciso. Come i Raynham, Vi e Reg Cartwright si erano sposati il giorno prima, ma Vi non aveva provato la felicità di Margaret. Aveva sedici anni e suo marito non ancora diciotto. Lei era inesperta e lui goffo. Nessuno dei due sapeva che cosa non fosse andato per il verso giusto. Sapevano soltanto che non era stato come nelle descrizioni dei rotocalchi.

— Siamo sposati, no? E' un mio diritto! — disse l'uomo.

Lei scoppiò a piangere. — Non sapevo che fosse cosi. — Come colta da un pensiero improvviso, aggiunse: — Per gli altri non è cosi. Sei, tu, Reg Cartwright. Tu sei una bestia. Una vera e propria bestia!

Lui le lanciò un'occhiata di fuoco. Lei se ne stava raggomitolata sul letto, senza il lenzuolo, tremante di paura e di dolore. Quella vista lo esaltò. — E' un mio diritto! — gridò.

— Siamo sposati! Devo avere quello che voglio!

E fece un passo avanti. Lei si ritrasse e fini sul pavimento, dall'altra parte. — Non toccarmi, animale!

Reg imprecò, e si tuffò sul letto. La ragazza riusci a rialzarsi e con la mano sfiorò l'attizzatoio posato sul caminetto fuori moda. Si voltò a guardare il marito, gli occhi dilatati dal terrore. — Ti ammazzo! Toccami e ti ammazzo! Giuro che ti ammazzo!

Cartwright si inginocchiò sul materasso. Erano uno di fronte all'altra, nella loro tragicomica nudità e incomprensione di adolescenti. L'attizzatoio ondeggiò, Vi barcollò e cadde in avanti, sul letto. Lui la toccò e, cosa strana dato il suo desiderio, quel contatto lo calmò. La circondò con un braccio in segno di protezione. — Scusami, Vi — disse. — Non sapevo. Sarò buono. Te lo prometto.

— Mi è sembrato che qualcuno mi desse una spinta... -mormorò sua moglie. Poi perse di nuovo l'equilibrio e rotolò per terra.

— Dio mio! — disse Reg. -Che succede? Vi? Sta crollando la casa?

Si danzava anche nel giardino del "Leon d'Oro". L'uomo insignificante, un impiegato di banca londinese di nome Johnny Haynes, seduto a un tavolo da cui si vedeva la strada, guardava sua moglie, Gaye, danzare col fratello, Peter Burton. La loro bimba, Lilli, saltellava allegramente sulle ginocchia di papà. L'ora di andare a nanna era passata da un pezzo, ma la piccola era troppo eccitata per addormentarsi; cosi se l'erano portata dietro, invece di lasciarla in albergo, nella speranza che finisse per stancarsi una buona volta e dormire. Haynes si sentiva inquieto: lo sconosciuto dal mento non rasato lo aveva turbato. Per questo, lui aveva suggerito timidamente di andarsene tutti a Exter quella sera, ma la proposta gli aveva attirato gli sguardi stupefatti di Gaye e

Burton. Non era riuscito a spiegarsi. E adesso come poteva dire: "Guardate che ci sarà un terremoto. Me l'ha assicurato un tipo al bar"? Comunque, quella sensazione di disagio persisteva.

La musica tacque. Gaye e il fratello si fecero strada tra la folla fino al tavolo e sedettero. Burton accese la pipa e si gettò dietro le spalle il fiammifero, che Haynes vide cadere a terra e appiccare il fuoco a un pezzetto di carta. Haynes detestava il cognato, e brontolò: -Un giorno o l'altro finirai per incendiare questa maledetta città! - poi si diresse al bar.

Là c'era molta gente. E lui, stretto nella calca davanti al bancone, non sentì le scosse. Notò però che l'efficientissimo Cheesewright non serviva i clienti.

Groins Mackenzie si fermò davanti alla vetrina di "M. Greenbau e Figlio, gioielleria di alta classe, specializzata in anelli di fidanzamento e matrimoniali". Sbirciò attraverso la griglia di acciaio, divorando con gli occhi l'anello che desiderava da tanto tempo. Era un diamante purissimo, superbo. Infine annuì, con aria da padrone. — Quello va bene! — dichiarò.

- Per amor del cielo, Groins, piantala! — protestò Sandra Martin, la bionda dai lineamenti duri. — Hai guardato quell'anello tante volte che ora potresti riconoscerlo anche al buio. Voglio qualcosa da bere! Questo maledetto caldo mi stronca.

— Okay, tesoro. - Guardò il gioiello un'ultima volta ammirandone il luccichio invitante. Poi si senti pendere in avanti. L'anello gli era scivolato più vicino! Groins Mackenzie si stropicciò gli occhi e barcollò.

— Diavolo, Groins! - esclamò Sandra Martin. - Ho voglia di vomitare, come se fossi su una nave.

— Già, anch'io — disse lui, perplesso.

Lanciò un'altra occhiata al diamante, e questa volta lo vide chiaramente. Il vassoio su cui era esposto si era avvicinato di almeno cinque centimetri al vetro.

Mentre lo fissava con occhi sbarrati, l'agente Freeman girò l'angolo della via e si fermò con un cipiglio pieno di sospetti.

Robert Colston se ne stava in camera sua, in mutande; sudava, fumava e beveva. Aveva gli occhi velati e la mente confusa. Aveva smesso di pensare. Pensare faceva male.

Scolò il bicchiere e allungò una mano verso la bottiglia del whisky. Questa si inclinò elegantemente, su un fianco e rotolò giù dal tavolo. L'odore di alcool si fece sempre più forte, mentre il liquore si spandeva sul tappeto consunto. Il tavolo traballò rabbiosamente, come se volesse scrollarsi di dosso un peso, e Colston si senti rimescolare le budella. "Sono ubriaco fradicio" pensò. "Adesso tiro su l'anima."

Il tavolo scivolò lontano. La sua mente si rischiarò. Rialzò la testa e si appoggiò allo schienale della sedia. Una falda d'intonaco si staccò dal soffitto.

— Dio mio! E' arrivato! -disse forte.

5

Il tremito durò quattro quinti di secondo. La terra si fermò per due minuti. Alle 21,03 esatte, Arminster fu squassata dalla prima scossa, la peggiore.

Marshall era troppo distante per avvertire la vibrazione, ed ebbe un moto d'ira. "Una sfortuna schifosa!" brontolò rabbiosamente tra sé. "Va a mancare la corrente proprio al momento buono! " Non poteva trattarsi d'altro, no? Strano, però! Se fosse stato un guasto generale, tutta la città sarebbe rimasta al buio; se parziale, solo un quartiere ne avrebbe risentito. Invece restavano molti sprazzi di colore ovunque; lo splendore della città si era oscurato, ma non estinto. Marshall scosse la testa perplesso, e tornò alla macchina fotografica. Il treppiedi si era leggermente spostato e il mirino mostrava soltanto il cielo. Sempre più scocciato, l'uomo trafficò col cavalletto.

La scossa fece barcollare l'aggeggio. Marshall afferrò il cavalletto

convulsamente, impedendo che si rovesciasse, poi si voltò, furioso, dicendo forte: — Che cosa diavolo...? — Ma si interruppe. Tanto, era solo.

Rimise a posto tutto quanto. Inquadrò di nuovo la città. E... rimase lì con gli occhi sbarrati, paralizzato dallo stupore e.dall'orrore.

Arminster era rasa al suolo.

Nell'Imperial Tower la danza cessò di colpo, come se a un grammofono a manovella fosse improvvisamente saltata la molla. L'orchestra smise di suonare. Le coppie volteggiarono ancora qua e là, indecise. La folla si agitò nella sala, parlando' forte, brontolando, facendo domande e indicando il soffitto. Dietro il ronzio delle voci ansiose, Margaret udiva il tintinnio di migliaia di pezzi di cristallo. Sentì anche una voce cinica, alle sue spalle, che diceva: — Se non fossimo in Inghilterra, direi che la terra trema. Ma qui, invece, si tratta probabilmente di un edificio costruito con materiale scadente. t

Poi venne la scossa.

La gente cadde. Gli strumenti rotolarono in un'orribile cacofonia sulla pedana dell'orchestra. I vetri delle finestre andarono in frantumi, tintinnando come milioni di cubetti di ghiaccio in un'enorme coppa. Intonaco e legno si incrinarono. Un'enorme crepa si aprì nel soffitto.

Margaret si ritrovò in ginocchio sul pavimento, e guardò in su, allibita. Singhiozzò. Gridò: - Guy! Oh, Guy! Che cosa succede? — Vedeva soltanto una massa di corpi urlanti. L'aria era un pandemonio di grida laceranti. In tutto quell'infèrno, distinse una voce più acuta delle altre che urlava, in preda al panico: — E' un terremoto! Un... moto! — La voce si fece sempre più alta fino a che sembrò toccare il cielo. —

Lasciatemi uscire! Lasciatemi uscire! Non voglio morire. Non voglio morire.

Margaret provò un brivido di ripugnanza. Si alzò, incurante del lampadario sospeso sopra la sua testa. Vide suo marito. Era già lontano una decina di

metri, e spingeva freneticamente tra la folla. E spingendo, gridava. Era sua la voce che lei aveva udito. Margaret guardò, come paralizzata. Lo vide arretrare di un passo dietro un donnone piagnucoloso che gli bloccava il passaggio, alzare il braccio rapidamente e calare il pugno chiuso sul collo grasso che gli stava di fronte. La donna cadde, e Guy Raynham ne scavalcò il corpo. La gente mulinò intorno a loro. Lei non vide più Guy, ma senti ancora le sue grida disumane.

La voce cinica parlò di nuovo, sempre controllata, ma più in fretta. - A quanto pare quel gentiluomo dev'essersi ricordato di un appuntamento importante! — Un braccio la strinse alla vita. — Perdonate la confidenza, signora, ma qui bisogna fare qualcosa, se non volete sciuparvi la pettinatura.

Lo sconosciuto la buttò a terra e le si gettò sopra. Il lampadario si staccò dal soffitto, fracassandosi al suolo. Le lampadine esplosero in una salva di schiocchi e di cristalli rotti. Dopo il primo schianto, si udirono altre piccole esplosioni via via che le ultime lampadine alla sommità del lampadario toccavano il pavimento.

Margaret rimase li, a terra, ma non perse conoscenza. Un urto tremendo squassò il corpo sopra di lei. Subito dopo, qualcosa di duro la colpì alla testa. Svenne.

Quando il tremito cessò, Groins Mackenzie scopri che se ne stava aggrappato alla griglia del gioielliere con entrambe le mani. Lasciò la presa e si raddrizzò, scuotendo la testa. Alle sue spalle, una voce piena di disapprovazione disse: — Ehi, che succede lì? — La ragazza mormorò: — Porco Giuda, un piedipiatti! — Groins si voltò e affrontò l'agente. — Perquisitemi pure — disse senza espressione. — E poi ditemi che cosa sta succedendo! — Quindi tornò a guardare la vetrina.

All'improvviso questa esplose verso l'interno. La griglia si piegò, spezzandosi, e una forza irresistibile spinse, Groins in avanti, lanciandolo a capofitto sui vassoi pieni di gioielli. Lui senti un gran rumore dietro di sé: grida, urla, tintinnio di vetri infranti, tonfi di mattoni che cadevano. I resti di alcuni scaffali rotti gli crollarono ai piedi, e un rivoletto di sangue gli colò giù

per la guancia sinistra. Spalancò la bocca, allibito. Se ne stava al centro di un mare di anelli, collane, orologi, braccialetti e spille! Quella vista gli diede il capogiro. Lanciò un grido rauco e si gettò sul tesoro, riempiendosi le tasche, dimenticando completamente Sandra e il poliziotto.

Finalmente si voltò, le tasche traboccanti, le mani piene di gioielli. Una fortuna! Guardò fuori, attraverso ciò che restava della vetrina distrutta. L'edificio che sorgeva sul lato opposto della strada era scomparso. Ed erano scomparsi anche Sandra Martin e il poliziotto.

La signora Boscombe si alzò, e raccolse bicchiere e bottiglia. — Niente di rotto — disse soddisfatta. Poi soggiunse: — L'ho sempre detto che queste case sono costruite male.

— Hai proprio ragione -disse Boscombe. - Ne parleremo col padrone.

Entrarono di corsa i bambini, con tanto di bottiglie e cannuccie.

— Cos'era quella strana vibrazione di prima, papà? — gridarono.

Strano a dirsi, non sentirono la scossa. Boscombe aprì la bocca per rispondere al figlio, ma vide esterrefatto la parete di fondo della stanza scivolare in basso e sparire alla vista come una tapparella staccatasi da una finestra. Un comignolo passò volando davanti all'apertura, seguito da una pioggia di tegole. Il pavimento si inclinò bruscamente, la sedia di sua moglie si rovesciò e scomparve. Boscombe si gettò all'indie-tro, in senso inverso all'inclinazione; una reazione naturale in chi un tempo era abituato a navigare. Annaspò e si aggrappò al gancio dell'attizzatoio, fissato col cemento accanto al caminetto. Cadde su un fianco, aggrappato a quello, ansando disperatamente, e vide sua moglie e i bambini rotolare attraverso lo squarcio che ora si apriva al posto del muro. Non fecero neppure in tempo a lanciare un urlo.

Johnny Haynes era già arrivato sulla porta del "Leon d'Oro", diretto al suo tavolo, quando si verificò la scossa. Fu gettato a terra. Cercò di rialzarsi, intontito, la mente .fissa a sua moglie e alla piccola, ma una donna urlante gli

si avvinghiò addosso. Lui la staccò a forza, senza sapere che cosa faceva, e riuscì a levarsi in piedi. Guardò verso Pestremità della spianata, oltre la massa di corpi urlanti che si agitavano sul terreno, nella parte riservata alle danze. Gaye, Lilli e il cognato erano scomparsi.

Si precipitò in avanti, urlando. La scossa aveva staccato dal resto una parte della spianata e lui si fermò nel punto in cui la gettata di cemento terminava in un crepaccio. Allora vide sua moglie: giaceva sul fianco, nella strada, sei metri più sotto, con la bimba ancora stretta tra le braccia. Era in sé e gemeva. Haynes non capi che cosa dicesse, ma gli sembrò che invocasse il suo nome.

Si guardò intorno, cercando disperatamente il modo di scendere fino alla strada. Poi sentì uno strano odore, e nel momento stesso notò il pezzo di carta incendiato dal fiammifero di Burton. La fiammella ammiccava, impudente, con l'aria di far marameo al terremoto. Haynes si ricordò del cognato, ma non lo vide. A un tratto riconobbe l'odore che gli pizzicava le narici: era gas! Una fuga di gas. Gridò forte. Sua moglie lo senti e si girò per guardare in su.

Il gas raggiunse la fiammella. Una tremenda vampata si levò al cielo inaridendo le cornee di Haynes. Lui si premette le palme sugli occhi. Pochi secondi dopo tentò di guarda-re.

Urlò. Sua moglie cercava di alzarsi, con la bimba tra le braccia e le vesti in fiamme. Haynes gridò ancora, a lungo, incapace di dominarsi, incapace di darle aiuto, incapace di strappare lo sguardo da sua moglie e dalla piccola che bruciavano vive.

La fiammata era ancora alta, quando il muro del "Leon d'Oro" si inclinò in avanti, come per vedere la scena più da vicino, e crollò con un boato. Una mazzata possente colpì Haynes alla nuca, e lui cadde bocconi.

Raynham osservò meglio l'Imperiai Tower. — Tutto normale, ora — disse. — Dev'essere

stata un'illusione ottica.

— Uno scherzo della luce — ripetè Barnes. — Altro brandy?

Si accinse a versarlo, ma la sua sedia si inclinò mandandolo a sbattere contro il tavolino. Il liquore inondò i pantaloni di Raynham, che balzò in piedi, furibondo, ma finì a terra supino, con gli occhi fissi al cielo. Barnes, bocconi sul tavolo, agitava convulsamente braccia e gambe, mentre il liquore continuava a colare dalla bottiglia.

Si udì un rumore strano, aspro, come una specie di scricchiolio. I due torsero il collo per guardare e videro il limite estremo della spianata sbriciolarsi. Lentamente e maestosamente, con enorme dignità, le sedie, i fiori nei loro vasi, il muretto di cinta, scivolavano verso il basso, scomparendo alla vista come trasportati da un ascensore invisibile.

La verità attraversò come un lampo il cervello di Barnes. Il sindaco si alzò e gridò a Raynham: - Maledetto pazzo! Mi avevate detto...

Anche Raynham ora era in piedi. Fissò lontano, verso -l'Imperiai Tower. — Chiudete il becco! — disse rabbiosamente. ·~τ Non succede niente, capito? Non succede niente!

Barnes si precipitò in fondo alla spianata, incurante del pericolo, e guardò giù. Un grido di angoscia gli sfuggì dalle labbra: - La mia città! - mormorò. — Il mio albergo! Milioni e milioni di sterline. Milioni e milioni! - E cominciò a piangere.

Dietro di lui, Raynham, rigido, come in un trance catalettico, fissava l'Imperiai Tower, ora buio e silenzioso. Le sue labbra si muovevano senza suono. Ripeteva a se stesso, di continuo: - Mio figlio, mio figlio...

Colston abbandonò la sua stanza e si precipitò in corridoio. La gente sbucava dalle camere, con l'espressione perplessa, lo sguardo interrogativo. La donna coi bigodini inarcò le sopracciglia in aria di disapprovazione, distogliendo lo sguardo dalla visione indecente di Colston in mutande. Lui le gridò sulla faccia: - E' il terremoto! Datevela a gambe. Giù, in strada! All'aperto! E' l'unica speranza di salvezza.

— Porco Giuda, ma non siete capace di tener chiuso il becco? — tuonò l'uomo grasso.

— E' passato un camion pesante. La casa è mal costruita.

Colston imprecò con rabbia. La donna impallidì, l'uomo diventò paonazzo. Colston si precipitò lungo il corridoio, giù per le scale, in strada. La donna coi bigodini disse, esitante: — E' un tipo antipatico, ma chissà... E' meglio che mi metta a posto i capelli.

E tornò in camera sua. Il grassone indugiò lì fuori, guardandosi intorno.

E la casa crollò. Crollò co-, me un giocattolo meccanico quando vengono tolti i chiodi che lo tengono insieme. La scossa gettò Colston a terra brutalmente, faccia all'ingiù, nella via. Rimase lì, gemendo, mentre l'intero edificio gli si abbatteva sopra seppellendolo.

I Cartwright si alzarono. Vi si aggrappò al marito, piagnucolando.

— Che cos'è stato, Reg? Che è stato?

— Non so. — Il giovane si guardò intorno, spaurito, come se si aspettasse di trovare la risposta scritta su una parete. Il silenzio lo calmò. — Mal costruito questo edificio — disse, esitante. — Comunque, ora è tutto a posto. — Lanciò un'occhiata alla ragazza e rise, amaramente. — Siamo davvero una gran bella coppia! Meglio vestirci e andare a bere qualcosa.

Lei sorrise, rassicurata. Reg si girò per prendere le mutande. Il letto slittò attraverso la camera e lo urtò, dietro, all'altezza delle ginocchia. Lui cadde bocconi. Vi strillò, mentre lo spigolo di marmo del lavabo le entrava tra le costole. Il soffitto crollò, in un turbine di tavole e pezzi d'intonaco. Poi la stanza, che era all'ultimo piano, sprofondò al livello stradale.

Henry Hedges avvertì la vibrazione, ma l'attribuì a un insolito movimento delle sospensioni dell'auto, e non ci fece caso; stava lasciando la città per recarsi a una festa danzante al Country Club. Sul lungomare Marine, dando

un'occhiata alla spia della benzina, si accorse che era meglio fare il pieno ed entrò nel recinto di un distributore all'angolo con Main Boulevard. Herbert Lumb, il benzinaio, se ne stava fuori dall'ufficio, fumando e fissando stupito il Bellevue Hotel, sul lato opposto della strada. Hedges aveva fretta e non seguì lo sguardo di Lumb. Cosi non vide che le luci dell'albergo si erano spente. - Herbert! Il pieno, per favore. Ho molta premura -disse.

L'uomo tornò in sé. — Subito, signore. - Posò con cura la sigaretta sul davanzale della finestra e si avviò al distributore. Hedges scese dall'auto per sgranchirsi le gambe.

La scossa lo gettò a terra, supino. Udi Lumb imprecare. Vide l'autorimessa piegarsi su se stessa. Vide anche la sigaretta accesa cadere sul pavimento di cemento e rotolare piano...

Hedges si rialzò, bestemmiando. Sentì un odore fortissimo di benzina e, con chiarezza improvvisa, si ricordò di Colston. Aprì la bocca per gridare qualche idiozia... Non sapeva che cosa.

Ma le parole non vennero. Una grossa crepa si era aperta nel cemento; l'odore veniva di lì, dai serbatoi del combustibile. — La sigaretta! — urlò. — Per l'amor del cielo, la sigaretta!

Questa continuava a rotolare amabilmente, gaia e leggera come un bimbetto lasciato per la prima volta in libertà. Hedges si tuffò per prerìderla, finendo lungo e disteso.

La; sigaretta oltrepassò l'orlo della crepa, a cinque centimetri dalle dita che si agitavano, frenètiche, e i vapori di migliaia di litri di benzina si protesero avidamente verso il puntolino ardente.

L'esplosione fu udita a parecchi chilometri di distanza. Brandelli di Hedges, di Lumb e del distributore piovvero per millecinquecento metri all'intorno. Gli alberi del lungomare persero tutti i rami, le tegole volarono via . dai tetti, la leva del cambio della macchina di Hedges schizzò via nell'aria come una freccia e trapassò una vecchia signora, cento metri più in là.

La buca scavata dall'esplosione era abbastanza profonda da poterci seppellire sei autobus a due piani. Infatti fu poi usata per sepolture più convenzionali.

6

La prima scossa durò quindici secondi. In seguito gli esperti calcolarono che, se tutto fosse finito lì, le conseguenze sarebbero state ancora limitate/Se non altro, la perdita di vite umane, considerata l'intensità della scossa e la sua durata, si sarebbe mantenuta relativamente bassa. E ciò perché molti dei 125.000 abitanti e villeggianti si trovavano ancora all'aperto : ballavano, passeggiavano o indugiavano sulla spiaggia. Invece la catastrofe assunse ben altre proporzioni: la terra e il suo alleato, il mare, non avevano ancora finito con Arminster.

Groins Mackenzie sbucò dall'ex negozio di Greenbaum e rimase li, ritto sul marciapiede, con un'espressione raggiante. Poi si guardò intorno, avido di condividere la sua gioia con qualcuno. — Ehi, bellezza! — chiamò. — Dove sei? Guarda che cosa ha portato Babbo Natale!

Gli rispose il pavimento. Cosa strana, aveva la voce di Sandra Martin. — Tirami fuori, Groins! Tirami fuori! — disse.

Lui guardò in giù, sgomento. La ragazza lo fissava da una buca profonda. La faccia era tutta ammaccata e sanguinante, i capelli erano neri di fuliggine.

— Che cosa diavolo fai laggiù, Sandra? — disse Groins. Poi le mostrò le mani. — Guarda che cosa ho trovato!

— Ma sei impazzito? - strillò lei. — Questo è un terremoto! Tirami fuori!

Groins finalmente capì. Si passò una mano sugli occhi e si accorse che era colma di gioielli. Li guardò cori improvviso disgusto e li buttò via. Gli anelli rimbalzarono e tintinnarono, e lui si gettò bocconi sul pavimento, tuffando le braccia nel crepaccio. Afferrò la ragazza per i polsi e tirò.

Sandra venne su lentamente, e il suo peso fece tendere dolorosamente i

muscoli delle spalle e delle braccia di Groins, fuori esercizio da parecchi anni. Le scarpette a punta cercarono freneticamente un punto d'appoggio lungo la parete della buca. L'uomo mugolò, grondante di sudore, e diede un altro strappo. Sandra uscì come un tappo dal collo di una bottiglia, e gli cadde sopra, ansando. Groins rimase lì, le braccia penzolanti nel vuoto, r e sp irando affannosamente, mentre il sudore gli colava negli occhi.

La ragazza si alzò in piedi. — Alzati, stupido di un idiota! Alzati e corri! — disse, cattiva.

Lui si asciugò il sudore c levò in ginocchio, tutto dolo

rante. — Laggiù c'è ancora il piedipiatti — osservò.

Sandra lo tirò per la giacca.

— Già, gli sono caduta sopra. E' spacciato. Andiamocene, Groins, per l'amor del cielo!

- Ma non è mica morto, bellezza. Si muoveva.

. Lei bestemmiò oscenamente. — Maledetto stupido! E' un piedipiatti, e ti ha visto prendere la roba di Greenbaum!

- E' ancora vivo.

- E lascialo crepare! Per quello che me ne frega... Crepa pure anche tu! Va' al diavolo! — Gli voltò le spalle e corse giù per la strada, barcollando. Groins, ancora in ginocchio, si girò a guardarla. — Peccato

— commentò, crollando il capo — era una gran bella bambola! — Freeman gemette. Groins si gettò bocconi sul pavimento. — Ehi, piedipiatti! — urlò dentro la buca. — Ce la fate a tirarvi in piedi?

Freeman aprì gli occhi e guardò su. Vide la faccia dell'uomo e cercò di muoversi. — Credo che la gamba sinistra sia andata - disse tra i denti - ma

proverò. — Si girò gemendo, riuscì a puntarsi su un ginocchio e tese le braccia verso l'apertura. Sfiorò l'orlo della buca con la punta delle dita,

ma non riuscì ad aggrapparsi.

— Solo per- pochi centimetri! — disse Groins, disgustato. — Se avessi fatto ginnastica-tutti i giorni...

Il muro frontale della gioielleria crollò, in ritardo, come un tipo sprovvisto di umorismo che afferra il senso di una barzelletta quando tutti hanno , già smesso di ridere.

— Andatevene, giovanotto! E'inutile. Salvatevi.

— Su... tentiamo. — Groins si guardò intorno, in cerca di aiuto. Non vide nessuno, la strada era vuota. Si batté una mano sulla fronte. — Povero me! Sto rischiando la pelle per uno sporco poliziotto. Sono proprio matto. — Poi disse a Freeman: — Fatemi posto in letto, piedipiatti. Scendo.

— Non fate pazzie! Non servirà a niente.

Lui dondolò le gambe oltre l'orlo della buca. - Attento ai denti falsi! — disse. - Eccomi!

E si lasciò andare. Si ritrovarono tutti e due incuneati nello spazio ristretto. — Se non pesate troppo, cercherò di spingervi su — disse Groins. -Così vi aggrapperete al bordo. Quando sarete fuori, io mi allungherò il più possibile è voi

mi afferrerete per i polsi.

Lo spazio era terribilmente angusto, ma riuscirono a muoversi. Groins si alzò lentamente, mugolando di fatica, col poliziotto sulle spalle. Le dita di Freeman sfiorarono l'orlo, si contrassero, si aggrapparono solidamente. L'altro spinse con tutte le sue forze... Freeman si trovò su e rotolò fuori, nella strada.

— Prendetemi per i polsi, adesso - disse Groins — e fate in fretta. Questo posto non assomiglia per niente al Cabaret Club.

Freeman si girò a pancia in giù e guardò nella buca. Venne la seconda scossa. La strada si sollevò e la terra mattacchio-na, che prima si era aperta sotto i loro piedi, ora si richiuse. Il poliziotto si ritrovò a guardare il solido impiantito a sei centimetri dal suo naso. Solo una incrinatura sottile mostrava il punto in cui prima c'era la buca.

E quell'impiantito era stranamente sfocato e luccicante... Per la prima volta da quando era ragazzo, Freeman piangeva.

Marshall gettò tutta la sua roba nell'auto, fece marcia indietro nel viottolo e sbucò sulla via principale che, scendendo dall'altura, portava nel cuore di Arminster. Puntò verso la città, guidando l'auto come un pazzo. Non c'era traffico, chissà perché. A un chilometro da Arminster, si fermò in una piazzuola appositamente costruita per permettere di ammirare il panorama della costa.

Saltò giù dalla vettura. Un crocchio di persone se ne stava contro il parapetto e guardava in basso, mormorando qualcosa. Marshall non le degnò d'uno sguardo e si avvicinò lui pure al muretto. Cosi la sua macchina fotografica immortalò la scena per tramandarla ai posteri.

Il sole era scomparso, ma la luna piena stava sorgendo rapidamente sopra la città devastata. Qua e là ardevano una dozzina di incendi, gettando un arcano riflesso rosso-arancio su tutto. L'Imperiai Tower Hotel, che a quella distanza e in quella luce sembrava quasi intatto, si ergeva ancora, dominando la baia. Ai suoi piedi, Marshall riusciva a distinguere un edificio tutto a uffici e, qua e là, altre costruzioni che, perché più solide o per qualche capriccio incomprensibile della sorte, non erano state rase al suolo. Il resto era desolazione. Il fianco della collina su cui sorgeva la villa del sindaco era crollato sull'abitato sottostan-. te. Tutta la Città Vecchia era un cumulo di rottami. Mentre Marshall guardava, un pezzo di scogliera, leso dal sisma, si staccò e cadde in mare con un boato.

Ora si vedevano i primi superstiti. Non c'erano auto. Gli scampati venivano lentamente su per la strada in salita, camminando come ubriachi. Marshall scrutò le loro facce col binocolo. Avevano l'espressione vuota, indifferente, di chi ha subito uno "choc". Uomini, donne, bambini, per lo più feriti, ricoperti di polvere e sudiciume, avanzavano come automi. Altri non cercavano neanche di fuggire. Vide una donna seduta su quella che un tempo era stata la soglia di casa sua, la testa affondata tra le mani, immobile. Non piangeva neppure. Una ragazza stava in mezzo alla strada, le mani puntate sui fianchi, la testa rovesciata all'indietro, come se ridesse. Qua e là c'era gente che frugava tra le macerie.

E venne la seconda scossa.

Marshall barcollò, ritrovò l'equilibrio, e riprese a osservare. Poi vide il mare... e un grido gli mori nella strozza.

Il mare stava ritirandosi dalla terra, quasi incapace di sopportare quell'orrore. Arretrava lentamente, come con riluttanza, lasciando scoperto il fondo. Nel porticciuolo, i panfili si inclinavano, su un fianco perché le chiglie toccavano il fondale. A Marshall sembrò di udire delle grida e di vedere la gente precipitarsi freneticamente verso una salvezza immaginaria.

L'oceano arretrò di cento, duecento, trecento metri. Si arrestò. Quindi cominciò ad a-vanzare, dapprima lentamente, oziosamente, come un falco che compie lenti giri prima di gettarsi sulla preda. Poi la velocità aumentò, e anche la massa d'acqua. Il mare si diresse verso la città condannata, in una muraglia alta venti metri, fatta di tonnellate e tonnellate d'acqua. Una solida barriera, di forza irresistibile, si avventò sul porto, afferrò le imbarcazioni indifese, le strappò agli ormeggi e le portò con sé oltre la passeggiata Marine. Spazzò la zona piana, irruppe lungo il fianco del "Leone d'Oro", spegnendo le fiamme che avevano consumato Gaye e Lilli Haynes, stroncando la vampa terribile del distributore di -benzina con. un ruggito e un sibilo assordanti. Portò via legno, mattoni, pietre sulla cresta dell'onda, come se niente potesse affondare nel suo impeto. La muraglia si protese, sempre più alta, con avide dita: poi si arrestò... e retrocesse. Si lasciò dietro le cose più pesanti: una nave da diporto, sul tetto fracassato di un negozio di giocattoli; una lancia, tra i

rami di un albero; un battello da pesca lungo tredici metri, incastrato di traverso in Main Boulevard, davanti all'ufficio postale. Abbandonò mattoni e pietre: ricopri strade e rovine di uno strato di fango maleodorante. Le prede più leggere, invece, le portò con sé: frammenti di mobili risucchiati tra le macerie, tende, stoffe,; scarpe... e persone. Moltissime persone furono portate via dall'ondata, e non tutte erano già morte quando l'acqua le afferrò.

Il pavimento del quartierino di Boscombe si era fermato a un angolo di quarantacinque gradi. Boscombe mollò la presa e si lascio scivolare'fino al punto in cui prima si trovava La parete. Puntò un piede contro un pezzo di mattone, e riuscì a sedersi. Poi sbirciò fuori, giù nella strada. Era sepolta sotto una massa di polvere, macerie, pezzi di mobili, scaffalature del negozio e merci. Una figura attraversò, carponi. Boscombe chiamò. La figura si fermò e sgattaiolò via, scomparendo alla vista* come un granchiolino spaventato.

Sotto di lui stava un mucchio di mattoni che aveva l'aria di una piramide. Boscombe tolse il piede dal sostegno e rotolò fuori. Si fermò pieno di lividi e di graffi, ma intero, e si calò giù per la piramide, finché si ritrovò nella strada. Qualcosa attirò il suo sguardo, nella cunetta lungo la carreggiata: era una pianella che apparteneva a sua moglie. Si guardò intorno, sgomento. - Mamma! Colin! Fio! — chiamò.

Gli rispose un grido, lontano, soffocato. Era incomprensibile, ma certamente umano. Veniva da sotto il cumulo di mattoni che gli aveva permesso ^ di scendere a terra. Lanciò un urlo .selvaggio e si gettò contro le macerie, strappando via con

le mani nude mattoni, tegole, pezzi di ardesia, con la furia di un cane che cerca un osso sepolto. Ma le macerie si prendevano gioco di lui: appena rimosso un ostacolo, la piramide si spostava e colmava la breccia. Le mani sanguinavano, le unghie si spezzavano. Di quando in quando, Boscombe gridava, e la creatura sepolta rispondeva con un lamento.

Si accorse dell'ondata quando questa stava già per travolgerlo. Si voltò e sbarrò gli occhi per il terrore. - Vattene! Vattene! Non ho ancora finito! — urlò come un pazzo. E continuò a raspare fra le macerie, guardando dietro di

sé con la coda dell'occhio.

Il mare lo gettò a terra, poi con raffinata crudeltà lo rialzò, portandolo su per il pendio. Lui non aveva perso conoscenza, e tirava pugni all'acqua urlando rabbiosamente: — Lasciami! Lasciami! — Fu sollevato sempre più in alto, finché la sua mente semisconvolta credette di arrivare alla luna.

^Poi, esausto, cessò di urlare. Si lasciò trasportare dall'onda, rassegnato, e pregò che il mare uccidesse anche lui, come cer- * tamente aveva ucciso la sua famiglia.

Improvvisamente sentì di essere fermo, e udì una specie di sibilo dispettoso. Aprì gli occhi. Le acque si ritiravano, lasciandolo impigliato in un cespuglio. La vigliaccheria del mare lo sconvolse completamente. — Torna! — urlò. — Torna a uccidermi! Adesso voglio morire!

Le acque, sibilando, se ne andarono.

Anche a Freeman fu concesso di vivere. Sedeva in mezzo alla strada, impotente, con la gamba spezzata, e guardava le acque avventarsi su di lui. Come Boscombe fu trascinato dall'onda. Ma, a differenza di Boscombe, non chiuse gli occhi. Vide una lancia che mulinava lì presso, e ci si aggrappò mentre le passava accanto. Fu spinto in avanti, ma non lasciò la presa anche se i muscoli delle braccia gridavano la loro protesta. Quella era la lancia che poi andò a impigliarsi tra i rami di un albero, con Freeman ancora aggrappato alla chiglia. Quando le acque si ritirarono, lui cadde sul suolo melmoso e rimase lì, semisvenuto, aspettando la morte o la salvezza.

Arrivò prima quest'ultima. I sismografi di tutto il mondo avevano segnalato il movimento tellurico e localizzato il suo epicentro. I primi soccorritori, un distaccamento dell'esercito dislocato nel vicino quartier generale del Comando sud-occidentale, arrivarono sulla scena della tragedia entro trenta minuti dalla prima scossa. Gli uomini erano veterani induriti, che avevano visto molte guerre ma quando si riversarono dai loro autocarri rimasero pietrificati dall'orrore. Sembrava, a prima vista, che non fosse restato più niente di vivo.

Il sergente Stephen Moro-ney, décorato per meriti eccezionali, nonché al valor militare, imprecò tra i denti. Poi, per mascherare l'emozione, disse forte: — Avanti, bastardi! Muovetevi!

7

Reg Cartwright riprese conoscenza lentamente, con pena. Gli doleva la testa e il male gli frugava le reni con un ferro rovente. Il suo corpo era immobilizzato da un peso morbido e caldo che avrebbe potuto essere Vi, se fosse stato meno pesante. La bocca e le narici

•■:«■-.\

erano impiastrate di sudiciume. [Putto era scuro. / Ma lui poteva respirare, perfino muovere un po' le braccia. Cercò di girarsi, con cautela, ma smise subito sentendo la terra e le pietre spostarsi minacciosamente all'intorno.

Quando fu del tutto in sé, scopri che poteva udire abbastanza bene: un ruggito, seguito da un sibilo, lo schianto di una struttura in muratura che crollava" e un grido debole, lontano, ma umano. Poi avverti un soffio caldo sulla guancia: evidentemente c'era un'apertura, in qualche punto della sua tomba. Infine senti odore di benzina,,di gas, di polvere di mattone 'e, stranamente, di pesce. Il suo morale si '-sollevò: era sepolto sotto le macerie, ma ancora vivo e aveva aria per respirare. Era giovane e forte. Poteva resistere a lungo. I soccorsi sarebbero arrivati presto. Avrebbero portato tutto il necessario: squadre di salvataggio, bulldozer, attrezzature per gli scavi, medici, infermiere, ambulanze, medicinali, ospedali da campo mobili... tutto. Indugiò avidamente su quei particolari rassicuranti, finché si ricordò di Vi. Provò rimorso. L'aveva dimenticata. '

- Vi? Vi? Mi senti? - chiamò.

Nessuna risposta.

"Dev'essere morta" pensò. "Povera Vi! Sono stato cattivo con lei! "

Qualcosa si agitò appena sul suo torace. Trattenne il respiro. Vi era li, con lui.

Era proprio Vi, che gli stava sopra. Pesava così per via delle macerie. Povera piccola... aveva avuto la peggio. Ma era ancora viva. Reg tese l'orecchio, sperando di sentire qualcosa, e dopo qualche istante captò il battito leggero di un cuore contro il suo.

All'improvviso capì che, se lui poteva udire, certo poteva anche farsi udire. Si riempì i polmoni e urlò: — Aiuto! Aiuto! Siamo qui... tutti e due, mia moglie ed io. Aiuto! -Chiamò a lungo, ma nessuno rispose.

La donna si mosse di nuovo, gemendo. Lui disse, con impeto: — Sono qui, Vi. Sono io, Reg. — Rimase in ascolto. Lei mormorò debolmente: — Oh, Reg!

— Coraggio, amore! — La accarezzò delicatamente, senza curarsi della terra smossa. — Abbiamo aria e possiamo farci sentire. Le squadre di soccorso

non tarderanno molto.

— Mi fa male la schiena, Reg. Mi fa male molto.

— Ci sono sopra dei mattoni, tesoro, ecco tutto. Sarai piena di lividi, nient'altro.

— Mi sento svenire. Perdo sangue?

— Andrà tutto bene — disse lui, fiducioso. - Tutto bene.

Il corpo di lei ridiventò pesante, come se la ragazza avesse perso ogni potere sopra di esso. — Vi! Vi, come stai? — disse Reg.

Silenzio, ma il cuore batteva ancora. Reg sfiorò con la mano la moglie, e senti sulle dita qualcosa di liquido e appiccicoso. Vi era ferità. Probabilmente in modo grave. Doveva portarla all'ospedale, in fretta. Cercò di divincolarsi, ma anche il piccolo movimento che era in grado di fare bastò a strappare un brontolio minaccioso al mucchio di macerie che li ricopriva. Rinunciò.

A un tratto udì dei passi pesanti, incredibilmente vicini. E anche voci: una, forte, dall'accento settentrionale e con la "e&se" leggermente blesa. — Avanti, ragazzi — diceva — ... cominciate con le case: ciò che ne resta, almeno. Un uomo per ciascuna. Cercate di gridare, battere, far rumore. Sé sentite rispondere... gridate.

- Non saranno in molti vivi, sotto tutta questa roba — disse un'altra voce dall'accento londinese.

La prima riprese: - Andate! — I passi si allontanarono. Soltanto un paio tornarono indietro.

- Aiuto! Aiuto! — gridò Cartwright — siamo Sprigionati qui sotto, in due. Mia moglie e io. Aiutateci, per l'amor del cielo! Mia moglie è ferita gravemente.

Udì un'esclamazione. La voce dall'accento settentrionale disse, come a se stessa: — Mi è sembrato di sentire qualcosa.

Reg si accorse che fuori non lo potevano udire bene come li sentiva lui. Doveva gridare più forte.

- Aiuto! Aiuto!

La voce ebbe un'altra esclamazione.

Cartwright urlò: — In due. Io e mia moglie. Mia moglie è ferita gravemente.

Altri passi·. Passi che correvano, frenetici. Una nuova Voce, ansimante. Diceva: — Sergente, per favore! Mia moglie! E' sepolta sotto la nostra casa. Tiratela fuori, sergente. Dovete tirarla fuori!

' ^ ; E',; viva, signore? — domandò il sergente.

- Non so. Spero di si.

- Noi ci occupiamo solo dei vivi. Spiacente.

- V i supplico, serge lite! Sono certo che è viva. Sono certo. Non ho più nessuno. Vi ricompenserò. Sentite, ho del denaro. Cento sterline. Tiratela fuori, prima.

Cartwright sentì il sangue pulsargli alle tempie. Aprì la bocca per gridare ancora, ma gli si riempì di polvere e di mattoni. Soffocava.

- Va bene, signore, vengo subito - disse il sergente. -Dov'è? — I passi si allontanarono. Poi la voce dall'accento settentrionale gridò: — Da questa parte, ragazzi! Una donna sepolta viva sotto il negozio!

- Cartwright fu sopraffatto dall'emozione e dalla spossatezza. Svenne.

Margaret Raynham rinvenne lentamente e si trovò al buio. Le doleva la testa. "Devo aver bevuto troppo champagne" pensò. "E perché è così scuro? La luna piena dovrebbe entrare dalla finestra." Le coperte del letto le pesavano addosso come fogli d'acciaio.

Acciaio freddo che si faceva sempre più gelido. 'Ora butto via le lenzuola. A Guy non importa."

Guy! Ricordò. Rabbrividì. Giaceva sul pavimento della sala da ballo, con un uomo addosso. Il buio era per via di quelle mani, due mani fredde. Lui era morto, e Guy era fuggito. Dov'era Guy? Che importava ormai? Vivo o morto, non voleva più vederlo.

Cercò di piegare le braccia, ma non vi riuscì. "Paralizzata?" pensò. No, non era paralisi. "No, ho ancora la sensibilità, mi dolgono il torace e le gambe. Posso muovere la testa?" Tentò e ci riuscì. Quel movimento fece scivolar via le mani del morto dai suoi occhi.

Guardò la luna. Splendeva, enorme e argentea, attraverso un foro nella parete.

Chissà che ora era e perché tuttoiera così tranquillo. Come mai non si sentiva

rumore? Grida, richiami, passi in corsa. "Forse sono tutti morti" pensò. "Forse sono l'unica creatura viva. Il mondo è morto, con tutti i suoi alberi, e gli uccelli non cantano più."

Capì di avere la mente confusa e cercò di concentrare l'attenzione. Tese l'orecchio e presto si sentì sollevata. Il silenzio non era assoluto. E quando mai lo è? Il silenzio è un insiem e di rum ori a un livello inferiore a quello normale. In realtà c'erano molti rumori: tintinnio di vetri, il tonfo soffocato delle macerie che crollavano* una specie di sibilo. E anche voci umane: un gemito, un pianto, un grido debolissimo.

All'improvviso Margaret udì un'altra voce, più forte, acuta, che gridava: — Lu-lu! Cattivo cagnolino, Lu-lu! — diceva.

Alzò la testa. Una donna stava in piedi sulla soglia della sala. Era alta e grassa, e teneva in mano un guinzaglio. Doveva essere stata a letto al momento della scossa, perché indossava soltanto un accappatoio sopra le mutandine, il busto e il reggiseno. Si guardava intorno, preoccupata. — Lu-lu! - diceva. - Brutta, cattiva Lu-lu, che scappa via dalla sua padrona.

- Aiuto! Aiuto, vi prego! —" invocò Margaret, debolmente.

Il faccione si ingigantì sopra di lei. Era' grasso e flaccido, e gli occhi da demente fissavano nel vuoto. — Avete visto Lu-lu? — disse. — La mia cagnetta. Una minuscola chihuahua.

Margaret singhiozzò. — Aiutatemi, vi supplico! — disse. — Non posso muoyermi. Dobbiamo andarcene.

La donna annui vagamente. — Sono d'accordo con voi. Il servizio in questo albergo è indecente. Vado a lamentarmi dal direttore. Tutti questi u-briachi! — E se ne andò barcollando, cercando di evitare i corpi stesi sul pavimento, come un bimbo che cammini a piedi nudi su una spiaggia cosparsa di pietre taglienti. — Lu-lu! - chiamò ancora. — Lu-lu!

Dolore, tristezza, disperazione, invasero la mente di Margaret, che svenne.

Cartwright riprese conoscenza, e senti una voce che diceva al suo orecchio: — Okay, ragazzi... questa è una giornata memorabile. Nessuno vivo sotto questo mucchio di macerie. Tiriamo avanti.

Reg apri la bocca per gridare. Doveva chiamare. Non potevano tradirlo di nuovo! Ma la sua bocca piena di calcinacci riusciva solo a gorgogliare.

— Attenti a quel muro che crolla! — urlò un'altra voce all'improvviso.

Cartwright si senti accapponare la ; pelle; Udì passi in corsa che si allontanavano, un boato minaccioso, uno schianto seguito da un altro rumore: un fracasso di vetri infranti e di mattoni e pietre che slittavano, rotolavano. Guardò in alto e vide la luna che splendeva nel cielo notturno. Restò a bocca aperta, sgomento, fino a che la sua mente sconvolta riuscì a captare l'incredibile realtà. La terra crudele che li aveva seppelliti, ora aveva allentato la stretta, liberandoli.

— Vi, Vi! — gridò forte. — Siamo liberi! Siamo liberi!

— Santo cielo! - disse nna voce. — Là sotto c'è qualcuno ancora vivo! — Cartwright aprì gli occhi e vide quattro facce chine su di lui: un caporale e tre civili. — Fate piano, amici

— disse. - Sollevatela con cautela. E' mia moglie. E' ancora viva, ma è svenuta.

Le facce si scambiarono una rapida occhiata di .compassione. — Vi dico che è viva! — urlò Reg. — Mi ha parlato poco fa. L'ho sentita.

La sua voce tì spense. No, non gli aveva parlato poco prima. Molto tempo prima. Ore. La luna mostrava che la notte era quasi finita.

— ; Vi! — disse appassionatamente Reg. E strinse le braccia intorno a lei. Allorà si accorse che il cuore che premeva contro il suo non batteva più e che la carne era fredda.

— Calma, amico, calma! -disse il caporale. Mani delicate allentarono la sua stretta. Forti braccia lo tirarono su. Reg si accorse che riusciva a stare in piedi e che non soffriva molto; solo un'infinità di tagli e lividi dappertutto.

Guardò Vi, senza curarsi di sé, del proprio corpo robusto coperto di fuliggine e macchiato di sangue. Vi giaceva distesa sulla strada, i biondi capelli sciolti, insudiciati. La figuretta snella che la sua brutalità aveva tormentato, ora era immobile e fredda; il viso era assurdamente giovane nella morte.

— Non è morta — disse, ostinato. — Non può essere morta. Siamo sposati da un giorno soltanto. Una notte e un giorno, e basta.

— Venite, amico — disse uno dei soldati — infilatevi questi pantaloni. Sono suppergiù della vostra misura.

Ubbidiente, Reg si infilò pantaloni e camicia. Un altro uomo si chinò per stendere una coperta sopra sua moglie. — No! — disse lui. E poi: — Ma

si, è meglio che la copriate.

Il corpo scomparve sotto la coperta dell'esercito. Reg si voltò. Nella sua mente echeggiava una voce, una voce che non avrebbe dimenticato mai più, per tutta la vita.

— Nella vostra compagnia c'è un sergente che parla con accento settentrionale e ha la "esse" un po' blesa? — domandò. .

Gli uomini si guardarono l'un l'altro. Il caporale disse: — E come fate a saperlo?

— Parla di Moroney — disse un soldato.

— Il sergente Moroney. Me lo ricorderò — disse Cartwright.

— Non pensateci più, adesso — disse il caporale. — Avete bisogno di un medico. Adesso vi portiamo a un posto di soccorso.

Cartwright non si mosse. — Quando siete arrivati, voi? — domandò, con apparente noncuranza.

Il caporale aggrottò la fronte. — Sentite, amico... — cominciò. Poi decise di accontentare quello strano tipo. Evidentemente era un po' picchiato, ma si poteva capirlo. — Alle dieci meno venti, circa — rispose.

— Che ore sono adesso?

— Le quattro e un quarto.

Reg annui, come se si fosse

aspettato quella risposta.

Una voce latrò in fondo alla strada. — Ehi, voi, bifolchi... cosa diavolo state facendo laggiù? \ E* Moróney — disse il caporale, anche se non c'era bisogno di precisarlo.

— .Si — disse Cartwright.

Fissò il sergente. Era un

tipo grande e grosso, un rude militare di carriera. Lo squadrò accuratamente. Quello era l'uomo che aveva ucciso Vi. L'uomo col denaro insanguinato nella tasca della.giacca.

Reg si guardò intorno. Vide una sbarra di ferro che spuntava da un mucchio di calcinacci e mattoni. Fece un passo avanti e la strappò di li. Poi si lanciò su per la strada, incontro al sergente Moroney. Questi fissò, allibito, l'essere silenzioso, sporco, macchiato di sangue che correva verso'di lui a piedi nudi, una sbarra nella mano destra.

— Cosa diavolo...? — disse.

La sbarra si abbassò. Cartwright senti lo scricchiolio di una scapola rotta e

rise, soddisfatto. Moroney cadde in ginocchio. — Fermatelo! Ferma-telex! E' impazzito! - gridò. Si riparò la testa con una mano, e la sbarra mulinò di nuovo nell'aria.

Cartwright si sentì afferrare solidamente. Gridò frasi sconnesse, si ribellò come un animale privato dellà preda. Lottò selvaggiamente, urlando: — Lo ucciderò! Lo ucciderò! Lo ucciderò!

Ci vollero quattro uomini per immobilizzarlo e portarlo via.

Altre voci. Margaret sbatté le palpebre, pensando alla donna impazzita che cercava il suo cane. Una voce dal morbido accento occidentale disse: -Forse qui va meglio, sergente. Molto meglio che tra quei poveri diavoli laggiù.

— Lasciate fare ai ricchi — disse qualcun altro. - Costruiscono bene. — Poi soggiunse, pietoso: — Piano, con questo ragazzo! Ha perso molto sangue.

— E attenti a quello che fate — aggiunse un terzo individuo. — Che non ci crolli in testa l'intero albergo !

Margaret tirò un respiro di sollievo. — Aiuto! — disse debolmente. y

Una faccia, comicamente espressiva sotto il berretto militare, le sprrise: — State calma, signora! Ora siete in buone mani. Vi tireremo fuori in un attimo.

Apparvero altri uomini. — Vi prego, fate attenzione -disse lei. — Quest'uomo è ancora vivo.

La faccia buffa si rattristò. - Temo proprio di no, signora.

Il peso cessò di opprimerla. Qualcuno disse: — Per fortuna quella trave ha tenuto, altrimenti avrebbero avuto addosso dieci piani di camere da letto, più i mobili.

Il corpo dell'uomo fu sollevato. La mente intorpidita di Margaret si rifiutava di ammettere ciò che sapeva da molto tempo. — Per favore, fate piano.

La faccia buffa domandò: — E' vostro marito, signora?

— Si! — la sua voce 'era piena d'orgoglio. — Mio marito. Siamo sposati da un giorno soltanto. E' stato molto coraggioso.

— Una bella sfortuna! Davvero, mi spiace.

Parecchie mani scivolarono sotto di lei, la sollevarono delicatamente e l'adagiarono su una barella. Si vergognava della sua bugia; offendeva l'uomo che aveva sacrificato la propria vita per salvare la sua. I mariti, non gli estranei, dovevano sacrificarsi.

Apri la bocca per gridare: "Vi ho mentito. Non era mio marito. Mio marito è scappato. Quest'uomo mi ha salvato la vita a prezzo della propria. E neppure lo conoscevo". * Ma non lo disse. Pensò: "Non posso farlo sapere a suo padre. La morte di Guy lo distruggerà. E' l'ultimo dei Raynham. Deve almeno credere che suo figlio si è comportato da eroe".

Chiuse gli occhi. Si sentì portar via. Pensò al suo salvatore. "Buffo!" si disse. "Non l'ho mai visto in faccia. Adesso non lo vedrò mai più."

8

La luna tramontò. Spuntò il sole,* splendendo sulle rovine con piacere selvaggio. Inaridì la gola degli uomini delle squadre di soccorso, indurì lo strato di fango lasciato dal mare che si era ritirato, strappò vapori alle pozze stagnanti e suscitò un miasma irrespirabile. Splendette tutto il giorno, con spietata intensità, mentre dal mondo inorridito si riversavano i primi doni per il Fondo Pro Terremotati, aperto dal sindaco; mentre i parenti impazziti sovraccaricavano le linee telefoniche con domande disperate; mentre stampa, radio e televisione diffondevano la notizia dappertutto e una folla ansiosa e curiosa si raccoglieva sulla sommità delle alture. Quando tramontò, la notte fu quasi altrettanto opprimente del giorno. E il sole tornò a splendere con la stessa ferocia, anche il martedì.

Il secondo giorno dopo la catastrofe, a mezzogiorno,' il tenente generale

Warburton e il Comandante supremo del Comando sud -occidentale, Bar, responsabile delle operazioni di soccorso, entrarono nella villa del sindaco. La casa, come tutte le altre rimaste in piedi sulla sommità dell'altura, era stata requisita per stabilirvi il quartier generale dei soccorritori, che però avevano ceduto temporaneamente il salotto a Barnes e ai membri delle organizzazioni religiose.

Warburton indugiò sulla soglia, osservando il gruppo, disgustato. Tra gli ecclesiastici regnava la confusione, e anche un certo disaccordo per l'impossibilità di stabilire la confessione religiosa dei defunti, e quindi non si potevano prendere decisioni riguardo ai servizi religiosi e al luogo della sepoltura.

Warburton si rivolse a Barnes. Il sindaco pareva invecchiato di dieci anni. Le guance erano incavate, le spalle curve, gli occhi senza espressione.

- Signor sindaco, signori, devo comunicarvi qualcosa!

Le facce turbate si levarono verso di lui.

- Tutte le operazioni di soccorso sono cessate. Gli uomini saranno ritirati. Ho ordinato di inviare in questa zona tutti i bulldozer e tutte le scorte di disinfettante disponibili. Nell'interesse dei superstiti e per evitare il rischio di epidemie, le rovine della città devono essere rase al suolo e cosparse di disinfettante.

- No, signore, no! — gridò una voce. — Ci potrebbe essere ancora qualche persona viva sotto le macerie e i morti devono essere sepolti decentemente.

- Apprezzo i vostri sentimenti, signori — rispose Warburton — ma putroppo dobbiamo guardare in faccia la

realtà. Domenica sera c'erano circa c e η toventicinquemila persone, ad Arminster. Sono stati recuperati meno di trentamila superstiti. Sono stati trovati non più di diecimila cadaveri. E il caldo continua... — Lasciò la frase in sospeso. Poi concluse: — Forse volete prendere in considerazione la

possibilità di una cerimonia religiosa da tenersi su questa spianata?

— Ma noi non siamo d'accordo su... — azzardò una voce, querula.

— Signori — tagliò corto Warburton, deciso — erano tutte creature vive, solo due

x giorni fa!

Fu eretto un altare di fortuna sulla spianata sovrastante le rovine. Un arcivescovo anglicano lesse il servizio funebre e tenne un breve e commovente sermone. Le bandiere pendevano immobili, a mezz'asta. C'era un duca della famiglia reale a rappresentare la regina. E Sir Guy Raynham a rappresentare il governo, oltre che se stesso; mentre il signor Frank Larter, capo dell'opposizione, rappresentava l'altra metà del pensiero del paese. E non mancava Barnes, che se ne stava lì,

fissando nel vuoto, con uno sguardo inespressivo. Dietro tutte quelle autorità ecclesiastiche e civili, si stendeva la moltitudine dei superstiti e dei dolenti.

— Signore — disse l'arcivescovo. — Tu che hai permesso che questi figli Tuoi venissero così duramente colpiti, accoglili ora nella tua misericordia...

Là in basso, la terra tremava di nuovo. Tremava pigramente sotto le pale dei bulldozer. Le macerie si appiattivano ordinatamente, le strade ingombre venivano ripulite e mostravano la superficie nuda. Qualche muro o qualche baracca sopravvissuti al disastro per un capriccio della sorte, tenevano duro per un attimo alla devastazione dell'uomo; poi cedevano e crollavano. E i resti venivano spianati in regolari montagnole di terra bruna. In alto, sopra i bulldozer, gli elicotteri eseguivano ampi giri, spargendo tonnellate di disinfettante dovunque. Il liquido pioveva sul terreno, penetrandolo, saturandolo, guarendolo.

Barnes guardava laggiù, l'Imperiai Tower che lo canzonava: con la sua finta indistruttibilità. L'edificio si ergeva sulla città uscita dalla fantasia di lui, Barnes, e se ne stava lì, inutile, troppo grande per essere abbattuto dai

bulldozer, troppo rovinato per poter essere riparato.

E tutt'intorno, ordine. L'ordine della morte nascosta. Dovunque montagnole di terra dalla sommità ben spianata, strade dove non passava nessuno e che non portavano in nessun luogo.

La tomba era ormai sigillata.

PARTE TERZA 9

Morgan aveva finito di leggere. Non mi aveva sentito entrare, e io osservai, indisturbato, le sue reazioni. Posò l'ultimo foglio sopra la pila degli altri, li ordinò con colpetti leggeri, poi si lasciò sopraffare dall'emozione. Le grosse mani si contrassero sul dattiloscritto, stringendolo fino a che la metà superiore dei fogli si allargò a ventaglio. "Adesso capisci che cosa ho provato io, ieri, quando l'ho letto! " pensai.

A un tratto si accorse della mia presenza. Si alzò. Io lo supero in altezza di dodici centimetri buoni, ma lui dominava la stanza ugualmente, con la sua mole e con la sua rabbia.

— E' tutto vero, questo? — domandò con voce terribile. — Non è come mi avevano riferito allora. E' vero?

Avrebbe voluto che io dicessi di no. Posai la bozza della prima pagina, che tenevo in mano, andai alla mia scrivania, e ne estrassi una cartelletta rigonfia. Gliela sbattei davanti. Cadde con un forte tonfo che risuonò come uno schiaffo appioppato da una mano rabbiosa.

— Ecco qua! — dissi. — Dichiarazioni firmate da otto de-

'gli individui che pagarono Moroney, dagli uomini della squadra di soccorso che parlarono con Cartwright, dalle persone che- trovarono il corpo di Guy Raynham a venti metri da Margaret, sulla spianata dell'albergo. John Holt è un buon cronista, non dimentica le prove.

— E gli hanno dato la Croce di San Giorgio. Porco mondo! — Nella sua qualità di pubblico funzionario, ligio a un codice di lealtà e di onore, Morgan provava soprattutto nausea, al pensiero di Moro-ney. - Ma perché? - soggiunse con rabbia. — Perché? E perché diavolo Cartwright non ha parlato al processo?

— E che possibilità aveva di farlo, nell'atmosfera di allora? Moroney era l'eroe di Arminster. E poi Cartwright voleva vendicarsi da solo. In quanto a Moroney, cedette perché aveva bisogno di denaro.

Morgan grugnì, disgustato.·

— Sua moglie se n'era andata molti anni prima — continuai — e la loro figlioletta era stata affidata a lui. Adorava quella piccina, e presto la bimba si accorse che poteva fare ciò che voleva del padre. Sposò, contro la volontà di lui, un poco di buono con la fedina penale sporca, che capi subito di poter contare sul suocero per levarsi dai pasticci. La figlia aveva telefonato a Moroney solo dieci minuti prima del terremoto. Aveva assoluto bisogno di, duecento sterline per tener fuori di prigione quel porco.

— Capisco — disse Morgan. Rifletté un attimo in silenzio, poi esplose: — Ma non posso credere alla faccenda del giovane Raynham! Al diavolo le vostre pròve! Deve esserci uno sbaglio.

— Qh, . questo non mi ha affatto sorpreso, invece — dissi. — Lo sospettavo. L'ho sempre saputo che non aveva fegato. Sono stato suo compagno di scuola, e non si possono ingannare i ragazzi. Neppure un briciolo di fegato. Tutto il resto, si: denaro, bella presenza, posizione, intelligenza e una formidabile disposizione per gli sport... Ma fegato, no, assolutamente.

— Questo non è vero — insistè lui, caparbio. — Ricordo di averlo visto giocare a Wimbledon. Fu sconfitto dal campione in finale, ma di stretta misura e giocò l'ultima partita soffrendo le pene dell'inferno per una slogatura al ginocchio.

— Ah,, sì, quel ginocchio — dissi cinicamente. — Voi non avete seguito la

sua carriera da vicino, con l'interesse con cui l'ho seguita io. Guy Raynham era magnifico fino a che gli riusciva di vincere senza sforzo. Nell'attimo stesso in cui cambiava la corrente, lui scopr piava e c'era sempre un ginocchio, una caviglia, un gomito che non funzionavano al momento giusto. Gli infortuni sono sempre un mezzo infallibile per attirare la simpatia del pubblico verso il prode sconfitto.

Mi lanciò uno sguardo lungo, pensieroso, che interpretai facilmente. Non era la prima volta che lo vedevo negli occhi degli altri.

- Non tirate delle conclusioni sbagliate — dissi con mordacità. — Avete sentito dire che Raynham il giovane mi ha fregato la ragazza, e pensate che io abbia il dente avvelenato nei suoi confronti. E probabilmente pensate anche che l'antipatia che provo per lui arrivi fino a coinvolgere suo padre. Un rancore personale spiegherebbe facilmente gli attacchi violenti con cui mi sono scagliato contro Sir Guy. Ma non è vero, sapete. Capisco come Margaret si sia lasciata convincere. Probabilmente è stata colpa mia: ero troppo occupato ad arrampicarmi su per i pendii scivolosi di Fleet Street, per rivolgerle l'attenzione che si meritava. In quanto a Sir Guy, la mia avversione è puramente politica. Lo considero un individuo del tutto incompetente. E sono convinto che se gli si permetterà di intrufolarsi al N. 10, approfittando degli antagonismi altrui, sarà un bel disastro per la Gran

Bretagna. Non ho alcun motivo per credere che. Sir Guy abbia incoraggiato suo figlio a sposare Margaret per vendicarsi di me, tanto più che il fatto accadde due anni prima che io arrivassi alla direzione di questo giornale e potessi esprimere pubblicamente le mie opr nioni personali.

Morgan accettò il rimprovero con la testa leggermente inclinata. Poi si accorse di avere maltrattato il dattiloscritto di Holt, e si affrettò inutilmente a lisciarne i fogli spiegazzati, con aria contrita. — "La tomba era ormai sigillata" — citò.

— Non posso fare a meno di pensare, signor Curtis, che potevate anche lasciarla stare.

— Vi ho detto che non possiamo pubblicarlo — replicai io

— ma la verità trapelerà ugualmente.. Accade sempre cosi. Ogni tragedia lascia un tragico strascico: è un fenomeno che tendiamo a sottovalutare. Si verificano delle catastrofi, guerre, crisi economiche, disastri naturali eccetera, e quando passano ce ne dimentichiamo, perché non ne vediamo le conseguenze. E' una specie di veleno che continua ad agire a lungo, dopo che l'avvenimento è passato alla storia. Non esagero affermando che tutti i superstiti di Arminster citati nel racconto di Holt sono rimasti segnati, in un modo o nell'altro, da quell'esperienza.

— Tutti? — domandò sorpreso.

— Si, più o meno gravemente. Il seguitò del racconto di Holt lo dimostra. Prendete Boscombe, per esempio. Boscombe non può ubriacarsi.

» Cosa?

— Tornò sul mare e diventò il più triste dei beoni* l'uomo che non riesce a sborniarsi. Quando è a terra beve come una spugna, ma allora sta peggio che mai.

— E Freeman? — chiese Morgan, interessato.

— Freeman aveva fama di essere un buon poliziotto locale. Groins l'ha rovinato. Freeman non potè più dimenticare che doveva la vita a un truffatore, e ciò cambiò completamente il suo atteggiamento nei confronti dei criminali. Diede le dimissióni dalla polizia e ora è capo-reparto in una fabbrica di Londra.

— Già — disse Morgan, pensoso.

— Haynes è un uomo vecchio e giovane al tempo stesso, inasprito, avvilito. Rimase quasi un anno in ospedale, ma nessuno andò mai a trovarlo. I suoi parenti erano morti e i suoceri gli avevano voltato le spalle: non gli perdonarono mai di essere sopravvissuto, mentre il loro figliolo, la figlia e la

nipotina erano morti. '

— Tremendo! — disse il sovrintendente, disgustato.

— Già. E chi altro c'era? Ah, Barnes. Barnes è il caso peggiore. Un degenerato. E'

, diventato terribilmente volgare. Beve troppo, è grasso e flaccido, e si è risposato con una sgualdrina da quattro soldi bionda e trent'anni più giovane di lui. Ma questo non è tutto,. Quando Holt è andato a intervistarlo, si è incavolato. John è quasi sicuro che abbia messo le mani sul Fondo Pro Terremotati.

— Che bell'elenco!.— disse Morgan. — Non potete tirarmi un po' su di morale? Che ne è stato delle donne? Sandra Martin e la signora Raynham?

— Sandra è forse l'eccezione che conferma la regola. Ne è uscita abbastanza bene, fino a ieri. Come sapete, Colston aveva perso la memoria quando la casa gli è crollata addosso, ma^ era riuscito a cavarsela e aveva salvato la vita a Sandra durante l'ondata di marea. E-rano entrambi vittime della catastrofe, per cosi dire e decisero di fare società. Sandra riprese il suo vecchio lavoro di cantante nei "night", e Colston, col nome di "Eddie il Bello" King, si mise a vendere auto di seconda mano in Warren Street. Tutto andò abbastanza bene fino a ieri, quando King-Colston fu preso a manganellate per quella rissa di Soho, e la memoria gli ritornò d'incanto.

— E la signora Raynham? Anche la sua storia è a lieto fine, no? Ebbe un bambino.

— Un figlio, la conseguenza di quell'unica notte di matrimonio. Fu un lieto fine per Sir Guy, questo si. C'era un altro Raynham in Inghilterra. Ma non fu affatto piacevole per Margaret, anche se il vecchio le diede un appartamento nel suo palazzo in Belgravia. Lei non parlò mai della vigliaccheria di suo marito, ma non riusci a dimenticarla. Spiava suo figlio come un falco la preda, per timore di scorgere qualche rassomiglianza col padre. Stava diventando nevrastenica. — Sorrisi. — Tuttavia, ora è guarita. Ci siamo

incontrati molte volte dopo la tragedia di Arminster, e ieri il racconto di Holt mi ha chiarito il lato della sua personalità che non riuscivo a spiegarmi. Le ho portato il dattiloscritto e l'ho obbligata a leggerlo.

— Terapia d'urto, eh? — mormorò Morgan.

— Brutale, ma efficace. Le ho fatto notare, tra l'altro, che sono ben poche le famiglie fortunate che non hanno una pecora nera nell'ovile; comunque il bambino è per metà Corbett e quel ramo è perfettamente sano. Non starò ad annoiarvi con particolari di carattere sentimentale, ma a mezzanotte circa sono riuscito a convincerla che Curtis è un cognome assai migliore di Raynham. Un annuncio in proposito apparirà presto sul "Times".

— Congratulazioni.

— 'Questo è tutto, direi. Ah, no. C'è ancora Cheeswright.

— Già, Cheeswright. Pensavo appunto a quell'accenno alla sua assenza dal locale nella tragica sera.

— Una delle tre sere più importanti dell'anno per il proprietario di un "pub", e Cheeswright si assenta... Lui nega di aver avuto qualche oscuro motivo per allontanarsi, ma la ragione è evidente: Colston gli aveva messo una gran fifa addosso, e lui era sgattaiolato via, lasciando moglie e figlie a morire nel crollo del locale. Spero che questo pensiero gli pesi enormemente sulla coscienza; ammesso che ^ce l'abbia una coscienza.

Una pausa, durante la quale ci guardammo. Eravamo ormai alla domanda da 64.000 dollari, e Morgan detestava farla. — Dunque, Colston riusci a convincere almeno una persona...

— borbottò. Poi aggiunse, nervosamente: — Non capisco come mai questa faccenda delle previsioni non sia mai stata tirata in ballo prima.~Qualcuno avrebbe pur potuto dire qualcosa.

— E perché? — domandai.

— La maggior parte dei villeggianti non ne avevano mai sentito parlare, oppure ne avevano sentito solo una versione alterata. L'unica persona che conobbe i particolari, e cioè Haynes, rimase senza conoscenza per settimane. E quando si riprese, il tumulto si era quietato. Disse a Holt che quel ricordo lo turbava da anni, ma che era certo che nessuno gli avrebbe creduto.

— Ma c'erano i dirigenti locali.., Barnes in particolare.

— Andiamo, sovrintendente! - dissi. — Non penserete che Barnes fosse disposto ad ammettere di essere stato avvertito e di avere, ignorando l'avvertimento, causato la morte di novantacinquemila persone, no?

— Ma perché Sir Guy non prese provvedimenti? Disse a Barnes che Colston era un imbroglione. Evidentemente e-ra stato male informato.

— Non era stato *male informato. Questo è l'aspetto più strano di tutta la faccenda. Colston non poteva predire i terremòti più di quanto non possa predirli io.

— No? — disse Morgan, incredulo.

— Definitivamente, indiscuti b i 1 mente, incontrovertibilmente no! La Teoria di Colston era tutta una fesseria.

— Impossibile! — disse Morgan, eccitato. — Per Giove! Colston aveva anticipato tutto a Haynes esattamente: l'ora, esatta al minuto, il grado d'intensità della scossa secondo la scala RiChter, l'epicentro preciso... con uno scarto di un paio di metri soltanto!

— Sì ~ dissi. — Non poteva farlo... ma lo fece. Strano, no?

- Altro che strano, signor Curtis! Non può trattarsi di un caso, perché nessuno, per caso, potrebbe sfornare una' previsione cosi precisa. E vorrei proprio sapere perché siete cosi esplicito nel dichiarare che Colston non poteva fare ciò che invece ha fatto con tanta evidenza.

Gli risposi come avevano risposto a me, con forza travolgente.

— Perché, e tutti i sismologi, da Washington a Pechino, sono pronti a dichiararlo sotto giuramento, la preziosa Teoria di Colston non era altro che un cumulo di sciocchezze. E se non volete credermi, non avete che da alzare quel ricevitore e telefonare al professor Edward Yates, presidente dell'associazione sismologica britannica, e domandargli che cosa ne pensi della Teoria di Colston. Prima, però, mettete un foglio di a-mianto sopra l'orecchio, altrimenti Yates ve lo scasserà!

Un insieme di suoni filtrarono nella stanza, quasi a sottolineare il silenzio caduto tra noi: il rombo del traffico cittadino, gli squilli dei telefoni al piano della redazione, il rumore sordo delle stampatrici che sfornavano le copie della prima edizione. Osservavo Morgan. Due volte aprì la bocca per parlare, due volte rinunciò. Dopo qualche istante dissi, cortesemente: — E' inutile, sovrintendente, non c'è possibilità di errore. Anch'io, come voi, ho pensato a tutte le obiezioni possibili. "Gli esperti possono sbagliarsi" mi sono detto, "ma non un intero congresso di esperti provenienti da tutte le nazioni: americani, britannici, russi, cinesi, europei occidentali! " Ho pensato a gelosia professionale dovuta al fatto che Colston non era sismologo, a una cospirazione del silenzio, ma anche questa ipotesi non regge. Gli scienziati a volte si scocciano, se qualche profano ficca il naso nel loro campo strettamente specialistico, ma non rifiutano mai di accettare le teorie, se sono valide. E la Teoria di Colston non lo era. Di conseguenza fu respinta.

— Ma questo non ha senso — esclamò Morgan, sconcertato. - Raccontatemi i particolari.

— In ordine cronologico. D'accordo! Holt mi ha consegnato il suo scritto ieri mattina. Io l'ho letto e ho deciso di pubblicare qualcosa sul caso Colston. Chi era Robert Colston? Poteva predire i terremoti? A ^fianco, abbiamo pubblicato la foto di Eddie King, con la testa bendata, e la storia della rissa. Il giornale era uscito da dieci minuti, quando si è scatenato l'inferno. Il telefono di Holt non la finiva più di squUlare. Boscombe, la cui nave è ora nel porto di Londra, ha chiamato. E anche Freeman e Haynes. Dicevano tutti la stessa cosa: "Colston e 'Èddie il Bello' sono la stessa persona!"? Ho mandato John a

casa di Sandra Martin, dove ha trovato i vostri agenti che bussavano alla porta principale, e Colston che tagliava la corda da una finestra sul retro. — Mi domandai come mai quelli della Sezione speciale gli fossero piombati addosso cosi in fretta, ma non dissi niente. Morgan non mi avrebbe risposto e forse avrei risvegliato in lui il poliziotto che sonnecchiava da qualche tempo.

— Intanto anche* il·- professor Yates telefonava, furibondo, dichiarando che Colston non era in grado di predire un bel niente. E infine è arrivato Wally Marsh, il nostro crgnista per la rubrica scientifici, lui

pure fuori dagli stracci.

- Perché non avevate parlato con Yates e Marsh prima di pubblicare l'articolo?

- Avevamo telefonato all'associazione sismologica, che non aveva alcuna informazione su Robert Colston. Poi avevamo consultato il necrologio del "Times", e basta. Non potevamo comunicare con Wally, perché era in viaggio di ritorno da una conferenza a Stoccolma.

- Capisco.

- Wally sapeva tutto su Colston. Chiunque si interessi di sismologia sa tutto su di lui. E' come uno di quei segreti commerciali di cui tutti parlano, ma ' solo in un ambiente ristretto.

Morgan annu i, con comprensione.

- Insomma, questi sono i fatti: Colston era un fisico nucleare. Circa quindici anni fa abbandonò improvvisamente quel settore e cominciò a occuparsi di una pazzesca teoria secondo la quale era possibile prevedere i terremoti. Praticamente scomparve per anni. Poi, cinque anni e mezzo fa, scrisse al professor Yates, chiedendogli il permesso di leggere una sua relazione al congresso sismologico di Londra, che doveva tenersi quell'estate, l'anno della catastrofe di Armin-ster. Il permesso fu concesso, con una certa riluttanza.

— Yates vide una copia della relazione?

— No, dovette accettarla senza averla letta prima. Era uria condizione insolita, ma evidentemente Colston aveva una reputazione formidabile come fisico nucleare. Una fama "da ambiente ristretto" però: era quotatissimo tra i colleghi scienziati, ma. sconosciuto al pubblico.

— E lesse la sua relazione al congresso?

— Sì. E fu un fiasco solenne. Ecco perché Yates morde a quel modo. Crede che Colston si sia preso gioco di lui. E, in un certo senso, è vero. Wally dice che fu uno dei fiaschi più solenni che la storia della scienza ricordi. I congressisti si alzarono e uscirono dalla sala. Per primi se ne andarono i russi, seguiti dai cinesi (davvero raro, di questi tempi che Cina e Russia vadano d'accordo!) e presto tutti li imitarono.

— Ma non è strano che un tipo cosi brillante abbia potuto sbagliarsi in modò cosi grossolano? — fece Morgan, perplesso.

— Non è un fatto ' senza precedenti, mi dicono, specialmente quando uno scienziato abbandona un settore della scienza per dedicarsi a un altro, come nel caso di Colston. Uno degli esempi classici è la Cronologia Biblica di Newton.

— Come se un poliziotto decidesse di insegnare a un direttore a dirigere il suo giornale?

— Pressappoco, suppongo. Colston non era riuscito a realizzare ciò che si era prefisso. Secondo Marsh, la sua teoria presentava due lacune tanto grosse da poterci far passare attraverso un'astronave.

— Ma è addirittura pazzesco! — esclamò Morgan. — Ha letto la sua relazione davanti a pezzi grossi di tutto il mondo. Ha visto il suo pubblico levarsi in piedi e piantarlo in asso. Sa che il suo nome è disprezzato nell'ambiente dei sismologi...

— E' perfino entrato nel loro gergo. "Fare un Colston" significa prendere un enorme granchio in campo scientifico.

— Eppure, malgrado l'esecrazione generale, continua a credere di avere ragione. E perbacco, se ne aveva!

Rifletté in silenzio al fatto strano, inspiegabile. E proprio in quell'attimo si udi un grido di donna.

Entrò dalla finestra aperta, acuto come una lama di coltello che penetri nella carne, e in quel grido c'era tutto il terrore di una creatura sull'orlo della follia. Rimasi li, incollato alla mia sedia, mentre un brivido mi correva lungo la colonna vertebrale. Poi riconobbi la voce.

La donna che urlava era Margaret.

Sputai un'imprecazione oscena. Balzai su dalla sedia e mi precipitai fuori dalla porta. Non aspettai l'ascensore. Salii i gradini a tre a tre, con Morgan alle calcagna. Quando la raggiunsi, aveva smesso di gridare. Se ne stava raggomitolata sul pavimento del mio salotto, singhiozzando convulsa. Mi gettai in ginocchio accanto a lei'e la strinsi tra le braccia.

— Margaret! Tesoro! Sono io, Ian, tesoro, che hai? Che cosa diavolo è successo?

Lei mi si aggrappò e disse: — Il vento! — Non riusciva quasi a connettere. — Il vento, Ian! Il vento! — E indicò la finestra aperta. La guardai senza capire. - Ma non ricordi, Ian? Il vento caldo e secco che viene dal sud! — La mia bocca si spalancò come quella di un idiota. "Questa è la volta di Londra!" pensai.

Ricordo che mormorai: — Ecco che cosa voleva dirci Colston! — Poi, mentre alcune delle implicazioni mi balzavano davanti agli occhi della mente, esclamai: — Oh, Signore Onnipotente! - Dopo di che, il mio cervello si

rifiutò di funzionare. In genere non mi perdo d'animo nei momenti difficili, ma quella volta avevo avuto ventiquattro ore estenuanti, per via di Arminster, Colston, della polizia, e per vincere la resistenza di Margaret. Il suo urlo terribile, dopo tutto questo, mi aveva schiantato. Non potei fare altro che occuparmi di lei. La sollevai da terra e la portai sul divano. Le misi un cuscino sotto la testa e le diedi un goccio di liquore. Lei lo detesta, ma lo mandò giù lo stesso e le fece bene: sulle sue guance tornò un po' di colore e i singhiozzi si fecero meno convulsi. Avevo fatto tutto come un automa; erano, le azioni istintive; di un uomo che aiuta la sua donna. Poi mi accorsi che Morgan se ne stava piantato sulla soglia.

- Sentito? — dissi.

- Si.

Entrò nella stanza e chiuse la porta in faccia a quelli che stavano raccogliendosi fuori.

- Credo che non abbia sentito nessun altro — soggiunse poi.

Poi guardò Margaret, con occhio clinico. All'improvviso ricordai che non-si conoscevano e mi affrettai, stupidamente a far delle presentazioni in piena regola. Margaret fece un cenno del capo, gravemente. — Se ora vi sentite meglio, signora, vorrei che mi raccontaste esattamente che cosa è successo.

- Si, cercherò. Sto un po' meglio. — Parlava ansando, interrompendosi spesso per respirare. — Sono stata sciocca a lasciarmi andare cosi. — Tentò di tirarsi a sedere e afferrò le mie mani per aiutarsi. Erano calde e umide.

- Avevo appena finito di leggere il racconto di Holt. Mi aveva impressionato assai più di ieri. Non so perché, forse per via dell'assassinio di Colston. : Mi sentivo cóme avvolta in un terribile miasma, in un puzzo schifoso: il fetore della vigliaccheria e dell'ingordigia. E dall'orrore, anche; l'orrore dell'avvertimento di Colston, a v cui nessuno aveva prestato fede. Mi sono sentita rabbrividire. Ero di nuovo ad Arminster e respiravo quel caldo odioso e secco, la polvere e l'odore dei calcinacci, del mare e del pesce. Riséntiyo

quella donna che chiamava il suo cane, e le grida di mio marito, Nella stanza, l'atmosfera si era fatta insopportabilmente pesante. Ho aperto la finestra e mi sono affacciata. I rumori della città mi sono balzati incontro, salutandomi. L'aria era immobile e incredibilmente calda. Poi è venuto il vento. Ha spostato una ciocca dei miei capelli, mi ha asciugato la pelle, si è insinuata nelle mie narici sfiorandomi la memoria... — Margaret si aggrappò a me, con maggior forza, rabbrividendo. — Ero terrorizzata, paralizzata dal panico. Non ho potuto farne a meno: ho dovuto urlare!

— Calmati, tesoro! — dissi.

— Siete assolutamente sicura che si tratti dello stesso vento? — domandò Morgan.

— Oh, sì. Non mi sbaglio!

— Perdonatemi, signora, ma* credo che potreste, invece -rispose lui. — La ricostruzione della tragedia vi aveva profondamente turbata. La brezza che si è levata in quel momento...

— No! No! No! — protestò lei. — Ne sento ancora l'odore. Lo sento ancora! Soffia anche adesso. Non ho mai sentito un vento cosi, né prima né dopo quel giorno. Ricordo che ne parlammo, ad Arminster. Vi dico che è lo stesso: il vento caldo che soffia dal sud.

— In tal caso... — cominciò Morgan. Lo squillo del telefono lo interruppe. Era John Holt.

— Ian, una cosa fantastica! Mi sono messo in comunicazione telefonica con Haynes. Giura che da qualche minuto si è messo a soffiare un venticello identico a...

— Lo so, John — tagliai corto io. — C'è qui Margaret Raynham. L'ha riconosciuto anche lei.

— Qualcun altro? — mormorò Morgan, accanto a me.

— Haynes.

— Vuol sapere che cosa deve fare — disse Holt. — Lui... — si interruppe bruscamente. -Aspettate. Suona l'altro mio telefono. — Sentii il mormorio di due voci, poi ancora Holt. — Questa volta è Bert Boscombe. E' su Tower Hill, e ha tutta l'aria di essere spaventatissimo.

— Fateli aspettare un momento — dissi. Poi mi rivolsi a Morgan, contento che si trovasse li. — C'è Boscombe — spiegai. — Che cosa gli diciamo?

— Sono già in tre — disse il sovrintendente, aggrottandola fronte. — Poi ne verranno altri. Dobbiamo evitare a tutti i costi di creare panico. Dite a Holt di calmarli, di assicurarli che stiamo muovendoci e che presto verranno diffusi ordini speciali che andranno ubbiditi scupolosamente. Possono, se vogliono, prendere dei provvedimenti per assicurare la propria incolumità, ma non devono assolutamente parlarne con altri. Questo vale anche per le persone che ancora dovessero telefonare. E per Holt, naturalmente.

Riferii gli ordini e aggiunsi anche qualcosa di mio. Il mio cervello ricominciava a funzionare.

— John, dite al centralino di passare a voi tutte le chiamate relative al caso Colston, da qualsiasi parte arrivino. E voi fareste meglio a trasferirvi nel mio ufficio.;, . sarete più tranquillo, qui. Dite a Valerie che sono stato io a proporvelo.

— Vado subito.

Un'altra cosa, John. Telefonate all'Ufficio Meteorologico e sentite un po' che cosà vi sanno dire su questo vento. Vorrei sapere soprattutto quali zone interessa: se si tratta di un fenomeno connesso con il terremoto * potrebbe essere limitato grossomodo all'area che verrà colpita.

— Va bene.

Posai il ricevitore e guardai Morgan che annuiva in segno di approvazione.

— E poi? - domandai.

— Voi due — disse lui — come Haynes e Boscombe, siete convinti che il vento preluda a un terremoto. Holt, nel suo servizio, afferma che soffiò per dieci ore, prima che si verificassero le scosse. Poiché la signora Raynham ha gridato alle sei e dieci... ho controllato, è un riflesso condizionato in un poliziotto...

— L'avevo sentito solo pochi secondi prima - dichiarò Margaret.

— ... abbiamo tempo fino alle otto e sei minuti di stasera per sgomberare una zona sconosciuta -di Londra, che può comprendere milioni di parsone. . v ▪ -
' ,..·. : .

Margaret mi si strinse contro, rabbrividendo, e mi sentii gelare.

— In simili casi di emergenza le iniziative individuali sono fuori questione. Solo un'azione ufficiale può evitare il caos e il panico. Dunque dovete andare subito dall'autorità più alta, tutti e due. ed esporre i fatti. Dovete convincerla che, in fin dei conti, Colston aveva ragione e gli esperti, torto. .-/ -

Un presentimento di cattivo augurio mi trapassò come una fitta. La prima di una lunga [1] serie, quel giorno. — Aspettate.-un àttimo, Morgan — dissi. — Niente da fare. La massima autorità è Sir Guy Raynh am.

— Lo so.

— E allora saprete anche che io sono l'ultima persona a cui darebbe ascolto! Sono l'uomo che lui odia cordialmente, il connazionale più detestato, colui che l'ha perseguitato senza sosta dalle colonne del "Telegram". L'ho attaccato proprio oggi in un editoriale.

— E non avete nessuna intenzione : di smettere, vero? ridisse· lui, cupo.

No, non mi sognavo nemmeno, neppure in quel momento. Ci sono tendenze, dottrine politiche con cui non si può mai scendere a compromessi. Una è il

razzismo, l'altra è il nazionalismo aggressivo. E poi c'è un atteggiamento mentale estremamente pericoloso: il "culto del passato". Se una nazione ingrata dovesse nominarmi cavaliere, adotterei co-$_v$ me motto: "Abbasso il Passato". Raynham era la personificazione del Passato. Adlai Stevenson aveva detto, una volta, che alcuni membri del partito repubblicano / statunitense a -vrebbero dovuto essere trascinati, urlanti, nel ventesimo secolo. Raynham si era fermato al primo cinquantennio: non c'era dubbio che, raggiunto il potere supremo, avrebbe cercato di guidare con fermezza il Paese verso l'epoca della regina Vittoria. Naturalmente non ci sarebbe riuscito, ma nel tentativo la nostra posizione di potenza di seconda classe sarebbe crollata e il nostro prestigio, finito per sempre. A mio parere, Raynham impersonava il tipo di mentalità che aveva causato lo Sciopero Generale, condannato alla disoccupazione milioni di persone grazie

alle tecniche finanziarie degli anni cinquanta, permesso a Hitler di commettere i suoi delitti e, infine, coinvolto la nazione in avventure sorpassate che l'avevano portata sull'orlo della rovina. E non crediate che io sia un comunista dottrinario o un socialista integrale: aborro il totalitarismo, sotto qualsiasi aspetto si presenti, dal socialismo assolutista al capitalismo monopolista. Non vedo perché, se un individuo è in grado di guadagnare qualcosa arricchendo il mondo, non gli si debba permettere di farlo. E schizzando il ritratto di Raynham sulla carta, non faccio altro che riassumere gli avvenimenti più importanti di trent'anni di governo del "partito meglio qualificato per guidare la Gran Bretagna". Raynham era ancorato al mito di un'età dell'oro passata, che poteva, chissà come, essere reinstaurata. Non si era mai interamente convinto che il movimento sindacale aveva ormai solide radici, che la diplomazia delle cannoniere non era più di moda, che la riserva aurea non poteva essere ripristinata, senza provocare una guerra mondiale o la diffusione del comunismo. In quanto alle moderne tecniche economiche e industriali e ai problemi relativi air-esplosione demografica, sono certo che nòn ne conosceva neppure l'esistenza. Un conservatore intransigente della vecchia scuola, dunque; ma lasciatemi ripetere che la sua ostinazione non era insolita. Era uguagliata, sebbene su un piano diverso, dalla stupidità degli uomini politici della parte opposta della Camera. Proprio come non c'era niente di personale nella mia vendetta contro Raynham, cosino η c'era niente

di politico, in senso fazionistico. Non sono un partigiano di nessun colore. Odio la politica di partito. Sono dell'idea, semplice, elementare e forse, secondo qualcuno, semplicista, che a questo mondo abbiamo un compito da condurre a termine, e il più delle volte la politica non fa che mettere i bastoni nelle ruote. Questo compito consiste nell'assicurare pace e abbondanza a tutti i popoli della terra, e poco importa come si giunga allo scopo, purché ci si arrivi. Ma non ci arriveremo mai se continueremo a sprecare sangue, cervello e denaro in futili zuffe, che troppo spesso hanno profonde radici nel passato della Destra come in quello della Sinistra. Tenete présente tutto questo, se vi sembro parziale, e non dimentica^ te che Raynham era un pericolo e che stava lentamente protendendosi verso il potere supremo, sfruttando gli antagonismi personali di uomini migliori, quali Figgins, Cancelliere dello Scacchiere e Graham-Long, ministro degli Esteri.

Quei nomi mi offrirono all'improvviso una via di uscita: i loro proprietari mi avrebbero ascoltato con maggior simpatia. Ma Morgan scartò immediatamente la proposta.

— No, è Sir Guy che sostituisce temporaneamente il primo ministro. I suoi colleghi non lo scavalcheranno. Sarebbe solo una perdita di tempo.

Dovetti riconoscere che aveva ragione. — Ma nòn mi darà retta! Non vorrà neppure ricevermi! - dissi, desolato.

— Certo la signora Raynham può fare qualcosa.

— Sicuro, qhe posso! — Margaret mi strinse il braccio affettuosamente. — Tu non capisci papà — disse riferendosi a Sir Guy col nome con cui lo chiamava abitualmente. — Questa è una situazione di emergenza che trascende ran-cori personali e vedute politiche. Papà lo capirà.

— Non credo che ci sia da preoccuparsi, Curtis — disse Morgan. — Considerate la faccenda dal punto di vista di Sir Guy. In fin dei conti non è ancora installato al "numero 10": la cosa è ancora dubbia. La vostra notizia può, invece, avere un valore decisivo: chi salverà la vita ai londinesi, domani sarà un eroe.

Le sue parole andarono a segno. L'ironia della situazione mi colpì come un pugno nello stomaco. Io, che più di chiunque desider avo seppellire Raynham nell'oblio, sarei stato la molla principale che l'avrebbe portato a realizzare le sue ambizioni. Ma non c'era altro da fare: non potevo starmene lì a vedere Londra crollare in testa ai suoi abitanti, per impedire a Raynham di diventare primo ministro ! Quando bisogna scegliere tra due mali, si deve preferire il minore. E questo, in fin dei conti, era Raynham. Londra sarebbe andata certamente distrutta, e la carriera di Raynham era pur sempre soggetta ai mutevoli venti della politica, che possono soffiare dalle direzioni più impreviste.

Il colloquio fu un vero e proprio fiasco. Mi diedi dello stupido, allora. Mi sembrava di non aver condotto le cose nel modo dovuto : avevo usato una tattica sbagliata. Solo qualche ora dopo (ore preziose!) mi resi esattamente conto di quanto fosse stato arduo il mio compito. Prima di tutto, avevo sopravvalutato la forza dei miei argomenti, e poi avevo giudicato malissimo il mio antagonista. Qualsiasi tentativo di accostamento era destinato a fallire: né la maniera forte, né quella delicata, sarebbero servite a niente. Nella mia frustrazione e nella mia rabbia impotente, pensai che l'atteggiamento di Raynham fosse dovuto soprattutto a qualche motivo politico, a qualche interesse che Margaret e Morgan non avevano previsto e infine ad animosità personale. Non mi passò mai per la mente che si trattasse soltanto di pura e semplice stupidità. Contro la stupidità, gli stessi dèi lottano invano. E io non sono certo un dio.

Margaret mi fece passare dal suo appartamento a quello comunicante di Sir Raynham. Bussò all'uscio dello studio ed entrò per prima. Lui se ne stava seduto alla scrivania, leggendo, ovviamente, l'editoriale dell'"Evening Telegram". Mi sentii un vuoto allo stomaco: un brutto inizio.

Sir Guy alzò gli occhi. -Margaret, cara! - disse. - Cominciavo a domandarmi... — Poi mi vide e si irrigidì. In pubblico assumeva sempre un atteggiamento più addolorato che irritato, nei confronti del "Telegram" e del suo direttore. Ma lì non era sopra un palcoscenico, non c'era nessun "cliché" da difendere. Per un attimo lessi nei suoi occhi l'intensità del vero sentimento che provava per me: mi odiava con tutte le sue forze. Il che significava che

mi considerava pericoloso. Questa constatazione, che un paio d'ore prima mi avrebbe portato al settimo cielo, non mi rallegrò affatto.

— Margaret! — esclamò Sir Guy, alzandosi. - Mi meraviglio di te! Sai bene che cosa ne penso di questo... individuo.

Per fortuna sono refrattario a quel tipo di insulti, altrimenti mi sarei fatto piccino tanto da ridurmi a un mini-uomb.

— Papà, ti prego! — disse Margaret. — E' urgente, terri-bilmente^ urgente! Ascoltalo,

pex l'amor di Dio! >

— Spero che abbia da dire qualcosa di più piacevole di quello che ha pubblicato nel suo editoriale. — Sedette di nuovo, ma non ci invitò ad accomodarci. Stavo per lanciarmi in una rapida spiegazione, quando squillò il telefono.

— Qui parla Raynham. — ■ La sua faccia si alterò. — Chi? No, neanche per idea! — e staccò il ricevitore dall'orecchio.

' — E' forse per me? — domandai io. — Ho raccomandato in ufficio di avvisarmi subito, se accadeva qualcosa di urgente.

Per un attimo pensai che stesse per fracassare il ricevitore, poi la buona educazione ebbe il sopravvento. Lo posò sulla scrivania e'$i allontanò di qualche passo. Chi chiamava era Holt, con comunicazioni strabilianti da parte degli addetti al Servizio Meteorologico. Pre'si appunti frettolosamente sul notes di. Sir Guy. "Fa' come a casa tua, Curtis" pensai amaramente. "Tutto quello che ha, è tuo."

— Grazie, John. — Riappesi il ricevitore. Raynham e Margaret non'avevano aperto bocca, nel frattempo/Lui mi voi-tava le spalle. Margaret aveva un'aria desolata.

— Perdonatemi se vi piombo in casa in questo modo, Sir Guy — dissi — ma è questione di vita o di morte. Abbiamo eccellenti ragioni per credere che Londra verrà colpita da un terremoto tra... — controllai il mio orologio — suppergiù nove ore.

— Davvero? — rispose lui, scettico.

Ero preparato a quello scetticismo iniziale. — So che potrà sembrare quasi incredibile, ma...

— Quasi, signor Curtis?

Digrignai i denti. — Del tutto incredibile, allora - dissi. — Ma le prove sono formidabili.

— Ne dubito.

— Papà, ti prego! — implorò Margaret.

— Uno dei miei cronisti ha indagato nella storia di Arminster — ripresi. — Tra l'altro, è venuto in possesso di prove che dimostrano che Robert Colston predisse il terremoto in quella zona con una precisione sorprendente, molte ore prima che si verificasse. Posso fornire i testimoni, all'occorrenza. Una delle condizioni climatiche che precedettero il sisma, fu l'insorgere di un vento caldo e secco proveniente dal sud, che durò per dieci ore. Questa, evidentemente,. è la fase finale, che precede la catastrofe. — Mi fermai, per dare maggior peso a ciò che stavo per dire. — Oggi un vento identico a quello ha preso a soffiare su Londra.

Lui non fece una piega. — E sopra metà dell'Inghilterra sud-orientale, immagino.

— La vostra immaginazione si sbaglia — replicai, felice che Holt mi avesse comunicato la notizia. — Abbiamo controllato all'Ufficio Meteorologico. Il vento è soltanto locale. Soffia solo su una zona che corrisponde quasi esattamente ai dodici "boroughs" più interni

-di Londra.

Margaret alzò la testa di scatto e mi guardò, allibita.

Ripetei la notizia, sillabando. — Questa zona ha la forma di un'ellisse e si stende su entrambe le rive del Tamigi, da Greenwich e Hackney a est, a Hammersmith e Wandsworth a ovest, con una popolazione totale di circa tre milioni di persone.

Sir Guy accese un sigaro.

— Gli esperti del Servizio Meteorologico dicono che il vento sembra una corrente causata dal convergere del calore in una sola zona, e non ha precedenti nella loro esperienza.

<-r Non ha precedenti? — domandò lui, inarcando le sopracciglia. — Non si può certo affermarlo, se il fenomeno si è già verificato ad Arminster.

— Arminster non possedeva un ufficio meteorologico — replicai. - Soltanto agenti locali che registravano le ore di sole, le precipitazioni e le temperature quotidiane. Nessuno si occupava dei venti.

— Devi assolutamente crederci, papà! — disse Margaret. — Ho riconosciuto subito il vento. E anche altri superstiti l'hanno riconosciuto!

— Colston lo sapeva - incalzai io. — Questo era il messaggio che voleva farci pervenire, quando ritrovò la memoria. Non vi ha forse detto questo, quando vi ha parlato la notte scòrsa?

— Ha borbottato qualcosa sulla sua preziosa Teoria... Non ho fatto molta attenzione, perché ero assai più occupato a tener d'occhio la sua pistola.

— Sappiamo tutti e due che, a detta degli esperti, la Teoria di Colston è 'scientifica-mente in consistente — dissi. Mi dòmandai rapidamente cor me mai questa informazione segreta fosse giunta al Ministro degli -Interni prima ancora della catastrofe, ma lasciai perder re. — Tuttavia temo che presto sarà

inoppugnabilmente chiaro che Colston aveva ragione e gli esperti, torto. Colstori non si sbagliò, a proposito di Arminster.

— Non ricordo di aver letto nessun racconto di un testimone oculare che parlasse dell'esattezza delle previsioni di Colston, allora.

— Il testimone era ferito e rimase parecchio tempo senza conoscenza. Si riprese solo molto tempo dopo, e allora gli sembrò troppo tardi per fare qualcosa. Ma adesso è stato esplicito. Questo, oltre ad altri fatti, porta a concludere inevitabilmente che Colston non si sbaglierà neanche per Londra.

— Lo credete davvero? — Mi squadrò, al di sopra del sigaro che fumava come una ciminiera. — Ma, signor Curtis, che cosa dovrei farci, io?

Cercai di dominarmi.

— Pensavamo che avreste potuto prendere le misure necessarie a evacuare i residenti nella zona minacciata.

— Ah, sì? — Era correttissimo, e la sua correttezza velava appena un'intransigenza inflessibile. — Vi prego, ditemi, signor Curtis in che termini dovrei lanciare il mio appello? Devo dire ai londinesi... Che cosa devo dirgli? — Io non risposi. — Nessun suggerimento? Lasciatemi improvvisare. Uhm? Dirò... uhm... qualcosa del genere: "Londinesi! Abbandonate il lavoro. Abbandonate le vostre case. Abbandonate i vostri averi. Londra sarà squassata da un violento terremoto, alle otto circa di stasera". — Cominciai a sentirmi torcere le budella. Margaret guardava suo suocero con un misto di dubbio e paura. La

voce fredda, sarcastica conti-

nuò: — E poi dovrei aggiungere quanto segue: "Mantenete la calma! Non lasciatevi prendere dal panico! La situazione è sotto controllo". E quando mi si domanderà su quali prove mi baso per sconvolgere così la vita e il lavoro di

una grande città, a prezzo di gravissimi sacrifici umani ed economici, risponderò blandamente: "Lo faccio basandomi su di un giudizio-estremamente autorevole. Sono stato informato che uno strano vento soffia su

Londra, e si dice (l'accento su quel 'si dice' era leggero, ma deleterio) si dice che questo vento soffiasse anche prima del terremoto di Arminster, cinque anni fa". — Fece una pausa e chiese: - Credete che si sentiranno rassicurata signor Curtis?

— Avete messo le cose nella peggior luce possibile! — osservai furente. — Potreste valervi delle prove che ho io, sulla precisione delle previsioni di Colston ad Arminster!

— Ah, sì, naturalmente. Allora dovrei continuare così : "Sono stato informato da fonte attendibile, e cioè da superstiti della catastrofe, che ricordano i particolari col vantaggio del senno di poi, che un eccentrico scienziato di nome Robert Colston predisse il sisma di Arminster. E' vero che lo stesso Robert Colston fu definito un ciarlatano, quando e-spose la sua teoria ai principali sismologi mondiali. Ed è vero anche che a tale teoria non è mai stata apportata alcuna correzione che la rendesse più accettabile al mondo della scienza. Inoltre, il nome di Colston è diventato famoso per il clamoroso insuccesso, della sua teoria. Ciononondimeno, sono persuaso che lui abbia ragione e che tutto il corpo degli scienziati, al completo, abbia torto".

■ — Colston aveva ragione davvero! — esplosi. — Sapeva di Arminster, sapeva di Londra! E perché diavolo è venuto a cercarvi la notte scorsa? Era il tentativo disperato fatto da un uomo braccato, per comunicare ciò che sapeva all'unica persona in Inghilterra in grado di agire, e di agire rapidamente. Perché veniva al "Telegram", stamattina, se non per aggrapparsi all'ultima possibilità di aiuto? Quell'aiuto offertogli dal nostro articolo di ieri?

— Un po' in ritardo, signor Curtis, vero? L'articolo è stato pubblicato nella vostra edizione di mezzogiorno. Colston è comparso davanti alla sede del giornale solo venti ore dopo.

— Non tutti leggono il "Telegram"...

— Con vostro grande disappunto, senza dubbio — ironizzò.

Ignorai la frustata. — Potrebbe aver letto l'articolo nel pomeriggio avanzato. Una copia trovata per caso, magari.

— Magari. A che ora questo vento misterioso ha cominciato a soffiare, dunque?

— Poco dopo le dieci di stamattina - disse Margaret, docilmente.

— Tuttavia Colston è stato ucciso mentre si recava al "Telegram" verso le sette del mattino. Veniva ad avvertirvi di un vento misterioso che avrebbe cominciato a soffiare due ore dopo la sua morte?

— Devono esserci altri fenomeni premonitori - dissi io, impaziente. — Ce ne sono senz'altro: ad Arminster, Colston aveva dato l'allarme molti giorni prima che il vento si levasse. Questa è solo la fase finale.

— E che cosa sarebbero questi altri indizi?

— Al diavolo, non lo so! — tuonai. — E' morto prima, senza poter parlare.

— Già! — Raynham mise da parte il sarcasmo cortese ed estrasse la frusta. — Siete uno sciocco, Curtis. Lo sapevo da molto tempo, e non solo perché vi divertite a disprezzare tutte le cose & cui tengo, tutto ciò a cui tiene l'Inghilterra: avete il diritto di esporre il vostro punto di vista, e lo fate rasentando sempre la denuncia per diffamazione. Siete uno sciocco perché siete ingenuo. Assomigliate a molti della vostra risma: completamente digiuni delle complessità della politica e scandalosamente, sarei tentato di dire "perfidamente", ciechi riguardo agli interessi del nostro paese. E adesso venite da me con questa panzana, e vi aspettate che metta in moto l'ingranaggio per far sgombrare tre milioni di persone dalle loro case e dai luoghi dove lavorano. E in base a che cosa? Alle dichiarazioni confuse di uno scienziato che non ha più alcun credito e ai ricordi non certo degni di fede dei superstiti di Arminster. — Dalla gola di Margaret uscì uno strano suono: metà gemito e metà protesta. Lui si voltò a guardarla. — Sì, Margaret,

includo anche te! Mi vergogno di te! Credevo. Qhe avessi più buonsenso. - Poi tornò a me. — E voi, che altri elementi avete a sostegno della vostra tesi? Un venticello! Un venticello che non avete neppure sentito, l'altra volta! Siete partito a vele spiegate per una semplice brezza! — La frase lo divertì e non potè fare a meno di ripeterla. Probabilmente la annotò nel diario, dopo che ce ne fummo andati,,, per il giorno in cui avrebbe scritto le sue memorie.

Tirai un respiro profondo. Inutile insistere: dovevo, scegliere tra scappare con la coda tra le gambe come un cane bastonato o balzargli addosso digrignando i denti. Non troppo forte, però; comunque tutto era meglio che battere vigliaccamente in ritirata. Fui levato, d'impaccio dal telefono.

— Chi? Ma è intollerabile! — disse Raynham. — Non posso permettere che il mio apparecchio privato resti a disposizione della redazione del "Telegram"!

Feci un passo avanti e gli afferrai il polso. Gli strappai di mano il ricevitore e dissi, cortesemente: — Scusatemi!

Era John Holt.

— Mi è sembrato opportuno avvertirvi, Ian. Ho ricévuto una telefonata molto strana da Barnes. — E mi riferì ciò che Barnes gli aveva comunicato ; Cercai di mantenere un'espressione impassibile, perché Raynham mi stava fissando senza batter ciglio, e non certo affettuosamente,

— Grazie, John — dissi soddisfatto. — Torno tra pochi minuti.

— Siete libero di .andarvene anche subito — disse Raynham, gelido. ' ,

Lo fissai con disprezzo, la mente ancora piena delle notizie di Holt. Poi, siccome è assai più facile credere che un tipo sia\m mascalzone piuttosto che un cretino, feci un grosso sbaglio. Per attenuante avevo soltanto quella terribile urgenza, ynita alla convinzione che mi fosse stata fornita l'arma capace di schiantare Sir Guy e obbligarlo a mettere in moto il meccanismo di emergenza.

— Sapete benissimo che Colston aveva ragione — dissi. — Lo sapevate ancora prima della catastrofe di Arminster, vero? — Il mio disgusto si ingiganti davanti alla mostruosa realtà. — Lasciaste morire novantacinquemila persone per riempirvi le tasche! Ecco perché vendeste tutte le azioni che avevate nella società, una settimana prima del disastro!

Margaret gridò, inorridita. La faccia di Raynham si fece terrea, color della cenere della sigaretta: era la prima volta che vedevo una cosa simile. Le nocche delle sue dita impallidirono. Poi il colore tornò, salendo alle guance in un rosso apoplettico. Gli occhi erano pozze di disprezzo.

— Dunque quell'ubriacone di Barnes ha attuato la sua minaccia! - esclamò. La sua voce tremava, ma non di paura. — Ora do a voi la risposta che ho dato a lui stanotte, quando ha cercato di ricattarmi per obbligarmi a non accusarlo di appropriazione indebita del denaro sottratto al Fondo Pro Terremotati di Arminster.

Si alzò. — Voi mi avete sempre odiato, Curtis. Mi avete sempre creduto un imbecille, per quanto riguarda la politica, e ora sono diventato anche un mascalzone, un uomo disposto a condannare tranquillamente migliaia di persone, compreso mio figlio, a una morte terribile per trarne un profitto personale. Si addice perfettamente al ruolo che mi avete assegnato. — Fece urta pausa per meglio dominarsi, poi continuò: — Si, vendetti le mie azioni di Arminster. Ci guadagnai. Le azioni erano state enormemente sopravvalutate... erano state portate almeno nove scellini più in su di quanto guadagni e dividendi giustificassero. Cosi, seguendo il miglior consiglio, vendetti. — Fece un'altra pausa, prima di lanciare la frecciata. — Il vostro consiglio, Curtis; o, per essere più preciso, il consiglio del direttore locale dell'"Eve-ning Telegram"!

Maledii me stesso, in silenzio. Avevo dimenticato l'accenno nel racconto di Holt.

— Tutto qui — disse. — Dunque, ascoltatemi, Curtis. Vi metto in guardia lealmente: se tenterete di sporcare il mio nome pubblicando un'insinuazione simile, perseguiterò voi e il vostro lurido giornale fino alla fine! E ora, fuori

di qui!

Ce ne andammo. Non fu una ritirata onorevole, ma una fuga disordinata. Mentre chiudevo la porta, udii squillare il telefono. Mi domandai se la chiamata fosse per me, ma non tornai indietro per appurarlo: Raynham aveva certo riappeso il ricevitore con violenza.

Ma in questo mi ero sbagliato. Chi chiamava era Valerie, e Raynham ebbe il coraggio, o meglio il buon senso, dal suo punto di vista, di ricevere il messaggio. Valerie gli disse che la lettera estrema di Colston, indirizzata a me, era arrivata.

12

Risalimmo sull'auto in silenzio. Non c'era niente dà dire, oltre |le poche frasi che ci eravamo scambiati dirigendoci verso l'appartamento di Marga-' ret.

Ma non potremmo sbagliarci, in fin dèi conti, Ian? — disse soltanto lei, desolata.

— No — dichiarai. — Ma abbiamo degli argomenti deboli in nostro favore. Io non li ho esposti efficacemente e lui li ha schiacciati. — Poi la baciai. - Me ne vado, Maggie — dissi ancora.Abbiti cura. Prendi il bambino e vattene da Londra.

— Vengo con te — rispose lei, decisa. — Lascio solo un biglietto alla bambinaia, per dirle di portare Guy a casa dei miei genitori, in campagna. — (Un altro Guy! Chiamano Guy ogni primogenito della famiglia Raynham fino dal tempo della Restaurazione.)

— Vacci anche tu. Qui non puoi fare più niente.

— E come fai a saperlo? E poi, sto ancora cercando di ricordarmi dove ho incontrato Colston. Sono sicura che è importante.

Era decisa a restare, e rinunciai a convincerla. Mi sarei accertato che lasciasse

la città molto prima dell'ora zero.

Il ritorno in ufficio fu lento, perché il traffico era anche più denso del solito, ed ebbi così tutto il tempo di riflettere. Non ero certo soddisfatto: ero stato sconfitto, costretto a fuggire dal campo di battaglia. La mia posizione, ora, età anche peggiore di prima. Adesso dovevo produrre prove davvero travolgenti, perché Raynham si decidesse ad agire; e come trovarle? Restava la tenue speranza che Colston avesse scritto qualcosa, ma in mancanza di ciò, che potevo fare? Non mi era forse sfuggito qualche particolare che potesse tornare utile? Non trovavo niente. Il rebus restava sempre tale, come una porta chiusa da cui fosse stata tolta l'unica chiave.

Al momento di scendere dalla macchina, Margaret parlò. — Spero proprio che ti sbagli — disse. — Che sia tutto un abbaglio... Che Colston non sia stato affatto in grado di predire un 'altro terremoto! — La guardai, incuriosito. — Io amo Londra, ed è tremendo pensare che tutto questo... — fece un gesto appassionato — sì, tutto anche ciò che è squallido e privo di buon gusto, stasera sarà soltanto un cumulo di rovine.

"Una città fantasma, con formiche umane che si arrampicano sulle macerie" pensai. "La luce della luna che si insinua attraverso tetti rovinati e finestre frantumate. Quanto andrà perduto? Quanto rimarrà in piedi e potrà essere restaurato? Quanti moriranno, se l'allarme non verrà dato in tempo? Quanti . tesori insostituibili di arte e di storia scompariranno per sempre? Quante famiglie perderanno tutti i loro averi?"

— No, Margaret, dobbiamo sperare di non esserci sbagliati — dissi lentamente. — Non vedi? Il genere umano è sempre stato impotente contro queste esasperazioni della Natura. Colston ci ha dato un'arma per rendere meno grave la catastrofe. Possiamo salvare vite, tesori, beni trasportabili. Ciò che è fatto di mattoni e cemento potrà essere ricostruito/ Chissà! Forse una Londra più grande potrà risorgere dalle rovine... Una Londra ancora più bella e più consona al ventunesimo secolo!

Con quella pia speranza, entrammo a braccetto nell'edificio del "Telegram", dove ci aspettava un colpo terribile e inatteso.

Valerie stava ritt# dietro la mia scrivania, con aria di sfida, tenendo testa a un tipo corpulento che poteva essere soltanto un investigatore. Lì accanto c'era John Holt, la faccia giovane ed espressiva contratta nell'angoscia, sotto i capelli biondi tagliati a spazzola. Sentii Valerie che diceva: — Me ne infischio! Questa lettera è indirizzata al direttore e voi non l'avrete se non ve la darà lui in persona.

La lettera! Era arrivata!

— Che succede? — dissi io.

— Quest'uomo... — cominciò Valerie.

Lui la interruppe. — Ispettore Byrne, della Sezione speciale, signor Curtis. Ho buone ragioni per ritenere che siate'in possesso di informazioni che violano le Leggi sui segreti d'ufficio.

— Ma è assurdo! — tentai di protestare.

— Mi risulta che avete ricevuto un messaggio da una persona sospetta... (

— Questa lettera! — disse Valerie, alzando una mano dalla scrivania. E mostrò un foglio di notes, piegato più volte e con le estremità infilate una nell'altra, come si usa in certe circolari. Sopra non c'era francobollo, e < l'indirizzo diceva semplicemente; "Al Direttore, 'Evening Telegram', E.C.4." La soprattassa era stata pagata.

Fissai il, foglio avidamente.

— Non credo proprio di a-ver trasgredito la legge — temporeggiai, cercando di riflettere. — Evidentemente la lettera non è in mio possesso. Se ne sta sulla mia scrivania, intatta, e io non ci ho ancora messo su le mani.

— Sono autorizzato a insistere perché consegniate a me la missiva, in cambio di una ricevuta ufficiale. Nel caso rifiutaste di farlo, verrà spiccato un mandato di cattura. Le conseguenze potrebbero essere serie.

La sua pomposità mi irritava, ma cercai di non dimostrarlo.

E se la lettera fosse del tutto innocente?

— In tal caso, signore, vi sarà resa intatta.

— Sono certo che questa lettera contiene notizie di importanza vitale, che non hanno niente a (che fare con la sicurezza nazionale.

— In tal caso, signore — ripetè lui, caparbio — la riavrete e potrete pubblicarla. — Rimase lì, fermo come una roccia, implacabile. Ero stato nuovamente battuto.

— Se ci tenete tanto, prendetela! — sbottai, furente. -Valerie, ritirate la ricevuta. E sbrigatevi. Ho da fare.

— Sì, signor Curtis — disse la ragazza. Poi, rivolta all'agente, soggiunse freddamente: -Scrivete la ricevuta su questo foglio.

— Grazie, signorina — disse lui, senza scomporsi. E si chinò sopra la scrivania. Lo sguardo di Valerie incrociò il mio, per un attimo. Le sue palpebre si abbassarono impercettibilmente. Il cuore mi batté in petto come il motore di un aereo pronto per la partenza.

I secondi passavano con interminabile lentezza, mentre Byrne scriveva la ricevuta e io cercavo di mantenere l'espressione infuriata. — Buon giorno — disse finalmente l'ispettore. E uscì dall'ufficio.

Aspettammo che fosse ben lontano e non potesse sentirci, poi tirai un sospirone di sollievo. — Valerie, criminale, avete giocato un bel tiro a quel poliziotto, eh?

— E' infilata in quel portafogli — disse lei, sostenuta.

Di porta-fogli ce ne sono a dozzine, in ogni sede di giornale, e servono a trattenere copie scartate, bozze e tutto quanto invaderebbe altrimenti lo spazio

di lavoro. Mi precipitai su quello sistemato sulla mia scrivania. Ci stava infilata una fotocopia della lettera di Colston, il lato bianco in alto, sotto la bozza della prima pagina.

— Val, siete semplicemente un angelo! Non aggiungo altro. Ma che cosa diavolo è successo?

— Non sono stata molto furba. Ho telefonato a Sir Guy. Lui mi ha risposto che eravate appena uscito, ma che vi avrebbe mandato dietro qualcuno. Sono stata il più ermetica possibile ; ho detto solo che la lettera che aspettavate era arrivata.

— Maledetto bastardo! Sapeva che avevo ordinato di passarmi le telefonate urgenti!

— Immediatamente — continuò Valerie — mi hanno telefonato dal pianterreno che un tipo con l'aria dell'investigatore, che si rifiutava di dare le proprie generalità, stava dirigendosi verso l'ufficio del di-rettpre. Ho avuto appena il tempo di aprire la lettera, farne una fotocopia e infilarla lì

sopra prima che lui entrasse.

— Siete un tesoro!

— Si, signor Curtis — disse lei, gelida, e tornò nella sua stanza. Voltai il foglio.^Le mie mani tremavano. Finalmente la chiave di tutto era in mio possesso. Il problema era risolto.

Ma lo era davvero?

In cima al foglio Colston aveva scritto: "La mia Teoria". E aveva firmato. Il resto della missiva consisteva di sei file di simboli. Li fissai senza capire: mai visto niente di simile. Certo erano stati buttati giù in fretta, in condizioni difficili. Probabilmente li aveva scarabocchiati durante il suo ultimo viaggio in, autobus, quando si era accorto di essere inseguito.

Quei geroglifici mi colpirono come una mazzata in testa. Mi sentivo come un tipo condannato a spingere in eterno una grossa pietra su per una salita, solo per vederla poi rotolare di nuovo in basso. Mi assalì la disperazione. Minuti preziosi volavano via. Avevo sotto gli occhi la soluzione, ma non potevo decifrarla. Sentii un'ondata di furore irrazionale contro Colston: perché non mi aveva procurato la traduzione? Certo doveva sapere che è difficilissimo interpretare un codice personale, come sembrava essére quello. Difficile? Era praticamente impossibile, se la chiave del codice era chiusa nella mente di un morto!

Guardai Holt con aria interrogativa. Lui scòsse la testa. — Mi spiace, capo. Non ci capisco niente.

— Oh, Ian! — disse Margaret, con la voce piena di lacrime.

— E va bene — mormorai io, stanco. — Mettiamoci in moto. John, fate venire qui Wally Marsh. Forse può darci un filo conduttore. Se non lo trovate, telefonate al professor Judd, da parte mia. - Judd era uno dei tre massimi esperti in codici di tutta la Gran Bretagna. — Se qualcuno è in grado di chiarire il mistero, è lui... dandogli tempo. — John usci. — Il guaio è che di tempo non ne abbiamo molto... — dissi, rivolto a Margaret.

Cinque minuti dopo, ero completamente a terra. Wally Marsh non era in ufficio, e nessuno sapeva dove rintracciarlo. E Judd si trovava in vacanza, in un luogo imprecisato della Bretagna.

1 pochi minuti che seguirono furono i più neri eli quella giornata tremenda. Dovevano ancora venire i momenti brutti, i momenti terribili di agonia, in cui mi sarebbe sembrato di perdere la ragione, ma nessuno fu più brutto di quei pochi minuti: non mi ero mai sentito cosi completamente, inevitabilmente impotente: mi pareva di essere circondato da ogni parte da un muro impenetrabile. Ebbi, allora, una reazione molto umana: mi abbandonai a un'ingiustificata esplosione di rabbia nei confronti di una vittima lontana e del tutto innocente: Wally Marsh. Ciò mi venne naturale, perché Wally ha sempre il potere di irritarmi e non solo nei momenti difficili. E' un tipo in gamba, per quanto riguarda il suo lavoro, che consiste nel tradurre la

complessa terminologia della scienza in un linguaggio accessibile ai lettori del "Telegram"; ma per il resto riesce a comportarsi in modo esasperante.

— Al diavolo quel bastardo che non sa mai niente di preciso. Ma perché non è mai tra i piedi, quell'idiota, quando c'è bisogno di lui?

Holt venne in mio soccorso.

— Calma, Ian, calma! — disse..

— Non potete prendervela con Wally. Io ho ubbidito agli ordini: nessuno al di là di questa porta conosce la gravità del momento. Tutti si comportano normalmente, anche se qualcuno comincia a subodorare qualcosa. E' nell'aria, filtra all'intorno.

Era proprio cosi. Inspirai profondamente. La nebbia non si dissipò, ma ritrovai abbastanza buon senso per capire che dovevo impegnarmi in una attività qualsiasi, o sarei impazzito.

— Grazie, John. — Citofonai a Valerie. - Val, voglio Wally Marshal. Telefonate dappertutto e rintracciatelo. — Poi mi rivolsi a Margaret: — Margaret, mettiti una borsa di ghiaccio in testa e cerca di ricordare dove hai incontrato Colston. Tutto fa brodo. Tutto. Va' nel mio appartamento; sarai più tranquilla, là. — Lei annuì e se ne andò. Mi aggrappavo a dei semplici fuscelli, ma anche quelli sono meglio di niente, quando si sta affondando.

— Facciamo l'inventario, John, e vediamo un po' che cosa ci resta, se pur ci rimane qualcosa.

— Da dove cominciamo?

— Dio solo lo sa!

— E non ce lo viene certo a dire - commentò John, con forzata allegria.

— E' successo nient'altro, mentre io non c'ero?

— Non molto. Freeman e Sandra Martin, oltre a Barnes, hanno telefonato per dire del vento.

— Queste sono prove convincenti. Non potremmo riunirli tutti e formare **Una** delegazione?

— Boscombe, Haynes e Freeman ritelefoneranno. Sandra e Barnes, no. Niente al mondo potrebbe convincere Sandra a restare entro un raggio di centocinquanta chilometri dall'epicentro di un eventuale terremoto... Barnes se ne è tornato ad Arminster.

— Haynes, Freeman, Boscombe e, naturalmente, Margaret. Quattro testimoni oculari. Come possiamo usarli? Finché Raynham continua a mettere in ridicolo la cosa e i sismologi di tutto il mondo, da Pechino a Washinghton, di-' chiarano che la teoria di Colston è un cumulo di sciocchezze, noi abbiamo le mani legate.

— Supponiamo di poter scavalcare Raynham — disse

Holt — oppure di riuscire in qualche modo a neutralizzarlo. Se dimostrassimo che era personalmente implicato e che voleva coprire...

— No, almeno per quanto riguarda la vendita delle azioni. Ha la risposta pronta: abbiamo consigliato noi gli investitori di vendere.

Porco mondo, è vero! — esclamò Holt.

— Comunque — . continuai — Raynham è implicato personalmente. Ne sono convinto, benché non sappia dire esattamente come. Forse è semplicemente perché spunta su dappertutto, come i funghi. Lo so che questo suo dono dell'ubiquità può avere una spiegazione. E' membro del Parlamento per la circoscrizione elettorale che comprende Arminster. Ed era solo uno fra le decine di persone che investirono capitali nella città. E ora sostituisce temporaneamente il primo ministro, proprio la persona a cui un tipo come Colston, in preda alla disperazione, cerca di far giungere il suo avvertimento. Malgrado tutto, non posso fare a meno di sentire che la faccenda puzza!

— Siete sicuro che non c'entri il vostro risentimento personale, in tutto questo? — domandò Holt, con aria di scusa.

— Credo proprio di no — risposi francamente. — Spero di essere abbastanza intelligente da saper separare l'uomo dalla sua linea di condotta. — Sospirai, stanco. — Cerchiamo di ricapitolare, John. Non vedo a che cosa possa servire, ma facciamolo ugualmente.

— E da dove cominciamo?

— Sappiamo che cosa accadde ad Arminster: Colston era tornato in Inghilterra qualche tempo prima del terremoto, aveva riconosciuto i segni, qualunque essi fossero, ed era andato là per avvertire. Nessuno lo ascoltò e...

— Tranne Hedges, e fu diffidato — disse Holt. — Questo mi ricorda una cosa: Morgan è venuto qui dopo che voi eravate uscito per recarvi da Raynham. D'impulso gli ho raccontato ciò che Freeman aveva detto di due investigatori del Dipartimento In ves tigat ivo Criminale di Arminster, che avevano minacciato Colston di tappargli la bocca con le Leggi sui segreti d'ufficio,' se non avesse smesso di piagnucolare con tutti propalando le sue preziose opinioni, v

~ Avevamo trascurato questo particolare perché sembrava assurdo — dissi. — Avevamo concluso che Freeman, benché fosse stato tanto esplicito, doveva essersi sbagliato. Che cos'ha detto Morgan?

— Esattamente ciò che abbiamo detto *noi:* che Freeman diceva delle sciocchezze. Gli investigatori della polizia locale non agiscono in casi riguardanti la sicurezza nazionale: questi sono di competenza della Sezione speciale. E ha detto anche che non si può diffidare un individuo dal trasgredire le leggi sunnominate, come si diffida un demolitore di case dal rimandare un lavoro in programma per la settimana seguente. Una legge la si viola o non la si viola. Comunque mi è sembrato turbato, e ha promesso di approfondire la cosa. Ma non è ancora tornato.

— Non vedo a che cosa potrà contribuire la sua ricerca — dissi in tono

pessimista. — Saltiamo cinque anni e riprendiamo il racconto, cominciando da ieri. Forse gli spostamenti di Colston ci forniranno qualche indizio.

— Ho appreso ben poco. Gli agenti si *sona* rifiutati di fare commenti. Colston aveva tagliato la corda. Sandra Martin, quando finalmente sono riuscito a parlare con lei in privato, ha negato, ovviamente di averlo aiutato a fuggire e ha dichiarato di non sapere perché fosse ricercato. Ha detto però che lui aveva letto nei giornali della sera qualcosa che l'aveva molto turbato.

— Fermiamoci qui, John — dissi. Mi alzai e andai allo scaffale in cui tenevamo l'archivio dei giornali dell'anno. — Sappiamo che Colston ha letto il "Telegram" solo molto più tardi, in un'ora imprecisata della notte, credo, quando gli uffici erano ormai chiusi; quindi doveva trattarsi di un articolo dello "Standard" o del "News". Abbiamo confrontato le due prime pagine di quei giornali: gli articoli principali riguardavano gli stessi argomenti: la leggera paralisi del vecchio "F.L.", il primo ministro, e l'incarico a Raynham di sostituirlo fino a che non potrà riprendere il suo posto; un tafferuglio a Soho durante il quale un certo Eddie King è stato preso a randellate mentre difendeva una donna da alcuni elementi della malavita. E poi le solite notizie sul tempo, riguardanti il trentacinquesimo

giorno di canicola a Londra.

Mi fermai lì.

— Ecco la notizia che l'ha colpito! - dissi, con una sfumatura di emozione. — Dovevano esserci altri segni premonitori , del terremoto, oltre a quel maledetto vento. Trentacinque giorni di temperature superiori al normale. Il fenomeno si è verificato a Londra. E si era verificato anche ad Arminster... se ne parla nel vostro racconto. Dev'essere una specie di periodo d'incubazione. Ecco che cosa ha fattp scattare il meccanismo nella mente di Colston!

— E' un passo avanti — disse Holt. — Non molto importante, ma tutto fa brodo. Si conservano ancora i dati riguardanti la temperatura di Arminster: ora telefono in biblioteca e li faccio paragonare a quelli di Londra. E' sempre una prova.

Fece la telefonata, mentre io continuavo a guardare la copia della "Teoria di Colston". Mi sentivo come chi tiene un tesoro chiuso in ima .cassaforte di cui ha dimenticato la combinazione.

— Continuiamo — dissi, quando Holt si staccò dal telefono, — Colston se n'è andato da Soho ed è stato inseguito nel West End, dove ha comprato un cappello per nascondere la testa bendata, e poi non si è saputo più niente di lui per parecchie ore.

— Alle sei e trenta pomeridiane, circa — disse Holt, riprendendo il racconto interrotto — è ricomparso con una rivoltella e ha assaltato un tipo che stava bevendo birra sulla spianata di un "pub". Un tipo, per di più, che aveva come guardia del corpo un poliziotto! Altro che sangue freddo!

— Che cos'è questa storia della guardia del corpo? — domandai bruscamente.

— Non lo\ sapevate? — domandò Holt, sorpreso. — E' accaduto nelle ultime ore del pomeriggio: noi non l'abbiamo pubblicato, ma c'era su tutti i giornali del mattino.

— Non li ho letti, ero troppo occupato.

— Quel tipo si chiama Clive Watchett - disse Holt, lentamente, meditando. — E' un dipendente governativo. Non si sa altro. La polizia l'ha tolto dalla circolazione.

— Ma perché Watchett aveva una guardia del corpo prima ancora di essere aggredito? Come faceva la polizia a prevedere co4 tanta esattezza i movimenti di Colston? /. ■

— Probabilmente la polizia era stata messa in allarme da Watchett.

— Il che significa — dissi, con un brivido di emozione — che ci devono essere dei legami tra l'oscuro funzionario Watchett e Colston. Deve trattarsi di qualcosa relativo al passato. Di che cosa?

— Di qualcosa — rispose Holt, lui pure emozionato — per cui' Watchett temeva la vendetta dello scienziato. Ian, questo potrebbe forse spiegare la prontezza con cui la polizia è arrivata alla porta di Colston? Sentite un po': Watchett vede il "Telegram" con l'articolo su Colston, e, a fianco, la foto di "Eddietil Bello". Riconosce Colston, che credeva morto da cinque anni, e telefona alla polizia.

— Per avvertire che Colston è ricercato per violazione delle leggi sui segreti d'ufficio?

— Non ci capisco niente di tutta questa faccenda della sicurezza nazionale — disse Holt. - Che c'entra?

— Se lo sapessimo — risposi — capiremo forse l'intera sto-ria.

Holt si alzò dalla sedia. —

Watchett è la chiave del mistero, Ian. Ora che Colston è morto, tornerà in circolazione. Io lo seguirò e lo torchierò fino a che...

Squillò il citofono. Era Margaret, eccitatissima. - Ian, mi sono ricordata di dove avevo visto Colston. Prima ho cercato in tutti i modi di ricordarmelo, poi ho deciso di lasciar riposare un po' il mio povero cervello e di ascoltare il disco di Sangiorgi "88 Keys from Rome to Paris". E ci sono arrivata! Parigi, Ian... L'aeroporto di Orly e il volo B.E.A. per Londra. Sedevo accanto a Robert Colston.

Anche l'altro telefono squillò. — Vieni giù, Maggie — dissi prima di alzare il ricevitore. Era Valerie: — Ho rintracciato Wally, signor Curtis — disse. -. Sta venendo in ufficio.

— Dio sia lodato! — .esclamai.

— C 'è il sovrintendente Morgan, al telefono. Vorrebbe parlarvi — aggiunse la ragazza.

— Mettetemi in comunicazione con lui. — Feci cenno a Holt di sedere. — E' Morgan -mormorai.

La voce di Morgan risuonò, piena di rimprovero. — Non mi avete telefonato, Curtis.

— Non sono approdato a niente — risposi, asciutto.

— Dato che non è stato lanciato alcun allarme, lo immaginavo.

— Non potete proprio fare niente?

— Ho parlato in privato con il vice commissario della sezione criminale. Mi crede un po' picchiato. — Poi soggiunse: — A proposito, ho sentito che mentre ero assente da Scotland Yard, stamattina, i nostri ragazzi hanno saputo della lettera di Colston, e che voi l'avete ceduta.

— Con l'alternativa di finire subito in galera, non mi restava da scegliere!

— Credo proprio di no. — Il sovrintendente sembrava un po' deluso. — Comunque, non ho telefonato per questo. Mi sono informato con molta discrezione sulla faccenda di cui mi aveva accennato Holt. La minaccia della Sezione speciale aCoJston...

Entrò Margaret, sprizzando emozione da tutti i pori. La invitai con un cenno a sedersi e ad aspettare.

— Credo che non sia il caso di darle peso. Era del tutto arbitraria. A mio parere, fu una trovata di Barnes, che spadroneggiava da vero signorotto. Deve essersene servito come di un'arma contro Colston e Hedges.

— Ma per essere efficace, e per quanto riguarda Hedges lo fu senz'altro, perché lo spaventò tremendamente, doveva esserci qualcosa di vero! — o-biettai.

— C'era infatti. Ho scoperto qualcos'altro che fino ad oggi non sapevo. Corro

un bel rischio a comunicarvelo; ma se rivelerete la fonte di questa informazione, vi farò impacchettare e metter dentro per vent'anni!

— Sarò muto come l'ostrica che mangiò un trappista!

— Vi conviene! Be', ai primi di marzo di cinque anni fa, cioè nell'anno della tragedia di Arminster, fu spiccato un mandato di arresto per violazione delle Leggi sui segreti d'ufficio, intestato a Robert Colston. Lui era all'estero, in quel momento, e cosi vennero avvertiti tutti i porti e tutti gli aeroporti: i poliziotti dovevano mettergli le manette nel momento stesso in cui fosse sceso a terra.

— Capisco - dissi, prendendo appunti.

— Il primo maggio dello stesso anno, l'ordine di arresto fu revocato, e il nome cancellato dalla lista dei ricercati.

— Perché?

— Non ne ho la minima idea.

— E poi?

— Un altro mandato di arresto è stato emesso, ieri pomeriggio.

— E nel periodo compreso tra queste due date?

— Colston era libero.

Ci fu una lunga pausa, durante la quale cercai inutilmente di trovare una spiegazione.

— Non ci capisco niente — dissi infine — ma grazie lo stesso.

— Siamo in due a non capire. Sé fate qualche progresso, avvertitemi.

— Il solo consiglio che posso darvi — disài, cupo — è di prendere il primo treno per Aberdeen.

— Controllerò l'elenco dei sospetti, là, e metterò fuori le spese — rispose. Poi staccò la comunicazione.

Informai John e Margaret, poi tagliai corto con le congetture.

— Forza, Maggie, racconta — dissi. — Vediamo un po' se quello che hai da dire tu servirà a qualcosa.

— Come ti dicevo, tornavo da Parigi. Ero seduta accanto a Colston, e il suo modo di fare mi colpì fin dall'inizio del volo. Non sapevo il suo nome, naturalmente, e una delle ragioni per cui mi ci è voluto tanto a individuare il fatto, è che lui allora aveva un aspetto molto diverso. La faccia era più asciutta e la pelle del collo e delle guance pendeva come se lui fosse molto dimagrito. Era abbronzatissimo, assai più di quanto ci si può abbronzare al sole d'Europa. Ma ciò che attirò maggiormente la mia attenzione, era il suo nervosismo. Sedeva sull'orlo del sedile e continuava a sbirciare dal finestrino, chiese quattro volte alla hostess se l'aereo era in orario.

— Paura?

— Niente affatto. Si comportava come un bambino al suo primo volo. Tuttavia era evidente che doveva trattarsi di un viaggiatore esperto. Impossibile sbagliarsi, su questo.

— Capisco. Continua.

— Infine iniziammo una conversazione. Cose banali, per lo più; ma quando chiese alla hostess per la quinta volta se l'aereo era in orario, feci un commento scherzoso sulla sua iirequietezza. Lui rise e disse: "E' perché non riesco ad abituarmi all' idea di essere celebre". Mi feci subito attenta, subodorando qualcosa di interessante, ma lui disse soltanto: "Non precorriamo i tempi. Ci sarà un'orda di voi giornalisti, all'aeroporto, con la BBC, la TV e tutto il resto!

La sensazione di brancolare dentro una tonnellata di cotone idrofilo, che mi aveva ossessionato ad intervalli durante tutto il giorno e che era stata in parte dissipata dalla nostra ricapitolazione dei fatti, tornò. Guardai Margaret, affascinato, mentre lei continuava:

— Gli restai alle calcagna mentre sbrigavamo le varie formalità, ma poi lui fu trattenuto all'ufficio controllo immigrazione e io entrai nella sala d'aspetto per prima. Vidi subito che non erano stati fatti preparativi per ricevere personaggi importanti, e quindi non aspettai. Ricordo che mi sentii spiacente per lui. Evidentemente quel tipo credeva di aver fatto qualcosa di grande, che avrebbe scosso il mondo, ma il mondo rifiutava di scuotersi.

— Quando accadde questo, esattamente? — domandai, immaginando la risposta.

— Dieci giorni prima delle mie nozze. Il "World" mi aveva inviata a Parigi per il mio ultimo servizio, e avevo colto l'occasione per completare il corredo. Comprai un cappellino veramente delizioso.

— Ma tutto diventa sempre più assurdo! — gridai, esasperato. — Se la tua memoria non erra, Margaret...

— No.

— Allora incontrasti Colston a metà agosto. Evidentemente lui si riferiva alla sua teoria sui terremoti, parlando della propria celebrità. Ma in agosto non poteva pensare di essere una ' celebri tà ! Aveva consegnato la sua relazione a Londra in aprile e aveva visto i congressisti uscire dalla sala indignati!

— Potrebbe essere meno assurdo di quanto sembra — disse Holt. - Era andato in Congo in maggio per studiare il sisma che aveva colpito quel paese. Può darsi che avesse trovato elementi per modificare la sua Teoria. Se così fosse, avrebbe però avvertito della cosa qualcuno -in Inghilterra.

— É chi? — domandai. — La persona qualificata era Yates, a cui aveva fatto fare quella gran brutta figura. Ma Yates è tuttora convinto che sia un

imbroglione.

— C'è un'altra cosa strana — disse Margaret, all'improvviso. — Controlla le date che ti ha comunicato Morgan. Il primo mandato di cattura fu spiccato ai primi di marzo e ritirato il primo aprile, evidentemente perché si pensava che lui fosse morto in Congo. Ma per Pasqua che quell'anno cadeva agli ultimi di marzo, Colston era a Londra per leggere la sua relazione. Dunque, perché non lo arrestarono?

— Forse scivolò tra le maglie della rete —. disse Holt, dopo un silenzio pieno di perplessità, che denotava la sua scarsa convinzione: era impossibile con tener conto del fatto che Colston aveva partecipato a una pubblica riunione con il suo vero nome.

Eravamo lì tutti e tre, a guardarci l'un l'altro senza saper cosa fare, quando qualcuno bussò alla porta e Wally Marsh entrò nella stanza rumorosamente, coi suoi capelli fitti e ispidi tagliati a spazzola, l'espressione raggiante, la solita loquacità che si riversava in una piena di parole.

— Perbacco, Ian! Ho senti-' to che mi avete cercato dappertutto. Che cos'è? Diamine! - disse tutto d'un fiato, prima che potessi aprire bocca. — Una cosa davvero straordinaria, eh? Voglio dire che il povero, vecchio Bob Colston era ancora vivo, mentre noi si parlava di lui ieri pomeriggio. E poi va a farsi ammazzare!

Lo guardai, ripensando a me e Wally, angosciati, in piedi davanti a una copia del "Telegram", con la foto di Colston, alias Eddie il Bello, pubblicata su tre colonne.

— Al diavolo, Wally - dissi, furibondo. — Lo sapevate, ieri! Perché non mi avete detto che Eddie il Bello era Robert Colston, maledetto idiota?

— Diamine, vecchio mio, non piombatemi addosso come una tonnellata di mattoni! — disse lui. — Come facevo a sapere che erano la stessa persona? Non ho mai visto Robert Colston, io.

Ci sono volte in cui la ragione sembra andarsene alla deriva, come una barca trascinata dalla corrente. Afferrai il cronista per le spalle e lo spinsi indietro. Poi dissi, scandendo con cura le parole, come un insegnante di dizione: — Sentite, Wally, ieri mi avete detto che eravate presente al congresso sismologico internazionale dove Colston lesse la sua relazione!

- Ma non è stato lui a leggerla. — Parve spaventato di ciò che aveva detto e aggiunse:

- Diamine, non ve l'avevo detto?

Respirai a fondo per non saltargli alla gola.

— Avrebbe dovuto leggerla di persona, ma all'ultimo momento rinunziò - balbettò Marsh. — Partì per il Congo, o giù di lì, e affidò a un tipo l'incarico di leggere la relazione. Si trattava di un funzionario del Ministero della Difesa.

— Si tormentò i capelli, cercando di ricordare. Poi schioccò le dita. — Ci sono! — esclamò, raggiante. — Era un certo Watchett. Clive Watchett. Un vecchio compagno di Colston. Ecc<r chi ha letto la relazione in sua vece!

In quell'attimo fui fraternamente vicino a tutti gli assassini della storia criminale che avevano ucciso senza premeditazione. Avrei strangolato allegramente Wally, per danzare poi sul suo cadavere... Solo ora venivo a conoscenza di un fatto semplice, elementare, che avrei dovuto conoscere già- da ventiquattro ore. Tutto l'o-dioso complotto era svelato!

ν

Poi la mia ira si trasformò in gelido disprezzo, accentrandosi sul vero responsabile. Non si poteva far colpa a Wally per la sua dimenticanza. Comunque, era troppo tardi per recriminare. Il mio compito era quasi finito. Dovevamo ancora controllare alcuni fatti, per essere assolutamente sicuri. Bisognava obbligare Watchett a firmare una confessione. Poi avrei messo Sir Guy Raynham alle corde, per il "knock-out" definitivo.

14 [1]

Dieci minuti dopo ero intento a spiegare i particolari a Margaret, che mi ascoltava sbigottita: non sapeva niente della faccènda di Watchett. Holt, intanto, si precipitò a cercare quest'ultimo, che a quell'ora doveva trovarsi in ufficio, al Ministero della Difesa. Wally non era riuscito a decifrare i geroglifici di Colston, ma io gli avevo permesso di copiarne alcuni, e lui se n'era andato a pranzo con l'astro più recente del firmamento nucleare. Comunque, ora che sapevamo di

Watchett, la cosa non importava più tanto. Avevamo anche i dati raffrontati sulla temperatura di Londra e Arminster, e in biblioteca mi avevano confermato ciò che la mìa memoria ricordava, e cioè che Raynham era stato ministro della Difesa per un anno. Poi, in seguito a un rimpasto di Gabinetto, nel giugno precedente la tragedia di Arminster, era stato trasferito al Ministero degli Interni. E Wally aveva confermato ciò che già immaginavo: nel testo della Teoria presentato al congresso, non erano contenute informazioni segrete.

— Uno dei più chiari esempi di assassinio morale di cui sia mai stato capace un uomo politico — dissi con rabbia, rivolto a Margaret. — Ecco che cosa è accaduto: Colston spedì a Watchett una copia della sua Teoria, presumibilmente scritta in un inglese comprensibile, o almeno scientifico, e lo pregò di leggerla al congresso in sua vece. Colston, nella sua qualità di fisico nucleare che aveva lavorato alla bomba atomica, aveva accesso a informazioni segretissime e doveva essersi servito in parte di questo materiale per dimostrare la sua

Teoria su terremoti. Watchett si accorse subito che non era roba di cui si potesse parlare in pubblico, a un congresso a cui partecipavano anche russi e cinesi. Sapeva anche che Colston aveva commesso un grave reato contro le Leggi sui segreti d'ufficio, comunicando quelle informazioni a lui, persona non autorizzata, e che lui stesso avrebbe contravvenuto le leggi accettando di leggere quel testo. Cosi, da quel bravo dipendente statale solerte e opportunista che era, si affrettò a presentare il problema al Ministro, cioè al tuo stimato suocero.

Margaret ascoltava senza batter ciglio, quasi trattenendo il respiro.

— Ma che fare? Raynham era in una posizione difficile. Poteva ordinare l'arresto di Colston, e lo fece, ma Colston, per il momento, non era in Gran Bretagna. Sir Guy avrebbe potuto anche far scomparire completamente la relazione, ma qui entrava in gioco un'altra considerazione: se Colston se ne fosse accorto prima di venire arrestato, si sarebbe forse inasprito. La sua scoperta segnava un progresso enorme nella sismologia: e lui l'avrebbe forse ritenuta più importante dèi pochi segreti atomici che, d'altra parte, erano già vecchi di dieci anni, a quel tempo. E se avesse offerto la sua Teoria ai comunisti? Quelli avrebbero fatto salti di gioia al pensiero di mettere le mani sui nostri segreti nucleari.

— Comincio a capire - disse Margaret, con un filo di voce.

— E poi — continuai, implacabile — un'idea brillante attraversa il cervello di Sir Raynham: eliminare il materiale segreto e permettere a Watchett di presentare la Teoria cosi mutilata e quindi completamente priva di senso. La reputazione di Colston è distrutta. Da quel giorno in avanti, lui potrà offrire i suoi servigi a Mósca e a Pechino, e tutti gli chiuderanno educatamente la porta in faccia. La Teoria di Colston sulla previsione dei terremoti è defunta.

— Mio Dio! — Margaret strinse i pugni. La sua voce tremava. — E in agosto quel poveraccio torna a casa, aspettandosi onori e trionfi come salvatore potenziale di un numero infinito di vite umane e di incalcolabili tesori, grande uomo di genio,-roba da Premio

Nobel... — la sua voce si incrinò — ... e cinque anni dopo muore miseramente su un marciapiede, vittima di una serie di avvenimenti che hanno la loro origine in quella perfida, incredibilmente perfida decisione! — Improvvisamente la sua voce si alzò: — Odio Sir Guy! Lo odio! Vorrei che fosse morto!

Le andai vicino e cercai di calmarla. — Sarà politicamente morto e pubblicamente esecrato tra non molto, vedrai. E non soltanto perché, sul piano scientifico, ha "ucciso" Colston. Posso anche capire i motivi che lo

hanno indotto a prendere quella decisione. Finché vivremo in un mondo cosi pazzo, con rivalità nazionali e odii politici, ciascun paese dovrà cercare di difendersi come meglio potrà. Che alcuni individui vengano distrutti durante questo processo, è inevitabile, suppongo. E' triste, ma non ci si può fare niente.

— E' pazzesco!

- Raynham, però, poteva almeno fare una cosa. Che distruggesse pure Colston con tutti i mezzi possibili, se la nostra sicurezza nazionale dipendeva da questo... Ma perché non fece circolare la versione completa della Teoria tra i nostri sismologi, dopo averli selezionati? Certo avrebbero trovato il modo di pubblicare i dati necessari alle previsioni, senza cortipromettere la sicurezza nazionale! Sarebbe bastato parlare di un'ondata di caldo della durata di trentacinque giorni, seguita dà dieci ore di vento caldo e secco che soffia dal sud... Quali segreti svelano questi due fenomeni? — Squillò il mio telefono. Mentre attraversavo la stanza per andare a rispondere, terminai di esporre il mio pensiero:

— E' per questa omissione e per le novantacinquemila persone che già sono morte a causa di essa, che non perdonerò mai a Raynham.

Alzai il ricevitore. Era Holt.

— Ian? L'uccello ha preso il volo.

- Cosa?

— Watchett se l'è svignata, ha levato le tende, ha tagliato la corda! Ieri notte. Ha telefonato al suo capo sezione ieri sera, chiedendo il permesso di anticipare di una settimana la sua licenza annuale. Ha detto di essere rimasto molto scosso dall'assalto dell'uomo con la rivoltella, e il permesso gli è stato concesso. Lui e la moglie hanno fatto le valigie e sono partiti in macchina, dicono i vicini, per prendere la nave traghetto di mezzanotte per Dunkerque.

Ero ormai quasi immune dalle emozioni. — E che altro poteva fare? — dissi

con voce incolore. Poi riappesi la cornetta. ^ Quel maledetto topo è scappato — dissi. — E perché no? Sapeva che Colston aveva ragione. Lui la Teoria l'aveva letta per intero! Solo un cretino sarebbe rimasto li ad aspettare che il tetto gli crollasse in testa.

— Ma poteva almeno fare una dichiarazione! — esclamò Margaret, inorridita. - Poteva fare qualcosa!

- Con la tragedia di Armin-ster sulla coscienza? Con la galera che lo aspettava, se avesse rivelato informazioni segrete? Siamo ancora al punto di prima. Ora sappiamo tutta la verità e non abbiamo neppure la più piccola prova per dimostrarlo. — Le sei file di simboli dell'equazione che racchiudeva il segreto di Colston mi canzonavano dalla mia scrivania. — Parlate, maledetti! Parlate! -gridai, istericamente.

Il telefono suòno di nuovo. — E lascialo suonare! — dissi.

- Tanto, peggio di così... -esclamò Margaret, andando a rispondere. Poi la sentii dire:

— Pronto, ufficio del direttore.

— La sua voce si animò leggermente. - Sì, Wally? Oh, siate benedetto! - E a me: - Ian, Wally ha risolto la situazióne. C'è un tipo in grado di decifrare il codice.

Mi precipitai all'apparecchio. - Wally? Sono Ian. Chi è? "

— Il tipo con cui sto pranzando, il professor Whyte. Quei simboli sono chiari come il sole per lui. Lui...

- Portatelo qui! Portatelo qui in ufficio!

— Be', non so se sarà possi-* bile. Credo che abbia una conferenza importantissima, questo pomeriggio.

Strinsi i pienti. — Portatelo qui! Non mi importa come, ma portatelo qui! Bendatelo, imbavagliatelo, drogatelo, puntategli una pistola nella schiena,· ma portatelo qui al più presto!

- Oh! - disse lui. - É' urgente, vero?

Stavo per soffocare.

— Portatelo qui, Ian, maledetto! Portatelo qui immediatamente — dissi con voce rotta.

Nessuna ebbrezza. L'attesa non fu altro che un intervallo vuoto, mentre i minuti passavano veloci: quei minuti che avrebbero dovuto essere sfruttati pienamente con l'azione. Vuoto... e paura. Tante speranze erano state frustrate, che non riuscivo più ad avere fiducia. Mi ritrovai a immaginare la corsa del tassi dal ristorante in West End al mio ufficio: un viaggio da incubo, popolato da semafori rossi, da vigili che davano la precedenza al flusso di traffico proveniente dall'altro senso, da guidatori spericolati che coinvolgevano Whyte e Marsh in un'infinità di incidenti, facendo loro perdere tempo prezioso. Tre milioni di persone da evacuare: ogni secondo sprecato segnava la perdita di quante vite?

Margaret mi strappò a quella specie di fantasticheria che preludeva alla follia, con il logico buon senso di una donna intelligente. Ordinò il pranzo a un "pub" vicino, e lo fece portare in ufficio! Mangiai voracemente e solo allora ricordai che ero digiuno dalla sera prima, quando avevo cenato con lei.

Mangiando, mi sentii tornare le forze. Cominciammo a parlare. Anzi, per essere precisi, parlava Margaret, con un'eccitazione amara, cruda. — Che cosa farai, quando avrai le prove?. — mi chiese.

— Le porterò a Raynham.

— No! — esclamò lei, terrorizzata. — No, non puoi! Non devi più avere a che fare con lui!

— Non c'è altro mezzo.

— Quello non è che un criminale comune — disse lei, con irruenza. - Non lo capisci? Ciò che siamo venuti a sapere lo mette tutto in una luce diversa. Ha lasciato veramente morire Arminster per arricchirsi: il consiglio del giornale non è che una scusa per coprire la verità.

— E ha lasciato morire il suo unico figlio? La discendenza dei Raynham ha molto valore per lui.

— Non voleva — disse. — Ci aveva offerto la sua villa di Cap d'Antibes, perché andassimo a passarci la luna di miele. Guy avrebbe voluto accettare; era abituato ai doni di suo padre. Era l'unica cosa che non mi piaceva in lui, e quindi mi ribellai: volevo far capire chiaramente che mi piaceva l'indipendenza, e insistei per

andare ad Arminster.

— Potevi dirmelo stamattina — osservai amaramente.

— A che cosa sarebbe servito? Raynham ti avrebbe criticato severamente come ha fatto con me. Era stata una proposta del tutto naturale, la sua. Possedeva una casa grande e bella, che se ne stava li, vuota; e ben pochi luoghi sono più adatti di Cap d'Antibes, per andarci in viaggio di nozze. Soltanto ora che sappiamo dei suoi rapporti con Colston, la cosa prende un aspetto sinistro.

John Holt entrò, con aria depressa. Si fermò sulla soglia, guardando ora Margaret, ora me. Gli indicai una sedia. — Venite — dissi — Margaret sta costruendo un'accusa formidabile contro Raynham, il più grande truffatore in libertà che si possa immaginare. Vuole che io non abbia più niente a che fare con lui.

— Ian non deve trattare con un uomo simile — disse lei. — Sir Guy sapeva che Colston aveva ragione, riguardo ad Arminster. Vendette, guadagnandoci moltissimo. Ieri, quando ha scoperto che Colston era ancora vivo, gli ha

scatenato dietro la polizia.

- E allora, perché non tappò la bocoa a Colston, prima del disastro di Arminster?

— Perché non era necessario. Colston aveva tutta l'aria di un pazzo. Non ci sono terremoti, in Inghilterra. Ma ieri, tutto era diverso. Si era già verificata la tragedia di Arminster. Colston era vivo. E il 'Telegram" poneva domande imbarazzanti. Sir Guy sapeva di non poter ridurre al silenzio il "Telegram" con la stessa facilità con cui Barnes aveva spaventato il proprietario di ùn settimanale locale, in una cittadina di provincia.

- Raynham potevà impedire a Colston di parlare facendolo arrestare — dichiarò Holt

— ma solo temporaneamente. Ci scommetterei la testa che Colston avrebbe vuotato il sacco, al processo.

Guardai il mio orologio. E-rano passati venti minuti dalla chiamata di Wally. Che- non fosse riuscito a - convincere Why te a venire da noi?

— Non capisco perché quando Colston tornò dall'Inghilterra prima del terremoto, non trovando nessun comitato d'onore a riceverlo, non si mise in contatto con Watchett

— disse Holt.

— Probabilmente cercò di farlo — dissi io. - La spiegazione più semplice è che Watchett fosse in vacanza e che non potesse essere raggiunto.

— Che importa? - disse Margaret, impaziente. — E' il presente che conta. Colston sarebbe comparso in tribunale solo dopo parecchie settimane, e anche allora il processo si sarebbe celebrato a porte chiuse. Sir Guy punta alla carica di primo ministro. — Notai che non diceva più "Papà", e ne fui contento! - E' questione di giorni, forse di ore. Uno scandalo, adesso, stroncherebbe ogni possibilità di riuscita, per Raynham.

Erano passati" circa trenta minuti: mancavano quattro o-re e. mezza all'ora zero. Tre milioni di abitanti da evacuare, meno i pochi fortunati che si rosolavano al sole sulle spiagge inglesi o del continente. Come sarebbe stato possibile allontanare dalla casa e dal lavoro tre milioni di individui, in 270 minuti? E l'operazione non era ancora incominciata.

— Avarizia e ambizione... — disse Margaret. — Un crudele disinteresse per la vita umana... Un vero mostro. Non si può neppure pensare di venire

a patti con un essere simile.

- Lo faccio controvoglia -dissi io. — Vorrei crocifiggerlo, mettere il suo nome nei dizionari accanto a quello di Ra-cham e Quisling. Invece contribuirò a farlo entrare nei libri di storia, tra uomini come Walpole, Disraeli, Gladstone, Lloyd-George e Churchill.

- Ma, Ian... — disse Margaret.

Malgrado tutto, continuavo *à* considerare Raynham un criminale più che uno stupido: ma la stupidità è uno dei concetti più difficili da ammettere.

- Tutto quello che dici è giustissimo, tesoro, ma mi conferma sempre più nella mia decisione. Il problema è il tempo, un tempo prezioso. Ore, minuti, secondi... E ogni ritardo... una vita. Dieci vite, cento vite. Raynham sarà forse un tappa-buchi, ma, per il momento, è la persona più importante. E' al potere, anche se solo temporaneamente. E, ciò che più conta, è già al corrente della faccenda. Se dovessi rivolgermi a qualcun altro, dovrei spiegare, lasciare il tempo di studiare le prove, di soppesarle, di decidere la linea d'azione migliore... di convincersi che è indispensabile scavalcare Sir Guy! No, Maggie. Devo trattare con Raynham: il nostro silenzio, in cambio della sua collaborazione. E' una prospettiva che mi nausea, ma non c'è possibilità di scelta.

— ■Il servizio più sensazionale che ci sia mai capitato... — mormorò Holt, pensoso — il più sensazionale che mai potrà capitarci... e lasciarcelo scappare cosi!

— Mettetelo nella vostra autobiografia — dissi. — Da pubblicarsi cinquantanni dopo la nostra morte.

In quel momento, finalmente, arrivarono.

Arrivarono, è dir poco. Irruppero nell'ufficio. La porta si spalancò senza che nessuno bussasse. Per, primo entrò Whyte, un ometto dai capelli color sabbia, arruffato come un tacchino, protestando: lo seguiva Marsh, avvoltò nell'impermeabile indecoroso che indossava con qualsiasi tempo, le braccia tese con l'aria di una chioccia arrabbiata che spinge il suo pulcino nella direzione voluta. — Scusatemi, mi spiace di essere in ritardo, vecchio mio, ma... — disse angosciato, indicando Whyte.

— E' una vergogna! - gridò quest'ultimo. — Marsh mi ha praticamente trascinato qui. Neanche mi ha lasciato finire il pranzo! E ho una riunione importante, importantissima, tra... — lanciò un'occhiata al suo orologio — esattamente, tra ventitré minuti.

Mi lanciai nella mischia, e-sercitando tutto il mio fascino. L'uomo doveva, essere placato ad ogni costo.

— Sono desolato, professore, ma si tratta di una cosa urgente e...

— Urgente! Vi conosco, voi ■ giornalisti. Avete sempre urgenza di pubblicare tutto il giorno avanti... e poi rimandate per un mese!

— Questa volta no — dissi.

— E non ci vorrà molto tempo.

Gli ficcai sotto gli occhi la

Teoria di Colston e lui le diede un'occhiata furiosa.

— Non ci vorrà molto — ripetè, facendomi il verso. — Un'equazione di sei righe! Basta buttar giù il significato in inglese-comprensibile, tra una boccata

di fumo e l'altra. — Abbandonò il tono sarcastico.

— Dio mio, amico! Questo lavoro può richiedere ore, forse giorni! !

. - Cosa?

Mi squadrò, arrogante. — Certo non potete essere ignorante come sembrate! Si usano simboli per amore di brevità e precisione. Ma per esprimere esattamente anche un solo di essi in inglese, possono essere necessarie centinaia di parole. Prendiamo ad esempio il numero settecentosettantasette : un simbolo, il "sette" ripetuto per tre volte, ci dice tutto quanto abbiamo bisogno di sapere; scritto in lettere, richiede ventitré segni, ed è mol-t o meno immediatamente comprensibile. E i numerali sono i simboli più semplici. Questi geroglifici, invece, e-sprimono una serie di nozioni infinitamente più complesse. Questo linguaggio è stato inventato proprio perché i fisici nucleari potessero esprimere certi nuovi concetti propri del loro settore scientifico. Lo sapete che esistono probabilmente solo un centinaio di individui che hanno la capacità e la necessità di servirsene?

— Allora siamo fortunati ad aver trovato voi, signore — mi affrettai a rispondere, per nulla attratto dalla prospettiva di una dotta conferenza sull'uso più o meno corretto dei simboli. — Ma io non voglio un'opera in tre volumi, con note. Voglio l'essenza della cosa, e-spressa in un linguaggio accessibile ai profani. Per questo, certo, non ci vorrà molto, no?

— Può darsi di no — ammise. — Datemelo. — Prese il foglio e se lo ficcò in tasca. — Me ne occuperò il più presto possibile. Vediamo un po': dopo la riunione parto per Bruxelles, per un congresso di fine settimana. Lunedi... uhm, sarà difficile. Facciamo martedì a mezzogiorno.

Gli girai intorno e mi appoggiai alla porta. Poi feci un cenno a Holt, che bloccò il passaggio per lo stanzino di Valéry.

— No, professore. Mi serve adesso, subito. — Lui mi guardò, furibondo. — Londra sarà colpita da un terremoto tra... — imitai la sua, pedanteria — precisamente tra duecentocinquanta minuti. Le autorità non si muoveranno,

senza prove; e quel documento è la mia prova.

Lui sbatté le palpebre e si sfilò il foglio di tasca. — La Teoria di Colston? — disse. — Ne ho già sentito parlare, ma credevo...

— Lo so che cosa credevate, ma era tutto sbagliato. — Rivolto a Margaret e Wally ordinai: — Accompagnate questo signore nel mio appartamento. Lavorerà meglio, là. Margaret, chiudi a chiave la porta e riforniscilo di caffè, whisky, compresse fredde, o che altro gli serve per stimolare i suoi processi mentali. Voi, Wally, dategli una mano per la traduzione. Deve essere accurata, ma comprensibile.

Whyte fissava il foglio con gli occhi che gli schizzavano dalle orbite. Per la seconda volta in quella giornata, vidi la faccia di qualcuno diventare terrea, come la cenere di una sigaretta.

- Lo sapete cosa c'è, li dentro? — gridò, con voce rotta. Questo è "top-secret"! E voi commettete un gravissimo reato, anche solo mostrandomelo! E io potrei essere riconosciuto colpevole per a-ver letto! — Lasciò cadere il foglio e mi si avvicinò. — Lasciatemi uscire! Questa è roba per la polizia!

Lo presi per le braccia. Non sono molto alto, e neppure particolarmente robusto, ma Whyte era un bel po' più basso di me e su per giù della mia corporatura, cosi potei dominarlo facilmente.

— Tutto questo non mi interessa affatto — dissi, seccamente. — Voi ora filate nel mio appartamento e vi spicciate a tradurre la Teoria in una

t

lingua comprensibile. A meno che preferiate avere, sulla coscienza decine di migliaia di morti.

Whyte fece la sua scelta.

— Benissimo, Curtis — disse, cupo. — Ma mi riservo il diritto di agire nel

modo più adatto a tutelare i miei interessi, in seguito.

— In seguito potrete fare quel diavolo che vorrete! Ma io vi consiglierei di prendere subito l'aereo per Bruxelles.

Lasciai la presa. Margaret e Wally gli si misero ai fianchi. Uscirono.

— Un altro ritardo! — dissi a Holt, stremato. — Sono stato uno sciocco a credere che potesse spremerne il significato cosi sui due piedi. — Poi feci schioccare le dita. — Be', cerchiamo di impiegare questo tempo nel miglior modo possibile. ^

— Cosa avete in mente di fare? — domandò lui, incuriosito.

— Di mettere Raynham alle strette. Credo che la smetterà di recalcitrare quando saprà quali prove abbiamo contro di lui: se ha un minimo di buon senso, ci verrà incontro a braccia aperte. Non voglio lasciargli delle scappatoie. Vorrei a-vere anche la testimonianza di Watchett per completare il "dossier", ma siccome è impossibile, facciamo del nostro meglio.

Mi lanciai nell'azione, e all'improvviso, tutto cominciò ad andare a gonfie vele. Dettai a Valerie una dichiarazione, mentre Holt telefonava per tutta Londra, in cerca del professor Yates, il sismologo. Poco ci mancò che Yates mi cavasse gli occhi, quando gli nominai Colston, ma ora avevo le armi adatte per difendermi. Me ne servii e lui, inorridito, acconsentì a precipitarsi subito negli uffici del "Telegram" per dare un'occhiata ai documenti. .Intanto affidai un'altra incombenza a Holt e Margaret. Poi, mentre stavo chiedendomi se una capatina nel mio appartamento avrebbe accelerato oppure ostacolato il lavoro di White, ci trovammo all'improvviso con un asso di briscola in mano.

La confessione di Watchett arrivò in una lettera indirizzata a Holt scritta a Dover e impostata la notte precedente, molto tardi. Era lunga e dolente.

"Lascio l'Inghilterra" diceva "e non ci tornerò mai più. Non me la sento di affrontare l'odio che circonderà il mio nome quando si verrà a sapere la verità.

"Agendo su ordini precisi del mio ministro, Sir Guy Raynham, soppressi le informazioni segrete contenute nella Teoria di Colston, e consegnai la versione espurgata. Vi prego di credere che non pensavo affatto di danneggiare la reputazione di Colston: pur non essendo sismologo, ero certo che non fosse riuscito a dimostrare validamente le sue affermazioni. Mi sembrava tutto troppo fantastico, e il materiale segreto era vera e propria dinamite.

"Dovete credermi anche quando vi assicuro che non seppi niente di Arminster fino a che tutto fu finito. Ero all'estero in quei mesi di luglio e agosto, e seguivo un corso di ricerche sulle armi, in Australia.

"La tragedia di Arminster pii lasciò inorridito. Tornato a casa, confrontai i fatti con i dati di Colston, e trovai che corrispondevano. Prima, il 'periodo d'incubazione' di trenta-cinque giorni, con temperature notturne e diurne superiori alla media, poi un breve e brusco intervallo. Questo segna l'inizio della seconda fase, che Colston chiamava 'variabile', perché può durare da poche ore a parecchi giorni. Durante questo periodo, la temperatura sale di nuovo. La fase finale è caratterizzata da uno strano vento caldo e secco proveniente dal sud e che soffia per dieci ore esatte.

"Con questi elementi in mio possesso, mi recai da Raynham, che era stato trasferito al Ministero degli Interni. Lui si rifiutò di agire. Ero impotente. Sia la versione originale, sia quella mutilata erano state distrutte, credo personalmente da Sir Guy. Non potevo ricostruire la Teoria a memoria; inoltre rischiavo la prigione per aver rivelato informazioni segrete.

"Ora capisco che mancai di coraggio. Sarei dovuto andare dal professor Yates a confessargli tutto. Avrei dovuto dirgli tutto ciò che ricordavo, perché gli altri scienziati potessero lavorare alla soluzione del problema. Non lo feci, e adesso è la volta di Londra.

"Siete libero di fare di questa lettera quello che credete. Io cambierò nome. Cercherò di sopportare me stesso. Sarà più facile, se riceverete questa mia missiva in tempo per salvare qualche vita."

Pensai, risentito, che Watchett avrebbe almeno potuto spedire la sua confessione per espresso. Ma mi sentivo egualmente molto soddisfatto. — Questa servirà a inchiodare quel bastardo! — esclamai, rivolto a Holt.

Stavo ancora crogiolandomi nella luce del futuro trionfo della mia vendetta, quando il meccanismo si rimise in moto: Margaret mi telefonò dall'attico, con voce vibrante di emozione.

— Vieni subito, lari. Vuole vederti, da solo. Ha scoperto nella Teoria di Colston qualcosa che l'ha completamente sconvolto.

"Mio Dio, che altro c'è, ora?" pensai. Ma non potevano esserci più sorprese. Il mosaico era completo: tutte le tessere combaciavano.

Margaret e Wally mi vennero incontro sulla porta dell'appartamento. Scrutai ansiosamente la loro faccia. Wally crollò il capo, desolato.

— Non mi ha detto niente,

Ian. Non vuole lavorare con me — disse Margaret. — E' nel tuo studio. Andiamo ad aspettarti giù in ufficio.

Entrai,

La trasformazione avvenuta in Whyte era addirittura sorprendente. Se ne stava seduto alla mia scrivania, con parecchie carte sparse davanti e cinque fogli ormai coperti della.sua nitida calligrafia. Il tacchino arruffato era scomparso e con lui il piccolo gallo battagliero. Whyte era pallido, ma non aveva perso la sua malinconica dignità.

— Volevate vedermi?

Non girò neppure la testa.

— Siamo soli?

~ Si_

— Allora posso dirvi che cosa ho scoperto. — La sua voce era piatta, incolore. — Robert Colston non è in grado di predire le catastrofi naturali, signor Curtis. I terremoti continueranno a colpire senza preavviso, come se Colston non fosse mai esistito.

Provai una contrazione alla bocca dello stomaco.

— Ma è impossibile! — e-sclamai. — E la tragedia di Arminster?

— Quella di Arminster, non fu una catastrofe naturale. E neanche il terremoto che colpirà Londra stasera sarà una catastrofe naturale.

Non riuscivo a seguire il filo del suo ragionamento, e mi gettai sull'unico punto comprensibile.

— Ma se ci sarà un terremoto a Londra...-

- Non si tratterà di un fenomeno naturale — ripetè. — E' stato preparato dalle mani dell'Uomo.

16

Mi lasciai cadere sopra una sedia, con un gran peso sul cuore. Non riuscivo a capire perché quel particolare l'avesse tanto turbato; e neanche mi interessava saperlo. Tre milioni di vite in pericolo sono una cifra imponente, e quella notizia, benché strana, sembrava irrilevante paragonata al problema principale.

— E che diavolo importa a un londinese sepolto sotto le macerie della sua casa sapere se si trova lì per colpa dell'Uomo piuttosto che per volere di Dio? — dissi, con una certa irritazione nella voce.

— Un bel niente, si capisce - disse lui, nello stesso tòno senza espressione. — Però questo particolare può influire sul modo in cui abborderete le autorità.

— Non vedo perché: A dire il vero, non capisco come c'entri l'Uomo.

— Ho condensato tutto in un riassunto e posso spiegarvi le cose in breve. Questi terremoti non sono che una reazione a catena causata dagli effetti degli esperimenti sotterranei fatti con le bombe nucleari. In breve, succede cosi: come conseguenza delle esplosioni stesse (e della radioattività, su cui Colston si dilunga e di cui io non parlerò, perché tanto non ci capireste una sola parola), si verifica un disgregamento analogo a quello della decomposizione in un cadavere. Quando il processo raggiunge un dato stadio e si hanno alcune circostanze particolari, la terra decomposta crolla sotto il peso della crosta superiore, causando cosi un tipo di sconvolgimento simile al terremoto.

— E ciò può avvenire a molte migliaia di chilometri dalla fonte dell'esplosione originale?

— Questo è il punto. La Teoria non è chiara riguardo al come e al perché si verifichi il fenomeno (infatti restano ancora molte ricerche da fare su questo e altri aspetti della scoperta), ma evidentemente la forza distruttrice, come spesso avviene, segue il percorso che offre minor resistenza. Cosi può darsi che una zona sia risparmiata e un'altra colpita.

Poi continuò, con tristezza: — Non so perché io sia rimasto tanto sorpreso, anzi turbato : la notizia non giungerebbe del tutto inaspettata al gruppo interno di fisici che lavorano alla fissione nucleare. Naturalmente sull'argomento è stato pubblicato ben poco, benché alcune nazioni libere abbiano tenuto recentemente un congresso per discutere sugli effetti degli esperimenti nucleari sotterranei... Ci sono-anche i curiosi fenomeni osservati negli Stati Uniti, dovuti agli effetti dei rifiuti radioattivi. Essendo a conoscenza di ciò e di altre cose ancora di cui non posso parlare, la mia mente non era del tutto impreparata. Tuttavia ini sento turbato. Turbato e preoccupato più di quanto possiate immaginare.

Non dissi niente.

— Forse è perché io possiedo una coscienza, Curtis. I problemi'delio scienziato che apre nuovi orizzonti per. il cosiddetto bene dell'umanità, mi hanno ossessionato sempre più negli ultimi anni. I bambini nati deformi... Il

progressivo avvelenamento di raccolti, animali, fiumi, uomini... Le fabbriche che lavorano a nuovi e più terribili aspetti della guerra biologica e chimica... Per non parlare della bomba a fissione in sé stessa... Tutto questo mi pesa duramente sulla coscienza! Fino a che punto lo scienziato dovrebbe opporsi a nuove scoperte? Dovrebbe forse addossarsi maggiori responsabilità politiche? E[1] se sì,. come? Si tratta di un campo vasto e pericoloso, dove si urta continuamente contro atteggiamenti mentali nazionali, internazionali e commerciali. E noi scienziati non sappiamo muoverci nei meandri dell'intrigo. Noi ci occupiamo della verità, non di sotterfugi. — Scosse la testa. — E adesso... questo. Non possiamo più fidarci della terra che calpestiamo. Ogni ondata di caldo diventa fonte di ansia e paura. Forse l'unico spiraglio di luce nel quadro tenebroso viene dalla scoperta di. Colston: almeno ci ha fornito il filo conduttore del problema.

La .sua voce era piena di entusiasmo, ora.

— Un grande uomo, signor Curtis! Altri scienziati hanno osservato il fenomeno da lui descritto, ma ci è voluto un genio per superare l'abisso che divide la causa dall'effetto. E anche un coraggio e una tenacia eccezionali per lavorare dieci anni a proprie'spèse, raccogliendo le prove che hanno dimostrato la validità delle sue affermazioni. Non possiamo richiamarlo in vita, Curtis, ma dobbiamo rendèrgli onore. Dovrebbe essere sepolto in Westminster Abbey!

- Temo proprio che la sua tomba non sarà molto onorata

— dissi, asciutto. — Posso prendere il vostro riassunto?

Lui riunì i fogli. Li guardai.

— Vi spiace apporre le vostre iniziali su ciascuna pagina e firmare l'ultima ? — Esegaì, senza protestare. — E vi spiace scrivere, in capo al.primo foglio "Io, il sottoscritto... eccètera, eccetera... ho redatto questa sintesi dalla Teoria di Colston, avvalendomi di appunti vergati di suo pugno"?

— Lui indovinò il motivo della mia richiesta e mi accontentò

immediatamente. — Grazie — dissi di cuore. — Vi sono più grato di tutti i londinesi che stanotte potranno sfuggire alla morte per merito vostro!

Lui fece un gesto vago e io aggiunsi : — Potete aspettarmi giù, nel mio ufficio? Devo chiedervi ancora una cosa.

Annui e se ne andò, triste, preoccupato e apparentemente invecchiato. Guardai ancora il mio orologio da polso: mancavano tre ore e quarantacinque minuti.

Non mi mossi. Il significato politico dell'analisi di Whyte, mi colpi all'improvviso. Rimasi li, come paralizzato. Non sapevo più se avessi il diritto o il dovere di agire per salvare Londra. Lottai mentalmente per trovare un appoggio in acque così profonde e crudeli. Mi vidi davanti il futuro che volevo creare,· mentre il tetro presente lo canzonava. E, Dio mi perdoni, non seppi più che cosa scegliere.

Non sono un ingenuo, sul piano politico, anche se Raynham mi riteneva tale: conosco ormai troppo bene lo sporco meccanismo del potere, per restarne facilmente colpito. Libri come "La spia che venne dal freddo", con la sua storia di sudditi leali sacrificati sull'altare dell'intrigo, non mi sgomentano ; romanzi come "L'avvocato del diavolo", con la sua critica alle strutture della Chiesa Cattolica, non mi commuovono; e scene come in "Il mare crudele", dove il capitano di un cacciatorpediniere britannico condanna i suoi connazionali a una orribile morte nel tentativo di distruggere un sottomarino tedesco, mi rattristano ma non mi lasciano inorridito. Non mi piacciono queste cose e voglio cambiare le società che le permettono. Ho il diritto morale di parlare in favore di questi mutamenti, con tutti coloro che vogliono vivere in un mondo migliore, e di oppormi a quegli individui che, a parer mio, sono tanto miopi da ostacolare il nostro sforzo. Ma parlare è una cosa, agire è un'altra. Il domani non era ancora sorto, e l'oggi ci avvolgeva in tutto il suo squallore. Avrei voluto vedere la crudezza del nazionalismo stemperarsi in un'armonia internazionale, ma non potevo sentirmi autorizzato a gettare il mio paese in balia del nemico. Questo era il nocciolo della questione! Il problema della sicurezza nazionale se ne stava annidato come un cancro al centro del caso Colston fin dall'inizio, e io l'avevo ignorato.

Per la prima volta cercai di mettermi nei panni di Raynham. Giunsi perfino a domandare a me stesso: "L'ho forse mal giudicato? E' semplicemente uno statista? E' stato costretto a fare una scelta tormentosa tra il sacrificio di una minoranza e il bene della maggioranza? Ha forse dovuto dire a se stesso: Tre milioni di Londinesi devono morire, perché cinquanta milioni di sudditi britannici possano vivere'?" Era un'alternativa a cui nessun uomo avrebbe mai dovuto trovarsi di fronte, ma in sostanza, quella scelta non era poi molto diversa da mille altre decisioni simili che vengono prese in tempo di guerra.

Mi chiesi ancora: "Manco forse di buon senso? Oserei, al posto di Raynham, dichiarare al mondo sgomento e terrorizzato che le nostre rivalità stanno per disgregarci il pianeta sotto i piedi? Non lavorerei, piuttosto, dietro le quinte per ottenere la cessazione degli e-sperimenti sotterranei? La scoperta di Colston è forse il motivo segreto che ha ispirato a Ginevra, la nuova serie di incontri sul bando degli esperimenti nucleari? E non può darsi che io, forzando la mano a Raynham, riesca soltanto a svelare segreti d'importanza vitale e a diffondere il panico nel mondo?"

Ora capisco che rasentavo la follia: le rivelazioni di Whyte mi avevano sconvolto, anche se mi sembravano poca cosa in confronto all'immane tragedia della morte incombente su Londra. Fortunatamente, all'improvviso, l'attacco di paranoia si risolse. Vidi di nuovo con chiarezza e capii che Raynham non si era trovato di fronte a nessuna scelta del genere: o, se ci si era trovato davvero e si era comportato in quel modo, era più stupido di quanto credessi. Le parole che io avevo pronunciato prima, mi risuonarono all'orecchio, sensate, apportatrici di vigore: "Poteva lanciare l'allarme senza compromettere la sicurezza nazionale! Sir Guy non l'ha fatto... E' per questa omissione, che non lo perdonerò mai .

Ormai risoluto, balzai in piedi e mi precipitai in ufficio. Dieci minuti dopo eravamo tutti in auto, diretti alla residenza londinese di .Raynham. Holt era al volante e io davo le ultime istruzioni, preparandomi al nuovo incontro. Gli e-venti precipitavano rapidamente verso la conclusione.

— A casa di Raynham, il più presto possibile, John — dissi

— ma, per l'amor del cielo, evitate incidenti e contravvenzioni! — Lui si inserì nella corrente del traffico, e l'auto dove stavamo tutti pigiati puntò in direzione ovest. Marsh e Margaret sedevano dietro a Holt. Io ero incuneato tra Whyte e il professor Yates, un tipo su per giù della mia corporatura, con un lungo naso aquilino, che gli dava l'aria di un uccello rabbioso.

— Perdonatemi se vi sono sembrato brusco e violento — gli dissi - ma ero a corto di tempo. - Aprii la cartelletta che conteneva tutto l'incartamento del caso Colston (la lettera di Watchett, la Teoria, la traduzione di Whyte, il servizio di Holt sulla tragedia di Arminster, in tre copie che Valerie aveva battuto a macchina) e ne tolsi il riassunto e la confessione di Watchett. — Vi prego, leggeteli il più presto possibile - dissi porgendoglieli. - Tralasciate pure i commenti. Ho già sentito quelli degli altri.

Lui prese un'aria offesa al mio tono di voce, ma non rispose e cominciò a leggere. Si lasciò uscire soltanto un grido soffocato, ma restò fedele alla consegna.

Poi fu la volta di Margaret.

— Maggie, ho bisogno di te per arrivare a Raynham. Portami da lui come hai fatto stamattina, ma, appena sarò entrato, tu taglia la corda. Tutto deve svolgersi tra noi due soltanto.

— Va bene.

— Non dovremo -essere disturbati. Potrò chiudere a chiave?

— Di solito la chiave è nella serratura.

— Magnifico. — Prendemmo in considerazione la possibilità che Raynham avesse dei visitatori e discutemmo le variazioni da apportare al piano, in tal caso. Poiché quell'eventualità poi non si verificò, è inutile che ora ne parli.

Poi fu la volta di Holt.

— .John, telefonate ai giornali della sera, alle agenzie d'informazioni, alla BBC e alla televisione, dall'appartamento di Maggie. Dite che parlate a nome di Sir Guy, e invitate tutti a mandare qualcuno a casa sua, alle... — Mi interruppi, riflettendo. — Immediatamente. Se quello punta i piedi, può darsi che debba farli aspettare, ma sono abituati. Dite che Raynham ha un annuncio importante da fare.

— E ci cascheranno? — domandò lui, dubbioso.

— Penseranno che sia in relazione alla nomina a primo ministro. Può anche darsi che qualcuno sia già là. Dite a quelli della TV di mandare anche delle telecamere e di tenersi pronti a inserire qualcosa nei programmi prestabiliti. Ah! E quando avrete telefonato ai giornali della sera, chiamate anche il "Telegram". Non mi andrebbe davvero che mi fregassero un servizio in esclusiva!

— Dirò di mandare un fotografo. L'articolo lo scriverò io.

Mi rivolsi a Yates, che stava finendo di leggere. Teneva i fogli con dita tremanti. Disse, con voce rotta: — Di tutti gli spregevoli... — Poi la gola gli si chiuse, ingolfata dagli epiteti che avrèbbe voluto usare.

- Se la pensate cosi, forse vi sentirete di firmare questo documento con la coscienza tranquilla.

Lesse la dichiarazione che avevo preparato. In essa il professore dichiarava di aver letto la Teoria di Colston per intero e di ritenerla scientificamente valida.

- C'è una sola cosa che non va, signor Curtis — disse. — Le parole non sono adeguate a rispecchiare i miei sentimenti. Comunque sono dispostissimo a firmare.

Firmò. Anche Wally e Margaret firmarono, come testimoni. Tornai a infilare il documento nella cartelletta.

Stavamo avvicinandoci alla casa. Mi raschiai la gola, e dissi, in tono autoritario: — Per favore, ascoltatemi tutti attentamente. Voglio che comprendiate bene ciò che ho intenzione di fare... perché anche voi dovete essere d'accordo.

L'auto rallentò e svoltò in una strada laterale.

- Intendo proporre un affare a Sir Guy. Un semplice scambio: la vita di tre milioni di londinesi, in cambio di queste prove, della soppressione "totale" di esse. Devo riuscire a convincerlo che non avrà da temere qualche brutto scherzo, una volta passato il pericolo. Noi sei, più Watchett, che non parlerà, siamo le sole persone al corrente della faccenda. Posso contare pienamente sulla vostra discrezione? Voi non sapete niente. Qualsiasi storia Raynham pensi bene di mettere in circolazione, l'accetterete. Quando lui uscirà per ricevere gli applausi della folla riconoscente, applaudirete più forte degli altri.

Naturalmente tutti acconsentirono, ma Yates disse: — A condizione che la Teoria di Colston sia resa pubblica e la sua reputazione ristabilita.

— Forse non sarò in grado di porre delle condizioni — risposi — ma penso che possiate star sicuro che Colston verrà riabilitato al momento giusto.

— Allora acconsento. .

L'auto rallentò. Dissi a Wally, Whyte e Yates di mettersi pure in salvo. Gli scienziati avrebbero voluto restare, sperando che la loro collaborazione potesse servire a qualcosa, ma sapevo che mi sarebbero stati soltanto d'impiccio. Avevo le loro dichiarazioni firmate, e bastavano.

Novanta secondi dopo, Margaret ed io attraversavamo la porta di comunicazione con l'appartamento di Raynham. A Londra, ormai, non restavano che tre ore e dieci minuti di vita.

Fu necessario modificare un poco il nostro piano, perché la chiave era infilata nella serratura esterna dell'uscio. - Ora ricordo! Non si può introdurla e toglierla molto facilmente — disse Margaret. - Può darsi che faccia rumore.

Allora entrerò io, chiuderò la porta e lo farò parlare. Tu verrai dentro quando sarai pronto.

— E se passa qualcuno di casa?

— Stai aspettando che ti riceva. Io sono entrata per combinare l'intervista.

Annuii. Lei bussò ed entrò. Udii la sua voce attraverso il legno dell'uscio: non riuscivo a distinguere le parole, ma sembrava allegra. Mi chinai sulla serratura e tirai la chiàve con precauzione. Non si mosse. Cominciai a sudare. Un bel guaio se fosse arrivato il maggiordomo e avesse scoperto il direttore del "Telegram" intento ad armeggiare con la chiave dello studio di Sir Guy! Ma non apparve nessuno, e finalmente riuscii a sfilarla.

Abbassai la maniglia e aprii la porta.

Sentii che Raynham diceva: — Dunque, vedi, cara, salvo imprevisti, sembra che la scelta cadrà su di me. Ti piacerebbe diventare la- castellana del Numero Dieci?

— Mi spiace, Sir Guy -disse lei, con voce fredda e leggermente insicura — ma sto per sposare Ian Curtis.

Mi sembrò il momento buono per entrare in scena. Spalancai l'uscio e dissi: — Grazie, Maggie. — Lei si voltò e mi sorrise. — Buona fortuna! -mormorò.

Chiusi la porta a chiave.

La disinvolta sfrontatezza di quell'operazione lasciò un attimo interdetto Sir Guy, ma quando mi voltai si era già ripreso ; teneva la mano sul telefono, ed era pallido di rabbia.

— E' la seconda volta che irrompete nel mio ufficio privato — disse. — Non posso tollerarlo! Mi trattiene soltanto la stima che ho di Margaret; ma vi avverto, Curtis, che la mia pazienza è agli sgoccioli. Uscite immediatamente o chiamo la polizia!

Ignorai la minaccia.

— Sono venuto per trattare un affare.

— Non voglio discutere niente, con voi. Niente. Allora vi decidete...?

— E' uno scambio conveniente, Sir Guy. Il mio silenzio sul caso Colston, in cambio della vostra collaborazione per sgombrare le zone minacciate di Londra.

— Questa è la vostra ultima possibilità di scampo, Curtis. Volete andarvene? — ripetè lui, irremovibile.

Rimasi scosso. Quel maledetto pazzo, non poteva rischiare di vedersi svergognato in pubblico! Il fatto è che anche in quegli ultimi momenti, lo ritenevo più un mascalzone che uno sciocco.

— Ho le prove — dissi. — Ho una copia della teoria di Colston, nel testo integrale. Watchett ha confessato e ha fatto anche il vostro nome. Il professor Yates ha firmato una dichiarazione in cui si afferma che la Teoria è scientificamente valida e che questo non è il testo letto da Watchett al congresso. E' tutto pronto, in questa cartelletta. E io vi offro tutto l'incartamento, che non è stato ancora pubblicato, cori la promessa del silenzio più assoluto da parte delle poche persone che ne sono a conoscenza.

Lui alzò il ricevitore. Io trattenni il respiro. Avevo i nervi a pezzi, ma mi restava abbastanza buon senso per strappargli la cornetta di mano e mettere l'apparecchio su un tavolino laterale, fuori portata. Per far questo lasciai andare la cartelletta e i fogli si sparpagliarono sulla scrivania. Lui non li degnò di uno sguardo. Aveva occhi soltanto per me.

— State davvero esagerando, Curtis — disse. — Me la pagherete!

— Maledetto pazzo! Perché non volete ascoltarmi? Vi offro la nomina a primo ministro!

— La vostra offerta non mi attira — disse lui, gelido. Misurò con gli occhi la distanza che lo separava da me, come se pensasse di aggredirmi. Poi rinunciò.

— Avete distrutto la reputazione di Colston! Avete permesso che novantacinquemila persone morissero ad Arminster!

— Non è vero. — Con l'uscio chiuso a chiave e il telefono fuori portata, sembrava rassegnato a continuare il colloquio. — Colston non aveva alcuna reputazione da distruggere. E non fui io a permettere l'ecatombe di Arminster, perché non c'era nessun modo di prevedere l'imprevedibile.

Era davvero troppo!

— Ma in nome di Dio, voi sapevate che la Teoria di Colston non era assurda! L'avevate letta, prima di mutilarla.

— No, ho qualcosa di meglio da fare, io, che sprecare il mio tempo in sciocchezze.

— Sciocchezze? Non sono sciocchezze. Ho qui...

— Stupidaggini, ciance. Lo sanno tutti che i terremoti non si possono prevedere. Comunque, non ci sono terremoti in Inghilterra.

— E allora, quello di Arminster, che cosa fu? — incalzai, frenetico. — Forse qualcuno starnutì troppo forte e fece crollare la città?

— Un capriccio della natura

— replicò lui, senza scomporsi.

— Mi dicono che i sismologi stanno ancora ricercandone le cause.

— Colston le aveva esposte chiaramente, prima che il fenomeno si verificasse.

— La Gran Bretagna è molto distante dalla zona sismica.

— Non da questo genere di sismi, maledizione!

— Ah, ne avete sentito parlare anche voi, allora! Sapete, Curtis, se anche Colston avesse avuto ragione, avrei dovuto eliminarlo. Non so se sarebbe opportuno annunciare al mondo che non possiamo più fidarci della terra dove posiamo i piedi... Per fortuna di ragione non ne aveva. E quindi il problema non esiste.

— Ma Colston aveva ragione, vi dico. Ne ho le prove! Eccole li, sotto il vostro naso. Guardatele!

Armeggiò con un sigaro, mentre io, per la seconda volta quel giorno, lottavo contro la follia che voleva travolgermi.

— Sono convinto che Colston aveva torto.

— Convinto! E come fate a esserne convinto se non avete letto questo? Leggete ora.

— Neanche per sogno. Era una faccenda assurda e politicamente pericolosa. Dissi a Watchett di togliere-le parti incriminate. Non potevo fare altro. Colston era fuori dalla mia giurisdizione.

— Voi non siete in grado di giudicare la validità della sua teoria, perchè non siete uno scienziato. E non l'avete mostrata a nessuno che potesse farlo con competenza.

— E perché avrei dovuto? I sismologi partecipanti al congresso l'avevano già letta e avevano deciso che si trattava di sciocchezze.

Mi assali il capogiro. - Ma siete stato voi a ridurla cosi!

— No, no! Lo era fin dal principio.

— Avete tolto i brani che collegavano i vari elementi dell'insieme,

— Naturalmente. Non potevo permettere che informazioni segretissime, riguardanti e-sperimenti nucleari sotterranei, circolassero da Mosca a Pechino. — Soffiò un anello di fumo, poi aggiunse, annoiato: — Per quanto tempo ancora avete intenzione di prolungare questa ridicola farsa?

Feci il tentativo estremo.

— Sir Guy, ascoltatemi, per l'amor del cielo! Vi dico che la Teoria di Colston è valida. Ho la dichiarazione giurata del primo sismologo d'Inghilterra. Ciò significa che ci sarà un terremoto a Londra alle otto di stasera. Leggete le prove. Non vi chiedo altro.

— Vi prego di andarvene — rispose lui.

Tremavo, colto da una vera e propria sofferenza fisica. La mia· bocca era amara di bile, e avevo la mente ottenebrata da quel vano cozzare contro quel muro di stupidità.

— Vecchio pazzo! — gridai, fuori di me. - Non volete ascoltarmi? Avete deciso che Colston è un imbroglione e vi rifiutate di cambiare idea, di prendere in considerazione le prove! Non volete ammettere la realtà di un fatto. E, per colmo di idiozia, cercate di dimostrare la fondatezza della vostra tesi, basandovi sulla reazione degli scienziati a un documento che voi stesso avete distrutto!

Le sue labbra si tesero. Gli occhi lampeggiarono rabbiosi.

— State comportandovi come il razzista che tiene il negro nella povertà, nella paura e nel terrore, per poi "dimostrare" che è un essere selvaggio quando lui si ribella. Come i "coloni" francesi in Algeria, che hanno ostacolato il normale svolgersi dei tempi fino a che non sono stati eliminati dalle pagine della storia con il sangue e con la tortura. Voi guardate sempre indietro, verso un'Età dell'oro che non è mai esistita; e noi, per causa vostra, moriremo.

— Uscite! — ordinò, pallidissimo.

Inspirai profondamente. -Si, me ne vado - dissi. - E, ve lo giuro, quando avrò finito il vostro nome non sarà che fango. I lettori del "Telegram" sapranno tutto di questa storia di corruzione. Vi scacceranno dal vostro posto, a fischi. — Mai in vita mia mi ero sentito tanto impotente, inerme, frustrato, mai avevo colpito tanto selvaggiamente con l'intenzione di ferire. — E sapranno anche che vostro figlio era un vigliacco!

Scattò in piedi, gli occhi scintillanti.

— Vi farò rimangiare tutto questo, Curtis!

— E' morto a venti metri da sua moglie, fuori, sulla spianata dell'albergo. Margaret fu salvata da uno sconosciuto. Ho dichiarazioni giurate, rilasciate dai superstiti e da uomini delle squadre di salvataggio. Posso dimostrare tutto. — Le labbra di Sir Guy si agitarono convulsamente. Le narici erano pallide di rabbia. Per un attimo pensai di avere vinto. Osai sperare che il suo fanatismo per l'onore del nome avrebbe avuto la meglio sulla sua stupidità. — Adesso siete disposto a leggere le mie prove e ad agire in conseguenza?

Lui mi guardò.

— Siete un uomo amaro e crudele, Curtis. Non capisco come io possa aver provocato una simile ostilità da parte vostra. In tutta la mia vita ho lavorato sempre per una sola cosa, una, soltanto: per l'interesse del mio Paese. E ho difeso la causa che esso sostiene nel mondo. Voglio vederlo tornare alla grandezza e alla potenza di un tempo. E' forse un fine ignobile, questo? — Fece un gesto, come a prevenire un'interruzione. — E oggi, quando è ormai chiaro che mi si chiederà di addossarmi il peso della carica più alta sotto la Corona, voi cercate di distruggermi.

Era inutile discutere. Inutile cercare di persuaderlo che anch'io tendevo alla stessa meta, che la nostra discussione si era svolta tra il signor "Guarda Indietro con Nostalgia" e il signor "Guarda Avanti con Speranza". Tra il Passato e il Futuro, tra il Vecchio e il Nuovo.

Sconfitto, raccolsi le mie carte e lo lasciai ai suoi sogni sterili, pericolosi e autodistruttivi.

18: . η-.-:·; . ".ν . - - . , Tornai, barcollando; nell'appartamento·, di Margaret e mi lasciai cadere su una sedia. Avevo voglia di vomitare. La mia faccia rivelava già chiaramente tutto quanto era successo, ma io lo raccontai di nuovo. Margaret avrebbe voluto precipitarsi da Sir Guy, ma la trattenni. — Non ragiona — dissi.

— E' pazzo!

— E' una forma di pazzia o cecità mentale. E' la maledizione del genere umano,

— Ma che cosa facciamo, ora? - mormorò Margaret, con un filo di voce.

Sapevo la risposta ancor prima che Holt le desse voce;la sapevo e indietreggiai, impaurito.

— C'è una sola cosa da fare ormai — disse^ John — e un solo uomo che può farla. Tutto è nelle sue mani, Ian. Londra deve essere avvertita. Dovete avvertirla voi.

— No! , .'V- :

— Sì — disse lui, con fermezza.

— Oh, sì, Ian! Sì!

— Là fuori, aspettano — incalzò Holt. - Ho detto che Sir Guy avrebbe parlato dai gradini del palazzo. Siccome lui non parla, dovete farlo voi.

— E' l'unica soluzione — disse Margaret.

— Ma io non ho nessuna autorità, per parlare! Nessuno mi ascolterà!

— E tu, convincili!

— Ma... sarà il panico!

— No, se ci saprai fare.

— Ma non ci so fare! Mica sono un oratore, io.

— Una buona storia si racconta da sé — sentenziò Holt.

— Sono parole del direttore di un certo giornale, il "Telegram", che detesta i fronzoli.

— Di' la verità e basta — incalzò Margaret.

— Convincete la gente a muoversi! — disse Holt.

Sudavo. Avevo una fifa blu.

— Dobbiamo provare con Fig-gins o Graham-Long, prima. O magari con Morgan.

— Ci vado io, da loro — replicò Holt. — Esporrò il quadro completo della situazione. Ma, come avete detto voi, ci vorrà del tempo. Cominciate a muovere la valanga.

Rabbrividii.

— Tocca a voi, Ian. Avete messo in piedi voi questa storia. Voi l'avete portata alla sua logica conclusione. Adesso dovete affrontarne la realtà. — Mi posò una mano sulla spalla. — Non sarà poi cosi terribile. La maggior parte dei ragazzi che sono là fuori vi conoscono già.

Pensai alle conseguenze di un insuccesso. Vidi stazioni della metropolitana intasate da una folla impazzita di paura, persone urlanti che lottavano per salire sugli autobus, automobilisti terrorizzati che percorrevano a tutta

velocità le strade affollate. Mi alzai, barcollando. Stavo sprecando delle vite.

— Tenterò con Morgan, prima - disse Holt. — Lui è già per metà dalla nostra parte. Lo convincerò a recarsi dal Commissario. Poi abborderò gli uomini politici.

— Si — dissi. La mia mente era già al lavoro, in cerca di parole adatte a persuadere e a convincere... senza terrorizzare.

— Dobbiamo passare dalla porta principale — disse Margaret. — Devono vederti uscire dalla casa di Sir Guy, non svoltare furtivamente l'angolo.

— In bocca al lupo! — mi augurò Holt. Era già al telefono, e stava formando un numero. Con Margaret in testa per assicurarsi che ci fosse via libera, attraversammo in punta di piedi la casa. Margaret apri la porta principale. Uscii nel sole ardente. Le facce si levarono verso di me, perplesse. Le telecamere della TV e le macchine fotografiche della Stampa si mossero per inquadrarmi. I microfoni si protesero fino alle mie labbra. Mi sentii riprendere dal panico. Che diavolo stavo per dire?

Una voce cominciò a parlare. Sembrava venire da qualche luogo imprecisato dietro la mia spalla sinistra. — La maggior parte di voi mi conosce, almeno di vista — diceva. — Sono il direttore dell' "Evening Telegram".

Dio mio! Ero io! Ascoltai me stesso con enorme interesse.

— Ho lavorato tutto il giorno a un caso terribile. Le prove di ciò che sto per dirvi sono qui, in mano mia. — Agitai i fogli di carta. — Una tragedia orribile sta per abbattersi su Londra, e se non agiremo subito ci sarà uno spaventoso elenco di morti.

Mi interruppi per porgere la cartelletta coi documenti a Margaret. — Portagliela giù, perché possano controllare — dissi. Esposi la storia punto per punto, tagliando, potando, mettendo:in evidenza un elemento particolare, evitando agilmente le critiche malevole, eliminando ciò . che. non era essenziale. Raramente nella mia vita mi sono tanto rallegrato con me stesso

per il mio tirocinio di redattore aggiunto in Fleet Street, che mi ha abituato a ridurre un lavoro di narrativa al minimo essenziale senza sacrificarne la coerenza o l'interesse drammatico. E riuscii a conquistarmi l'attenzione di tutti. Perbacco, se ci riuscii! Nessuno apri bocca fino a quando non ebbi finito.

Ma quella era solo la prima e più facile prova. Avevo parlato a persone abituate a valutare le notizie, a controllare le prove, a prendere decisioni rapide e ad agire in conseguenza. Ora dovevo rivolgermi direttamente alle vittime potenziali, attraverso la televisione. Dovevo avvertire che il cuore della città era condannato, e che bisognava fuggire per salvare la vita. Che cosa si poteva dire se non: "Piantate tutto e datevela a gambe?". E questo sarebbe stato un invito al panico.

I presentatori della TV mi annunciarono brevemente, ma nel modo migliore: poi fui in onda. Ricordo ben poco, nei particolari, di quanto dissi allora^ ma,* evidentemente feci vibrare la corda giusta. La mia faccia sudata, i lineamenti e la voce tesi in uno sforzo disperato, servirono a convincere, mentre le mie parole presentavano rapidamente gli aspetti peggiori della situazione. Non annunciai l'ora precisa in cui ci si aspettava il sisma, e, mentendo come un provetto uomo politico, assicurai che le autorità stavano già provvedendo a mettere in atto i piani d'emergenza per l'evacuazione. Precisai i confini della zona compromessa, con la massima approssimazione possibile. E poi, quando stavo per lanciarmi nella mia perorazione, Raynham rovinò tutto. Un'auto della polizia comparve all'angolo. Intuii la verità e imprecai silenziosamente: Raynham, nella sua qualità di ministro degli interni, aveva ordinato il mio arresto per violazione tecnica delle Leggi sui segreti d'ufficio, essendo io in possesso di informazioni segrete.

Mi affrettai alla conclusione, lottando contro il tempo. Gli spettatori non dovevano assistere al mio arresto. Ciò avrebbe causato una incredibile confusione e annullato il bene che avevo potuto fare.

— Chi vive o lavora nell'area minacciata, è pregato di abbandonarla subito. Se siete intenti al lavoro, interrompete ciò che state facendo e andatevene. Se siete a casa, chiudete la porta e dirigetevi verso un luogo sicuro. Portate con

voi il minimo di abiti e altri averi: si stanno prendendo provvedimenti perché possiate essere alloggiati altrove. — "Sei un gran bugiardo, Curtis" pensai.

— Chi possiede un'auto, dia un passaggio a chi non ce l'ha. I membri delle famiglie separati dalle circostanze, dal lavoro o da altre ragioni, non cerchino di mettersi in contatto .fra loro: non farebbero che intasare le vie di comunicazione e ostacolare i servizi essenziali. Siate certi che vi troverete riuniti tra poche ore.

Con la coda dell'occhio vidi del movimento poco distante da me. I poliziotti stavano facendosi strada.

— Andatevene tranquillamente — dissi. — Con ordine.

— Poi mi venne un'ispirazione.

— Meglio ancora, andatevene da veri londinesi! Cantando!

Con un gesto avvertii che avevo finito e uscii dal campo delle telecamere. Appena in tempo. Dieci secondi dopo venivo arrestato.

Non feci resistenza. Margaret mi supplicò di lasciarla salire sull'auto, ma sapevo che sarebbe stato inutile. Anzi, a-vrei coinvolto anche lei. La baciai, pregandola di uscire subito dalla zona di pericolo. Poi fui spinto in macchina, tra una folla urlante, perplessa. Mi portarono a un posto di polizia, e dopo le solite formalità, mi chiusero in una cella. Durante queste operazioni e mentre davo le mie generalità al sergente che me le aveva domandate, evitai qualsiasi dichiarazione, limitandomi a chiedere ripetutamente di parlare col soprintendente Morgan, della Sezione speciale.

Quando la porta della cella si chiuse alle mie spalle, cominciai a tormentarmi. La mia iniziativa era servita a qualcosa? O aveva peggiorato la situazione? Dov'era Margaret? Lei non era stata arrestata; avrebbe avuto il buon senso di seguire il mio consiglio e di andarsene? La polizia si sarebbe messa in contatto con Morgan? Se si, che cosa poteva farci, lui? A che punto era Holt? E anche se fosse riuscito a persuadere Morgan, questi avrebbe fatto muovere

il commissario? Era riuscito, Holt, a convincere altri ministri ad agire? Trascinare uomini politici nell'azione è un processo lento, faticoso.

Queste riflessioni inutili e molte altre, erano l'inevitabile reazione di un individuo al limite della resistenza nervosa e obbligato all'inattività. Presto ebbi il buonsenso di accorgermene e smisi di preoccuparmi per cose che andavano oltre le mie possibilità. Cominciai perfino a considerare la situazione con un atteggiamento cinico, distaccato, perfino macabro. "Cosi imparerai a ficcare il naso nelle faccende altrui, Curtis", dissi a me stesso. "Ecco che tu e Colston, ora, state aspettando insieme di essere sepolti nelle rispettive tombe; lui, sul tavolo di marmo dell'obitorio dove l'hanno portato, tu nella tua cella. Tutti e due pronti per essere seppelliti. O, forse, la stazione di polizia e l'obitorio resisteranno alla scossa?

"Un prigioniero politico. Ecco che cosa sono" pensai, mentre la mia mente cambiava corso di pensieri. Incarcerato per aver propagandato le mie convinzioni. Be', ero in buona compagnia. Metà dei primi ministri del Commonwealth avevano passato qualche tempo nelle galere di Sua Maestà, prima di ricevere l'abbraccio...

Mi avevano portato via l'orologio insieme con tutto il resto, e non sapevo che ora fosse, dovevano essere passate da parecchio le sei. Forse erano quasi le sette. Cercai di calcolare quanto ci era voluto per prendermi, portarmi li, registrare le mie generalità e da quanto tempo mi trovavo in cella. Per tutte le formalità erano bastati circa tre quarti d'ora, ma non sapevo quanto tempo avessi trascorso pensando.

Erano, come seppi in seguito, le sette e dieci, quando sentii un suono di voci che impartivano ordini, il rumore di passi in corsa, il tintinnio delle chiavi metalliche. Le porte delle celle si aprirono e vennero dati ordini. Un secondino apri anche la mia. — Fuori, voi! — disse. — Sbrigatevi!

— Che succede?

— Ordine di trasferirvi in un altro posto. Fuori! Mettetevi in fila!

Mi unii ai compagni di sventura, sentendomi molto sollevato. Quella era un'operazione organizzata! Finalmente le autorità avevano preso il controllo della situazione!

Ci vennero riconsegnati i nostri effetti personali. Uscimmo nella strada. Un furgone cellulare ci aspettava accanto al marciapiede. Anzi, per essere più precisi, era stato tirato sopra di esso per lasciar libera la carreggiata. Il traffico che scorreva nella via aveva un'aria insolita, ma non ebbi il tempo di fantasticare su quella stranezza! Un sergente usci dal posto di polizia, mentre Margaret girava l'angolo, di corsa.

- Il signor Curtis?— domandò il sergente. — Siete in libertà. Abbiamo ricevuto i-struzioni da Scotland Yard. L'accusa è stata ritirata. — Poi soggiunse: - Però vi consiglio di venire con noi, signore. Sarete più sicuro.

Margaret udi l'ultima frase. — Viene con me, sergente! — disse. — Andiamo, Ian, dobbiamo affrettarci!

La seguii, sorpreso. — Dove vai?

- In ufficio.

- In ufficio? Perché? E'al centro della zona di pericolo.

- John sta chiamando l'elicottero del giornale.

- Questa ^ un'idea luminosa! - esclamai, compiaciuto.

E poi, dato che non sono un tipo abituato a faticosi esercizi fisici, soggiunsi: — Non potremmo prendere un'auto?

— Andiamo nel senso sbagliato — disse lei. — Ogni strada di Londra è a senso unico, ormai. Si può solo uscire dal centro.

Ora capii perché il traffico mi era sembrato strano: tutti i veicoli erano diretti nella stessa direzione, su entrambi i lati della carreggiata.

— Per fortuna non dobbiamo farci largo tra la folla — commentai. — La maggior parte dei residenti in questa zona ha l'auto, e chi non l'ha o ha ricevuto un passaggio, o si è precipitato alla metropolitana e agli autobus.

Camminammo rapidamente per qualche istante, in silenzio. Mi mancava il fiato per fare tutte le domande che avrei voluto. Ma se le mie labbra erano chiuse, gli occhi osservavano tutto. Rimasi impressionato dalla calma e dall'ordine di quel fiume di gente che scorreva verso nord: pochissimi colpi di clacson, pochi segni di irritazione o di paura. Un uomo si sporse dal finestrino di un'auto e gridò: — Ehi, voi due! Andate dalla parte opposta. Salite sul cofano della mia macchina! — Non potè fermarsi, ma Margaret scosse la testa sorridendo e continuammo ad avanzare. La velocità del traffico non era alta, ma costante: un flusso ininterrotto. Cercai di calcolare la velocità media, il tempo restante e il numero dei cittadini rimasti in coda che sarebbero stati travolti dal sisma. Ma era un esercizio mentale del tutto inutile e presto ci rinunciai per risparmiare energie. "Come è strana, la gente!" pensai. "Prendila nel modo sbagliato, e quella si lascia sopraffare dal panico, scappa disordinatamente, lotta, saccheggia, brucia. Prendila nel modo giusto, come furono presi i cittadini di Londra durante gli attacchi aerei del quaranta e quarantu-no, o. quelli di New York durante l'oscuramento durato dieci ore, e si comporta con una calma e con un coraggio incredibili!"

Arrivammo in ufficio alle otto meno dieci.

Le porte erano aperte. L'ufficio principale era vuoto.

— Siamo salvi! — disse Margaret.

E si gettò nelle mie braccia, singhiozzando, baciandomi, aggrappandosi a me. — Oh, Ian! Sei stato meraviglioso alla televisione. Non ti ho mai amato tanto.

Mi sentii lusingato, ma lasciai perdere.

— Come hai fatto a pescarmi?

— Merito di Morgan. Ha trovato il tempo di telefonare a John. Non poteva fare altro. Anzi, ha detto che tu saresti stato al sicuro dov'eri, ma naturalmente non sapeva dell'elicottero. Mi sono precipitata subito per le vie di Londra.

Salimmo fino al tetto. L'energia elettrica era stata tolta, cosi non potemmo prendere l'ascensore. Margaret continuò a raccontare.

— John è riuscito a smuovere Morgan, abbastanza in fretta; ma sei stato tu a dare l'impulso principale. Figgins stava guardando la televisione quando John gli ha telefonato. Tu eri inquadrato sullo schermo. Gli hai fatto una tremenda impressione... Si è messo subito in comunicazione col commissario di polizia, con le caserme dell'esèrcito, l'Azienda Trasporti di Londra, con quelli della Difesa Civile. Con tutti, in un attimo. Sarà uno splendido primo ministro, quello!

Sollevai la pesante saracinesca di metallo e uscimmo sul tetto. La figura snella di Holt si stagliava contro il sole al tramonto.

— Un lavoro splendido,

Ian! — disse con slancio.

Mi affacciai al parapetto. Le strade all'intorno erano deserte, abbandonate. In Fleet Street, New Bridge Street, Far-ringdon Street e su per Ludga-te Hill, fino alla cattedrale di San Paolo, non si vedevano segni di vita.

Il rumore dell'elicottero ruppe il silenzio. L'apparecchio veniva da sud, e una scala di corda gli oscillava sotto. Restò sospeso sopra le nostre teste, e uno alla volta salimmo.

Guardai giù, dall'alto. Mancavano soltanto pochi minuti. Mi sentii torturare dall'angoscia. Londra era la mia città. Lì ero nato, cresciuto e, in Fleet Street, mi ero fatto un nome. Il sole inondava campanili, cupole e costruzioni di cemento, con una luce d'oro intensa. Il vecchio fiume serpeggiava, luccicando, nella sua pigra corsa verso il mare. "Guardala, la tua città.

Guardala bene e ricordala, tutta nera e argento, grigia e verde, con dei toni blu e marrone cupi, che neanche il sole può trasformare. Guardala adesso e piangi, perché gli uomini che l'hanno costruita sono morti, scomparsi, e altri uomini stupidi l'hanno condannata a morte..."

Non riuscimmo a salvare tutti. Nessun elenco completo dei morti è stato, né sarà mai compilato. Tra le vittime ci fu anche Sir Guy Raynham; si era rifiutato di fuggire e la sua convinzione che l'allarme fosse soltanto una pagliacciata non aveva mai vacillato. Chissà che cosa avrà pensato negli ultimi istanti, quando Londra tremò e le case crollarono! Forse sopportò la morte con maggiore stoicismo, pensando che,. dopo trecento anni, esisteva ancora un Raynham in Inghilterra.

Il decimo baronetto, ora mio figliastro, gioca nel. prato sotto la mia finestra, mentre scrivo. E' un ragazzino robusto, bello e simpatico, e io mi ci sono affezionato molto. E non posso far a meno di notare che assomiglia sempre più a Margaret.

Agadir, marzo '63 Fuengirola (Spagna), febbraio '67

FINE

VARIETA'

Isaac Asimov

ASTRI E DISASTRI

Se qualcuno mi chiede cosa ne penso dell'astrologia, io rispondo pressappoco: «Un sacco di assurdità, sciocchezze colossali, idiozie assolute... Ovvio! ».

Solo che per la maggior parte della gente non è affatto ovvio.

L'astrologia è molto più popolare oggi di quanto non lo sia mai stata in tutta la storia, e parecchi riescono a trarre un buon profitto da questa professione. Ho letto che negli Stati Uniti ci sono 5.000 astrologhi e oltre 10 milioni di persone che credpno nelPastrologia.

Una volta mi sarei stretto nelle spalle e avrei detto: «Be', lo scoprire che un americano su venti è un credulone e un ingenuo non mi sorprende ».

Ma in questo momento la maggior esplosione di popolarità dell'astrologia avviene tra gli studenti delle università che, si potrebbe supporre, sono i meglio preparati, gli smaliziati, le speranze del futuro.

A questo punto sorge la domanda: « Se gli universitari considerano seriamente l'astrologia, come può essere "ovviamente" un'assurdità? ».

Può esserlo benissimo. Dunque:

1) Oggi è di moda, soprattutto fra gli universitari, contestare il sistema, cioè prendere una posizione in diretto antagonismo con quella accettata dalla società. Alcuni giovani lo fanno con coscienza e convinzione, e io simpatizzo per loro. (Anch'io, in un certo senso, sono contro il sistema, anche se ho superato la trentina e mi avvicino alla tarda giovinezza.)

Comunque, guardiamo in faccia la realtà. Molti studenti si oppongono al sistema perché nel loro gruppo è di moda fare così, e per nessun altro motivo. Per quanto riguarda loro, si tratta di un'opposizione cièca, e tutti questi giovani, ad esempio, si lascerebbero facilmente convincere di tagliarsi i capelli a spazzola se al presidente Nixon venisse la voglia di farseli crescere fino alle spalle.

' Esiste qualcosa di simile anche nell'istituzione scientifica. C'è un* canone accettato del pensiero scientifico che. dice (tra l'altro) che la qualità preminente delle cognizioni astrologiche è molto simile all'escremento di un bovino maschio. E questo è un motivo sufficiente per, trasformare il giovane in astròlogo entusiasta.

2) Viviamo in tempi difficili. Per la verità tutti i tempi sono difficili (come certamente dirà qualcuno versato in filosofie indù), ma.nessun altro lo è mai stato quanto il nostro. Quando mai, prima di oggi, abbiamo avuto l'inestimabile piacere di sapere che una mossa sbagliate può provocare esplosioni termonucleari a catena capaci di distruggere il mondo in mezz'ora? Quando mai, prima d?ora, abbiamo avuto l'eccitante alternativa di essere trascinati nel caos e alla distruzione, entro mezzo secolo, o dalla sovrappopolazione o dall'inquinamento, senza sapere con esattezza quale dei due arriverà prima?

Tuttavia, in questa nostra società che sta per crollare, la scienza non ha trovato ancora soluzioni adatte. Ha solo un programma di procedura, un; sistema per porre domande e controllare la validità delle .risposte... con grandissima probabilità che queste risposte non servano a niente. Opposto a questo ci sono vari misticismi che danno risposte forti chiare e rassicuranti. Risposte sbagliate, potete esserne sicuri, ma che còsa importa?

Il triste per noi razionalisti è che la grande maggioranza della razza umana preferirebbe sentirsi dire « Due più due fa cinque, ne sono sicuro », piuttosto che «io credo che due più due possa fare quattro ».

3) Gli universitari non sono un gruppo omogeneo più di qualsiasi altera grande classe sociale. Non tutti si interessano alle scienze, e non tutti sono veramente intelligenti. Molti hanno solo l'intelligenza sufficiente a scoprire che la sola cosa di valore in questo falso mondo è l'abilità di « sembrare » intelligenti. Abilità che ha portato molti uomini a importanti cariche politiche.

Inoltre è facile imparare che è più semplice sembrare intelligenti in certi campi che in altri. Per esempio, è quasi impossibile sembrare intelligenti in matematica o in altre scienze esatte senza avere davvero l'intelligenza. I fatti, le osservazioni, e le teorie sono troppo ben stabilite. C'è una concordanza solida tra gli uni e le altre, e bisogna sapere parecchio su questa concordanza, per sembrare intelligenti. A questo punto, intelligenti bisogna esserlo.

La concordanza è più debole nelle scienze sociali. Ancora più debole in quelle umanitarie. E riguardo i culti mistici orientali (tanto per fare un esempio), non c'è concordanza alcuna.

Chi dica un'assurdità in chimica viene immediatamente colto in fallo da qualsiasi universitario che conosca la materia. Ma chi dice un'assurdità in critica letteraria? In realtà, quali sono i criteri per un'assurdità nella critica letteraria? Li conoscete? C'è qualcuno che li conosca?

In quanto al misticismo, poi! In questo campo si può barare in mille modi. Componete un canto come : « Carta igienica, Carta igienica, Carta igienica, Igienica, Igienica... ». Dite a tutti che ripetendo il canto 666 volte si trova la serenità intima e la coscienza cosmica, e vi crederanno. Perché no? Non è un'affermazione molto diversa da qualsiasi altra riguardante il misticismo, e diventereste uno « swami » rispettatissimo.

Per farla breve, molti studenti si dedicano seriamente all'astrologia perché: 1) è di moda, 2) dà loro un piacevole senso di sicurezza, anche se falso, e 3) conferisce una patente di intellettualismo.

E niente di questo stabilisce che Gastrologia sia assurda.

Il più divertente è che l'astrologia è nata come la miglior scienza dell'uomo.

All'alba della cultura, quando l'universo sembrava uno strano posto, e quando gli dei si divertivano a colpire senza motivo, fu necessario trovare un sistema per scoprire cosa volevano quelle irrequiete divinità. I sacerdoti cercarono disperatamente le risposte osservando il volo degli uccelli, la forma del fegato degli animali sacrificati, la caduta di un dado, l'intensità di un tuono, e così via, *

Gli eventi, nella natura, avvengono essenzialmente a caso, ma l'uomo primitivo non conosceva il principio della casualità. (Anche molti dei nostri contemporanei non lo riconoscono.) Tutti gli eventi dovevano essere, o controllati dall'uomo o controllati da dio, e se succedeva un particolare fatto non voluto dall'uomo doveva necessariamente succedere per volontà di dio. Così l'uomo ha studiato le foglie del tè, e le protuberanze del cranio, e le linee della mano. Come oggi.

Un grande passo avanti fu fatto da certi sacerdoti (probabilmente i Sumeri, in una terra che poi si è chiamata Babilonia,, e poi Caldea, Mesopotamia, e alla fine Iraq). Cerco di ricostruire quello che forse fu il loro ragionamento.

Gli dei, devono avere pensato i Sumeri, non possono essere tanto inefficienti da dover sprecare tanto tempo e fatica a inviare messaggi diversi per ogni diversa circostanza. Non è da dio sprecare energia nel creare un particolare fegato, ρ far volare gli uccelli in una certa direzione, o far tuonare nel cielo in un punto piuttosto che in un altro, ogni volta che c'è da dire qualcosa.

Un vero dio disprezza sisterrii del geniere. E un dio che si rispetti ha sicuramente creato fenomeni naturali continui, e complessi... una specie di dito in movimento che scriva con fermezza la storia del mondo in tutte le sue sfaccettature e che serva da consigliere all'uomo. Invece di lasciare l'uomo all'incertezza di rivelazioni speciali, la divinità deve aver semplicemente studiato le leggi che governano la continua ma ordinata complessità dei fenomeni naturali.

(Se i primi astrologhi hanno ragionato in questo modo, e forse è così, dovevano essere imbevuti dello spirito della scienza, e io li stimo. Alla luce della conoscenza, accesasi in un periodo posteriore, nessuno studioso deve venire deriso per essersi sbagliato. Chi si sforza per il sapere, nell'ambito del suo tempo, appartiene di diritto alla congrega degli scienziati.)

Il fenomeno naturale assolutamente continuo e inesorabile, che poteva apparentemente essere messo in movimento una volta e per sempre, era il movimento dei corpi celesti.

Il Sole si alzava e calava un giorno dopo l'altro, e si spostava da nòrd a sud. La Luna si alzava e calava ogni giorno, e mutava le sue fasi. Le regole matematiche che descrivevano questi cambiamenti non erano semplici, ma non erano nemmeno tanto complesse da non poterle scoprire.

Inoltre, gli spostamenti del Sole e della Luna avevano chiaramente un'influenza sulla Terra. Il Sole, con il sorgere e il tramontare, provocava il giorno e la notte. E con lo spostamento da nord a sud causava il mutare delle stagioni. La Luna, alzandosi e calando (con tutte le sue fasi) dava una successione di notti luminose e di notti buie. (Le fasi vennero anche collegate alle maree, fatto di straordinaria importanza ma che per varie ragioni non venne preso molto in considerazione sino

alla fine del diciassettesimo secolo.)

Ovviamente, se gli spostamenti del Sole e della Luna potevano alterare le condizioni della Terra, doveva esistere un « codice astrologico ». Se si potevano prevedere gli spostamenti nel cielo, si potevano anche prevedere, quindi, i cambiamenti di condizioni sulla Terra.

Certo è alquanto sciocco predire che domani mattina sorgerà il Sole, e che la Terra verrà illuminata, o che la Luna è in fase calante e che le notti diventeranno più buie, o che il Sole si sta spostando verso sud e che si sta avvicinando la stagione fredda. Tutto questo era facilmente comprensibile anche dall'uomo più semplice. Ma c'erano i dettagli. Ci sarebbe stata pioggia a sufficienza? Avrebbero avuto un buon raccolto? Ci sarebbero state guerre o pestilenze? La regina avrebbe avuto un maschio?

Per sapere tutto questo era necessario studiare il cielo in ogni dettaglio.

Non sapremo mai chi fu il primo a osservare la posizione della Luna e del Sole sullo sfondo del cielo stellato. Le migliaia di stelle mantengono la loro relativa posizione notte dopo notte, anno dopo anno, generazione dopo generazione (ecco perché vennero chiamate « stelle fisse »), ma il Sole e la Luna, rispetto a loro, cambiano posizione. I greci li chiamarono « pianeti » (vagabondi), perché vagabondavano in mezzo alle stelle.

Sia la Luna sia il Sole seguivano una specie di sentiero fisso tra le stelle, e i due sentieri erano abbastanza vicini. Però viaggiavano a velocità diverse. Mentre il Sole compiva un giro completo nel cielo, la Luna riusciva a farne dodici. (Per la verità dodici e una frazione, ma perché complicare le cose?)

Fu utile a questo punto tracciare questo sentiero stabilendo punti facilmente identificabili. Un sistema probabilmente iniziato dai Sumeri e perfezionato dai greci.

Prendete una striscia di stelle che contenga i sentieri della Luna e del Sole, e dividetela in dodici parti, o «segni». Fate partire il Sole e la Luna da uno stesso punto, cioè in uno di questi segni. Nel tempo che la Luna impiega a compiere tutto un giro e a tornare sul segno, il Sole avrà percorso, soltanto un dodicesimo del suo percorso, e si sarà spostato sul segno successivo. Un altro giro della Luna, e troverete il Sole spostato di un altro segno.

Per aiutare la memoria tracciate delle linee tra le stelle di ciascun segno, preferibilmente cercando di riprodurre le forme di animali conosciuti, e avrete le dodici costellazioni che formano lo « zodiaco » (cerchio degli animali).

Una volta che si cominci a studiare lo zodiaco con attenzione, si scopre che esistono cinque stelle luminose non fisse, ma che vagano per lo zodiaco come il Sole e la Luna. Sono altri cinque pianeti, quelli ^che noi adesso chiamiamo Mercurio, Venere, Marte, Giove e Saturno.

Questi nuovi pianeti aumentarono enormemente la complicazione dei cieli e, di conseguenza, il valore del « codice astrologico », Alcuni di loro si muovono con estrema lentezza. Saturno, per esempio, compie un solo giro completo nel tempo in cui la Luna ne fa 360. Inoltre, mentre il Sole e la Luna si spostano sempre da ovest a est contro lo sfondo delle stelle, gli altri pianeti cambiano a

volte direzione, spostandosi per brevi periodi da est a ovest in quelli che vennero chiamati « movimenti retrogradi ». Saturno, nel corso di una singola rivoluzione, non lo fa meno di 29 volte.

Sostengo ancora che i primi astrologhi non erano impostori. Se fossero stati dei ciarlatani a-vrebbero preferito studiare il volo degli uccelli e i fegati.

Stabilire le basi dell'astrologia significa aver osservato il cielo notte dopo notte, facendo accuratissimi rilievi. Quello che venne scoperto dagli astrologhi fu preciso e di grande valore. Le lóro osservazioni rappresentano l'inizio della vera astronomia, e sono rimaste una valida descrizione del meccanismo del sistema solare (relativo a una Terra fissa) fino ai giorni nostri.

Gli astrologhi sbagliarono, non nella descrizione dei cieli, ma nell'elaborazione del « codice astrologico ». Anche se fecero del loro meglio per essere razionali.

Dove si potrebbe trovare una traccia per il codice? Supponiamo che ci sia stato in cielo un evento estremamente raro. Non poteva significare che un avvenimento altrettanto raro sulla Terra fosse in relazione con esso? E non si poteva capire qualcosa da questo legame?

Per esempio, supponiamo che ci sia stata un'eclisse. Supponiamo che ci sia stata una di quelle rare occasioni in cui la Luna veniva cancellata lentamente dal cielo, o una di quelle occasioni ancora più rare in cui era il Sole a sparire. Non poteva darsi che fossero seguiti da eventi altrettanto notevoli sulla Terra?

La domanda è quasi una risposta a se stessa, perché le eclissi lasciavano nel panico tutti quelli che le osservavano. Ed è comprensibile. Oggi si ride eli questo panico, ma non è giusto. Supponiamo di sapere che la nostra vita dipende dal Sole, e di vedere che il Sole, per una ragione sconosciuta, scompare lentamente, fino a diventare nero.

Non si potrebbe pensare che il Sole stia morendo? E che con lui morrebbe tutta la vita?

Bene, se l'eclissi è un fenomeno tanto raro e spaventoso, è facile e quasi inevitabile arguire che le conseguenze sulla Terra saranno altrettanto rare e spaventose. In breve, un'eclisse doveva essere presagio di disastro. (Il termine « disastro » deriva da una parola greca che significa «stella funesta».)

Ma lasciamo da parte la teoria. I disastri seguono veramente l'eclissi?

Certamente. Ogni anno in cui si verifica un'eclissi, c'è sempre una catastrofe da qualche parte, ed è facile da provare, perché ogni anno, eclissi o no, c'è sempre una catastrofe da qualche parte.

Gli astrologhi si afferrarono alle catastrofi che seguirono le eclissi per provare il loro punto, ignorando le catastrofi che non le seguivano. Poco scientifico? Certamente. Ma molto umano. (In questi nostri anni molto illuminati provate a convincere del contrario qualcuno fermamente convinto che accendere una sigaretta in tre porta sfortuna. Di-' tegli che le disgrazie capitano anche accendendo una sigaretta in due, e vedrete cosa otterrete.)

I primi astrologhi, come infat- ' ti è successo, non devono avere impiegato molto a scoprire le cause delle eclissi. Hanno notato che la Luna si anneriva tutte le volte che si trovava dalla parte della Terra direttamente opposta al Sole, cioè quando si trovava nel- . l'ombra della Terra. E hanno notato che il Sole spariva tutte le volte che veniva a trovarsi con la Luna nello stesso punto del cielo, cioè quando era la Terra a trovarsi in ombra.

Calcolando accuratamente i movimenti della Luna e del Sole fu possibile predire le eclissi di Luna con un certo anticipo, e senza molta difficoltà. (Alcuni dicono che gli antichi brettoni usassero Stonehenge per questo scopo fin dal 1500 a.C.) Le eclissi solari richiedevano un calcolo più difficile, ma alla fine anche loro diventarono prevedibili.

È facile capire come gli astrologhi siano stati tentati di mantenere segreto il loro sistema. La gente comune non sarebbe stata in grado di seguire i loro calcoli. Inoltre, e con tutta probabilità, gli astrologhi trovarono che la loro posizione sociale e la loro sicurezza veniva rafforzata se restavano gli unici a poter predire le eclissi. Inoltre\ si risparmiavano anche la fatica di insegnare tutta la matematica necessaria.

Naturalmente c'erano anche dei rischi. Una leggenda cinese dice che in tempi molto antichi un'eclissi oscurò improvvisamente la capitale. Nessuno ne sapeva niente perché i due astronomi reali, Hsi e Ho, si erano ubriacati, dimenticandosi di far sapere che così sarebbe successo. L'imperatore, dopo essersi ripreso dalla sua imperiale paura per l'evento inaspettato, fece condannare a morte i due astronomi, tornati improvvisamente sobri, e tutti furono d'accordo nel dire che se lo meritavano.

Un'eclissi poteva anche avere degli effetti benefici. In oriente, nei tempi antichi, il Sole si oscurò poco a poco sul campo di battaglia che si stava svolgendo nell'Asia Minore. L'esercito di Lidia, a ovest, e dei Medii, a' est, smisero di combattere per guardare il Sole che spariva. Ci furono pochi minuti di eclissi in cui il giorno diventò buio come la notte. Finita l'eclissi, i due generali avversari firmarono un: trattato di pace, e se ne tornarono a casa. I due paesi non combatterono più . tra loro, perché ormai sapevano quale collera provassero gli dei nel vederli in lotta.

I moderni astronomi hanno potuto calcolare con esattezza la data dell'eclissi di Sole avvenuta in Asia Minore in quel periodo. È stata il 28 maggio 585 a.C. Quindi la battaglia tra Lidia e i Medii, giunta prematuramente a termine, è il primo avvenimento della storia che si possa stabilire nel suo giorno esatto.

Si dice che il filosofo greco Talete avesse previsto questa eclissi, ma senza il giorno esatto. Disse solo che in quell'anno ce ne sarebbe stata una. Si narra che in gioventù Talete abbia fatto dei viaggi in Babilonia. Probabilmente aveva imparato il trucco delle predizioni da qualche astronomo del luogo.

Un altro evento astronomico che ruppe la normale routine dei cieli, fu l'arrivo di una cometa. E causò un panico maggiore di quello causato dalle eclissi, e per diverse ragioni...

L'eclissi comincia e finisce in periodi di tempo relativamente breve. La cometa invece resta nel cielo per settimane e mesi. L'eclissi implica forme perfettamente regolari, le comete hanno forme strane e minacciose: una testa informe con una lunga coda che può somigliare a una spada

sospesa sul mondo, o a capelli scomposti di una donna che urla. («Cometa» derida dalla parola greca che significa « capelli».)

Infine, l'eclissi poteva essere prevista anche nei tempi antichissimi, l'arrivo di una cometa, no. Il sistema per predire l'arrivo di una cometa è stato elaborato solo nel diciottesimo secolo.

Le comete, quindi, divennero sicure indicatrici di catastrofi, più ancora delle eclissi, e, per la stessa ragione di prima, le catastrofi seguivano regolarmente.

Nel 1066, quando Guglielmo di Normandia stava preparandosi a invadere l'Inghilterra, comparve nel cielo quella cometa che oggi noi chiamiamo « Cometa di Halley ». Predisse catastrofi, e fu esattamente quello che avvenne, perché i Sassoni persero la Battaglia di Hastings e passarono sotto il permanente dominio dei Normanni. I Sassoni non si sarebbero mai aspettata una catastrofe migliore di quella.

D'altra parte, se i Sassoni avessero vinto, ricacciando l'esercito di Guglielmo nel Canale, per i Normanni sarebbe stata veramente una catastrofe.

Chiunque avesse perso, la cometa non poteva sbagliare.

Con le eclissi e con le comete che servivano egregiamente per predire gli eventi sulla Terra, il principio del'«codice astrologico » venne ben confermato^ e anche la tecnica, perché sembrava operare sul principio delle similarità. Il Sole che spariva indicava sparizioni di fortune. Una cometa con la coda a forma di spada parlava di guerra, e così via.

Con i greci la democrazia ebbe il sopravvento sull'astrologia. Nell'est la filosofia delle monarchie orientali, dove solo il re contava, mantenne l'astrologia al servizio degli importanti affari di stato. Tra i greci si diffuse poi l'uso degli oroscopi personali.

Tentiamo di ricostruire il loro ragionamento. Se il Sole è il più luminoso dei pianeti (usando la parola nel senso antico) ha certamente a che fare cori l'individuo. In che segno era il Sole al momento della nascita di una data persona? Se era nella costellazione della Libra (la bilancia) la persona sarebbe stata di temperamento giudizioso. E se era in Leo (leone) cos'altro meglio di un valoroso guerriero?

Se smettete di pensare che gli antichi consideravano i corpi celesti degli oggetti piccoli, grandi quanto la Terra, e che le costellazioni rappresentavano veramente in qualche modo le cose che sembravano rappresentare, tutto prende senso.

Ciò nonostante, anche nel periodo aureo dei greci c'erano due importanti gruppi che si opponevano all'astrologia.

La scuola filosofica di Epicuro l'avversava perché aveva un punto di vista dell'Universo essenzialmente ateistico. Gli epicurei affermavano che i corpi celesti si spostavano senza uno scopo preciso, e che non esistevano dei a dare un significato ai loro movimenti.

L'altro gruppo era quello degli ebrei. Si professavano categoricamente monoteisti, e sembravano insoliti tra la gente di quel periodo. Non erano scientificamente preparati, e non usavano argomenti razionali per confutare l'astrologia. (Sarebbero rimasti inorriditi e senza parola di fronte ai ragionamenti di Epicuro.) Loro affermavano soltanto che chi sosteneva l'astrologia doveva essere un pagano, perché considerava i pianeti come divinità. E questo, per gli ebrei, era un anatema.

Tuttavia anche gli ebrei non furono completamente immuni dalle influenze dell'astrologia. Nella Bibbia, scritta nell'antica Grecia da devóti rabbini, i più antichi versetti vennero accuratamente tolti per cancellare le tracce poco edificanti di un passato filisteo... ma le cancellature non furono perfette.

Per il quarto giorno della creazione, la Bibbia dice : « E Dio disse, ci siano luci nel firmamento del cielo per separare il giorno dalla notte, e ci siano dei segni per le stagioni, per i giorni, e per gli anni». (Genesi 1: 14). La parola « segni » è un residuo astrologico.

Un riferimento molto più chiaro lo si trova nel Cantico di Debora, uno dei più antichi passaggi della Bibbia, un vecchissimo poema troppo conosciuto per poter essere manomesso. Dopo la disfatta di Sisira, Debora canta,: « Dal cielo combatterono; gli a-stri, nel loro corso, combatterono contro Sisira» (Giudici 5: 20).

Tuttavia né gli epicurei, né gli ebrei prevalsero. L'astrologia continuò, e fu popolarissima nel diciassettesimo secolo, quando si affacciò la moderna astronomia. Infatti certi fondatori dell'astronomia moderna, Giovanni Keplero, per esempio, erano astrologhi.

Alla fine del diciassettesimo secolo, stabilito il quadro del sistema solare eliocentrico, l'astrologia divenne alla fine una pseudoscienza. Supera l'umana comprensione il supporre che il grande Universo che conosciamo, sia solo una chiave per predire il nostro insignificante destinò. Che molti uomini e donne ci credano, nonostante tutto, è la notevole conferma di quanto possa essere grande la follia umana.

Pure la scienza gode di prestigio anche in mezzo ai nemici. Ci sono dei fedeli all'astrologia che conoscono alla perfezione l'astronomia e che cercano una spiegazione scientifica e razionale per la pseudo-scienza.

Tale è l'ingenuità dell'uomo, specialmente quando è male applicata, che una tale spiegazioné razionale (estremamente debole, ma comunque razionale), può venire trovata davvero. Ma di questo, ve ne parlerò un'altra volta.

LA TRAPPOLA

Il continente sotto di lui era ricoperto da una folta jungla; tranne un altopiano sabbioso largo trenta chilometri. Un attimo prima i suoi strumenti avevano inquadrato lo scafo fermo vicino al limite sud della radura. La superficie sabbiosa dell'altopiano era abbastanza regolare, e Ry-sling decise di scendere con i comandi automatici portando il suo scafo il più vicino possibile all'altro. Si rilassò nella poltroncina anatomica, e rimase in attesa, attento. Che qualcuno stesse tentando di soffiargli il lavoro?

Il suo piccolo scafo da esplorazione era adesso a mille metri, e scendeva rapido controllato dai razzi di frenata. I razzi di atterraggio entrarono in funzione con un rombo a centocinquanta metri da terra, e lo scafo si appoggiò dolcemente sulla sabbia. Quando i razzi si fermarono, attorno allo scafo d'argento la sabbia aveva formato una specie di cratere.

Rysling si accertò che la doppia sicurezza dei reattori di volo fosse inserita, poi innestò anche la doppia sicurezza dei razzi di atterraggio. Attraverso lo schermo anteriore vide l'altro scafo, e vide che i due soli erano alti. La stella gialla era alta nel cielo azzurro, vicina al mezzogiorno. La gigantesca stella rossa vicina all'orizzonte, poco sopra la verde foresta che circondava la zona desertica dell'altopiano. Rysling slacciò le cinture che lo tenevano legato ai fianchi. Si alzò lentamente, e si stirò. Attorno all'altro scafo non si muoveva nessuno.

Un racconto di George Zebrowski e Jack Dann

Fino a quel momento il pianeta non aveva ancora un nome, solo un numero: 3-10004-2. La gravità era leggermente maggiore di quella della Terra. La composizione dell'atmosfera era quasi identica a quella della Terra. In pratica il pianeta era pronto per essere colonizzato. Mk l'Autorità della Terra era cauta. Voleva la completa classificazione di tutti gli animali del pianeta. Ecco perché si trovava in quel posto, per catturare l'unico animale di quel pianeta che rimaneva ancora da prendere, una creatura a quattro zampe, simile ai felini, che fino a quel momento aveva eluso tutti gli sforzi dei cacciatori. Così gli a -vevano detto. Gli avevano dato un anticipo, le attrezzature necessarie, e un mese terrestre di tempo. Due settimane erano già passate.

Mentre scendeva lungo la rampa respirò alcune boccate di aria umida e calda. Dopo due settimane di aria pulita e sterile dello scafo, il tipo di aria naturale sembrava di un sapore spaventoso. E si sentì quasi male al pensiero dei micro-organismi sospesi tutt'intorno a lui. Raggiunse la fine della rampa, e sentì la sabbia scricchiolare sotto i piedi. Fu felice, nonostante l'aria. L'altro scafo si trovava a circa cinquanta metri da lui.

Si avviò vèrso l'altro scafo. I raggi del sole che gli battevano sulla faccia erano caldi. Anche l'altro scafo era di tipo esplorazione, anche se leggermente più grande del suo. Calcolò che fosse di circa due anni più vecchio del suo. Sulla carena c'era una grande H leggermente sbiadita. Pensò che fosse uno degli scafi di Henderson, comunque quella grande lettera non poteva essere una prova conclusiva.

La rampa era abbassata, e Ry-sling la risalì fino a metà.

— C'è nessuno in casa?

La sua voce echeggiò nel portello aperto, ma nessuno rispose. Raggiunse lo scafo e gridò nel corridoio centrale, quello che portava alla cabina comando.

— Ehilà!

Ancora nessuna risposta.

Rysling salì la scaletta ed entrò nella cabina comando. Si guardò attorno con attenzione. Tutto sembrava in ordine, chiuso, con prudente cautela, tranne il radar e gli strumenti sensori, che continuavano a controllare l'area circostante. Per il momento non avevano niente da riferire. Sopra gli interruttori di sicurezza del volo e dei razzi di atterraggio brillava una luce verde. Tutto sembrava in ordine^

« Devono essere fuori » pensò. « Prima o poi li devo incontrare ».

Stava per uscire, ma là curiosità fu più forte di lui. Si mise a sedere nella poltroncina del comandante e accese il registratore. Rimase in ascolto. Per qualche minuto ci fu assoluto silenzio. Alla fine sentì un respiro pesante, poi una voce che non por te va riconoscere.

« Il gritto è penetrato nella mia mente. All'improvviso non sono più stato un uomo, ma una bestia. Allucinazione? Non so, ma mi terrò preparato per la prossima volta. Adesso esco. Sono le ore... Maledizione! ..Mi si è rotto l'orologio. »

Il nastro continuò a scorrere. Ma non sembrava esserci inciso più niente. Rysling aspettò ancora per qualche minuto, poi spense l'apparecchio. Evidentemente il comandante di. quello scafo non era ancora tornato. Sembrava un uomo di grande immaginazione, e facilmente impressionabile. Rysling si strinse nelle spalle.

Raggiunse il portello, scése la rampa, e si avviò verso il bordo della radura. Forse quelli dello scafo erano penetrati nella jungla. Tolse il binocolo, dalla custodia e cominciò a guardare verso gli alberi. Poi qualcosa lo spinse a guardare verso la base del dirupo. Vide una distesa di sabbia bianca, e poi vide le ossa.

Sulla sabbia- c'erano due scheletri umani con le mani tese verso la jungla.

Rysling aumentò gli ingrandimenti del binocolo. E di colpo gli parve di essere sopra i due scheletri. Un insetto si arrampicò su uno dei teschi, e si lanciò in volo verso la foresta. Quanto tempo aveva impiegato la carne a sparire? In seguito sarebbe sceso per tentare di identificarli, stabilire cosa era successo, e raccogliere le ossa per riportarle a casa.

Per il momento aveva il suo lavoro da fare, quello di catturare un animale. Era uno degli strani lavori che spesso faceva tra un volo regolare e l'altro. Un uomo ha sempre bisogno di qualche

soldo in più. Tra l'altro gli piaceva la caccia. Prendete un grit-to, gli avevano detto. Ed era una cosa abbastanza semplice, con l'attrezzatura adatta. Però altri avevano fallito. Forse l'Autorità della Terra aveva dato l'incarico a degli incapaci. Come i due che erano morti ai piedi del dirupo?

Non gli interessava sapere cos'era successo a quei due. Lui non avrebbe fallito.

Il « segugio » era semplicemente una gabbia che poteva aprire uno qualsiasi dei sei lati, seguire la preda grazie a congegni ottici e termici e colpire più rapidamente di qualsiasi creatura vivente. Rysling manovrò con cautela i comandi a distanza, lo estrasse dal bagagliaio, e lo depositò dolcemente sulla sabbia. In precedenza aveva montato il treppiede. Conteneva il monitor dell'occhio elettronico del segugio. Sotto lo schermo c'era il pannello dei comandi a distanza. In effetti sarebbe stato lui il segugio, vedendo attraverso gli occhi dell'apparecchio, e facendo in modo di non farlo impigliare nella vegetazione, comunque gran parte della caccia avveniva automaticamente, e per la verità lui doveva intervenire soltanto nei momenti cruciali, se si presentavano. In caso contrario gli bastava restare seduto davanti al monitor e osservare passivamente ciò che stava facendo il « segugio ». Un lavoro meccanico. Non riusciva a capire come altri avessero potuto fallire nella cattura dell'animale. La bestia non aveva scampo. Gli occhi e i percettori di calore del « segugio » erano collegati con il calcolatore dello scafo programmato a riconoscere soltanto quel tipo di a-nimale vivente.

Rysling dispose i comandi sulla ricerca automatica. Erano basati su tutto ciò che il calcolatore sapeva del gritto. Il « segugio » si sollevò dalla sabbia e si mosse lentamente verso il bordo della radura. Dopo qualche i-stante entrò nella jungla, e scomparve alla vista. Rysling si mise a sedere nella poltroncina davanti al monitor e allungò le gambe.

Davanti a sé vedeva cespugli dai lunghi steli che la gabbia-segugio spostava passando. I tronchi degli alberi erano enormi, e uno strano muschio ricopriva la loro corteccia. Rysling calcolò che l'erba doveva essere alta circa trenta centimetri. Ebbe l'impressione di essere lui il segugio, un grande e potente a -nimale che passava sotto l'aggrovigliato intreccio della jungla. Schiacciò un tasto, e gli occhi del « segugio » si girarono verso l'alto. Riuscì soltanto a vedere dei grandi tronchi, ritti come titani di guardia alla foresta.

Rysling si girò per guardare l'altro scafo. L'altopiano era sempre illuminato dalla luce del sole. La . stella gialla si stava spostando verso il pomeriggio. Il gigante rosso era parzialmente nascosto dietro l'orizzonte. Le rifrazioni atmosferiche .distorcevano le zone equatoriali di quella stella, e la facevano sembrare sformata e macchiata. Rysling cominciò a credere che nessuno sarebbe mai più tornato all'altra astronave.

Quando tornò a guardare lo schermo vide che il « segugio » era immobile. Niente si muoveva, tranne qualche foglia toccata dàl vento. Lentamente, senza fare rumore, il gritto entrò nella visuale. Era sottile e muscoloso, con il corpo che strisciava quasi a terra. Gli occhi gialli e ovali guardavano direttamente nello schermo. Rysling fu affascinato da quegli occhi, e rimase a guardarli. Sembrava quasi che il gatto lo stesse guardando, come se l'animale dal mantello grigio-verde sapesse che c'era qualcosa in attesa dietro gli occhi meccanici del « segugio ».. Rysling si morse le labbra e portò le mani sul pannello, pronto a intervenire in caso di qualche difficoltà.

Il « segugio » si mosse automaticamente, con lentezza, poi prese velocità, fino ad avanzare a circa

quarantacinque chilometri all'ora. Ma il gritto divenne improvvisamente una - macchia confusa che. correva nell'erba. Il « segugio » lo seguì con sicurezza,, cambiando direzione ogni volta che la cambiava l'animale. In alcuni momenti riuscì quasi a essergli alle spalle. Rysling calcolò che in quel momento dovevano correre a una velocità superiore ai settanticinque chilometri orari. Sul pannello si accese una luce rossa, e Rysling capì che si era aperta la porta anteriore. Ogni porta aveva una luce di colore diverso.[1] Da un mQmento all'altro il gatto si sarebbe trovato in gabbia, e la porta si sarebbe chiusa. Sullo schermo poteva vedere la riga scura che si allungava dalle orecchie dell'animale fino alla coda.

Il gritto saltò in un cespuglio e si girò a ringhiare verso di lui. Rysling pensò che la caccia si sarebbe conclusa in un attimo. Poi non gli sarebbe rimasto altro da fare che raccogliere gli scheletri, e tornare a casa per riscuotere il resto della paga.

La vegetazione verde che aveva di fronte divenne improvvisamente di un colore vivido. Rysling si sentì stordito. Chiuse gli occhi per un attimo. Le braccia divennero pesanti, e il sangue gli cominciò pulsare alle tempie. Quando riaprì gli occhi lo schermo era sfuocato, e tutto il mondo girava.

Gli sembrò di cadere, ma lentamente. Era avvolto dalla fresca erba verde della foresta, che lo accarezzava, e lo invitava a dormire fin quando non gli sarebbero ritornate le forze per lottare contro la strana creatura senza odore che gli stava dando la caccia. Rysling sollevò gli occhi per guardare il « segugio » attraverso gli occhi del gritto. Gli stava venendo addosso. Si sollevò sulle zampe posteriori e ricadde nel folto del cespuglio. Cercò di dare un colpo di artigli alla gabbia. Ringhiò, e cadde al-l'indietro. Fece immediatamente un balzo sulle quattro zampe.

E si mise a correre. Il suo corpo di gatto correva senza di lui, istintivamente, girandosi, saltando con una sicurezza sbalorditiva. Sentì le spine pungergli le zampe. I suoi occhi vedevano tutto, e la foresta era un'orchestrazione di profumi che gli dicevano tutto quello che desiderava sapere.

Spense con mano tremante il programma automatico del « segugio ». Era scosso. Il sudore gli colava lungo la schiena. Aspirò un tranquillante. Il « segugio » sarebbe tornato, ma in seguito lo avrebbe rimandato a caccia.

Un'allucinazione, pensò. Era ciò che la voce incisa sul nastro magnetico dell'altra astronave aveva cercato di descrivere. Ma lui aveva provato dolore, fatica, odorato i pungenti profumi della foresta, e aveva conosciuto il sudore e i muscoli dell'agile gritto come conosceva i suoi. E aveva conosciuto la paura dell'animale che fuggiva di fronte a qualcosa che non poteva comprendere, e che non avrebbe mai potuto comprendere perché non faceva parte del suo ambiente normale.

Pensò di avere composto una parte del quadro. Era statò colpito dal meccanismo difensivo del gatto. Aveva delle capacità telepatiche? A ogni modo l'esperienza provata non era un'illusione, e lui, la prossima volta, avrebbe dovuto ignorarla. Forse gli strani poteri del gatto provenivano da qualche stadio sconosciuto della evoluzione planetaria, quando tutte le forme di vita non e-rano ancora differenziate : quando esisteva solo la pulsazione della forza naturale.

Il « segugio » comparve al bordo della radura. Si portò a qualche metro dal treppiede con i comandi, e si appoggiò sulla gabbia. Rysling lo raggiunse e controllò attentamente. Non c'era

niente di rotto. Tornò ai comandi, e si mise a sedere davanti allo schermo. Schiacciò il tasto del sistema di caccia automatico, e il « segugio » ripartì. Quando raggiunse il punto in cui aveva abbandonato il gatto, il segugio si portò vicino a terra e i percettori frugarono attorno alla ricerca di una traccia di calore. La pista faceva un ampio cerchio, ed era diretta verso il limite nord della radura. Il « segugio » la seguì.

Quando fu vicino all'animale, il « segugio » prese velocità. Il gritto camminava davanti a lui sulla sabbia, e il « segugio » aumentò ancora velocità. Il gatto si mise à correre, lasciando grosse impronte di zampe sulla sabbia che circondava la radura.

Rysling si fece forza preparandosi all'allucinazione. Venne come un sogno che poteva riconoscere come tale, ma che non riuscì a interrompere. La gabbia era aperta e veniva diretta verso di lui. Il pendio della duna era alle sue spalle. Doveva aspettare il momento opportuno per saltare nella jungla. Per un attimo il suo nuovo corpo rimase paralizzato, come se tutti i suoi istinti fossero morti, o confusi dalla precisione di un nemico che non faceva errori, e che dava pochissima possibilità di fuggire. La gabbia avanzò fino a trovarglisi di fronte.

Lo inghiottì. Le sbarre si chiusero con uno scatto. Poi sentì una voce sottile che gli bisbigliava nell'orecchio. « Tu sei Rysling... questa è un'illusione. Me ne andrò. Cambiérò. Aspetta »·. Ma la presenza della jungla, lo sfondo della sua nuova vita, il valido e vivido sostegno dei suoi sensi, la sorgente di tutte le felicità, erano molto più forti. Sentì tutte queste cose, e vide i vividi e intensi colori. Solo le sbarre lo tenevano separato. La sua voce era molto debole, lontanissima, e le parole non' avevano effetto. Una piccola mosca gli venne a ronza-. ré vicino all'orecchio.

Il gritto si lanciò contro le sbarre. «Stupido! Il pulsante» disse la voce, « Dietro la prima sbarra ». Fece scivolare una zanna fuori dalle sbarre e schiacciò con rabbia. La porta laterale della gabbia si aprì con un cigolio.

La jungla gli fece un cenno. Entrò nell'ombra, e si mise a correre tranquillo, rapido, con un movimento fluido, molto divierso dagli scatti della sua precedente vita. Poteva odorare le sfumature dei colori, e riuscì a percepire la catena dei monti che prima era stata soltanto verde, marrone, o colore del fango. La voce lontana gli disse di tornare indietro, di riprendere il suo io di una volta, di rompere l'incantesimo che lo portava verso un mondo al quale l'uomo aveva voltato la schiena milioni di anni prima... ma la voce era insignificante, sterile, a paragone della ricca foresta che lo circondava.

Tuttavia avrebbe voluto tornare indietro, per un attimo, se non altro. La jungla lo chiamò, promettendo sicurezza.

Ma si mise a correre verso l'altopiano sabbioso.

La forma umana che era stata Kurt Rysling si alzò dalla poltroncina di fronte al treppiede. Si mosse a scatti. Cercò di camminare, ma cadde carponi. L'odore della jungla che aveva conosciuto in tutta la sua vita sembrava lontano, confuso, e sconosciuto. I colori erano pallidi, e i normali rumori della foresta erano scomparsi. Le sue strane nuove zampe erano deboli. Il gritto cercò di ringhiare, ma dalla sua piccola bocca umana uscì soltanto un debole suono. Si trascinò verso la jungla, nella speranza di ritrovare tutte le normali sensazioni. Improvvisamente sentì il desiderio di fare un balzo. Il gritto saltò dall'altopiano, tendendo le braccia umane in avanti, come fossero

zampe.

La voce umana continuò a parlare nel primitivo cervello del gritto. Divenne momentaneamente più forte quando il felino si fermò presso il corpo fracassato di Kurt Rysling, disteso accanto ai due scheletri bruciati dal sole. La stella rossa era tramontata da tempo, e il sole giallo era calato dietro la jungla. Il felino rimase perfettamente immobile all'ombra del pendio, ad ascoltare. Qualcosa nel profondo del sistema nervoso del gritto fece confusamente capire a Rysling cos'era successo ai due scheletri che aveva accanto. Erano il comandante dell'altro scafo, e il suo compagno di viaggio, e quello che stava succedendo a lui era successo anche a loro. Guardò il suo cadavere con indifferenza. Dopo tutto era un oggetto, e non « lui ». Si sentì felice e tranquillo. Da qualche parte la sua vecchia voce riuscì a raccogliere energia sufficiente per dirgli che mentre « lui » poteva adattarsi facilmente al sistema nervoso del felino, il gritto non era mai riuscito a dominare le complessità . di una corteccia umana. Ma, allora, non significava che la mente umana era soltanto una residente del cervello fisio-chimico? Che era in realtà un fenomeno secondario, una matrice di energia che si poteva staccare dalla sua forma fisica? Doveva essere così,· gli rispose la voce lontana. Dopo tutto il ferro di un magnete produce qualcosa oltre se stesso, il campo magnetico, e la massa di un mondo produce la forza di gravitazione, e il tessuto del cervello fisio-chimico produce schemi di energie che sono la vera mente, la responsabile di tutte le più alte funzioni. La voce lontana parlava con tono disperato. Ci sarebbe stato un prezzo da pagare. per la sua nuova esistenza: ricordi che sparivano, il potere della ragione, l'amore. Ma a lui non importava. Il mondo era grande, e tutto in sua mano. Era un mondo per lui. I profumi della foresta lo avvolsero. Per un attimo riuscì a sentire: l'odore di una femmina? L'immagine era chiara. Una femmina slanciata lo stava aspettando da qualche parte. La voce lontana era quas^i scomparsa. Lui non riusciva a comprenderne il significato, né da dove venisse. Guardò ancora il corpo contorto disteso a faccia in giù. Aveva il collo rótto. Guardò l'orlo dell'altopiano. Aveva pensato di raggiungere la cima? Non c'erano vie per raggiungerla. Si girò per andare di corsa a nascondersi sotto l'ombra degli alberi. Aveva muscoli forti. In un punto il sole giallo riuscì a penetrare sotto la volta della foresta e gli scaldò il pelo. Capì che presto sarebbe scesa la notte. La voce lontana era diventata una specie di ronzio di un insetto. Si fermò per girare la testa e guardare l'altopiano che in quel punto era visibile tra gli alberi. Riusciva anche a vedere la punta di uno dei due scafi. Rimase a guardarla, e cercò di ricordare cosa fosse, ma i ricordi erano ormai svaniti.

Il gritto si rigirò, e scomparve nella jungla.

Titolo originale: *« Traps»* - Traduzione di Mario Galli © 1970 by Universal Publishing, e 1972 Arnoldo Mondadori Editore.